STORICA

NATIONAL GEOGRAPHIC

storicang.it

IL PARTENONE
IL TEMPIO DI ATENE

LA FINE DELLA GLACIAZIONE

LA YAKUZA
LA MAFIA GIAPPONESE

LA CITTÀ DI UR

IL PAESE DI PUNT
LA TERRA DIVINA EGIZIA

LE INVASIONI BARBARICHE

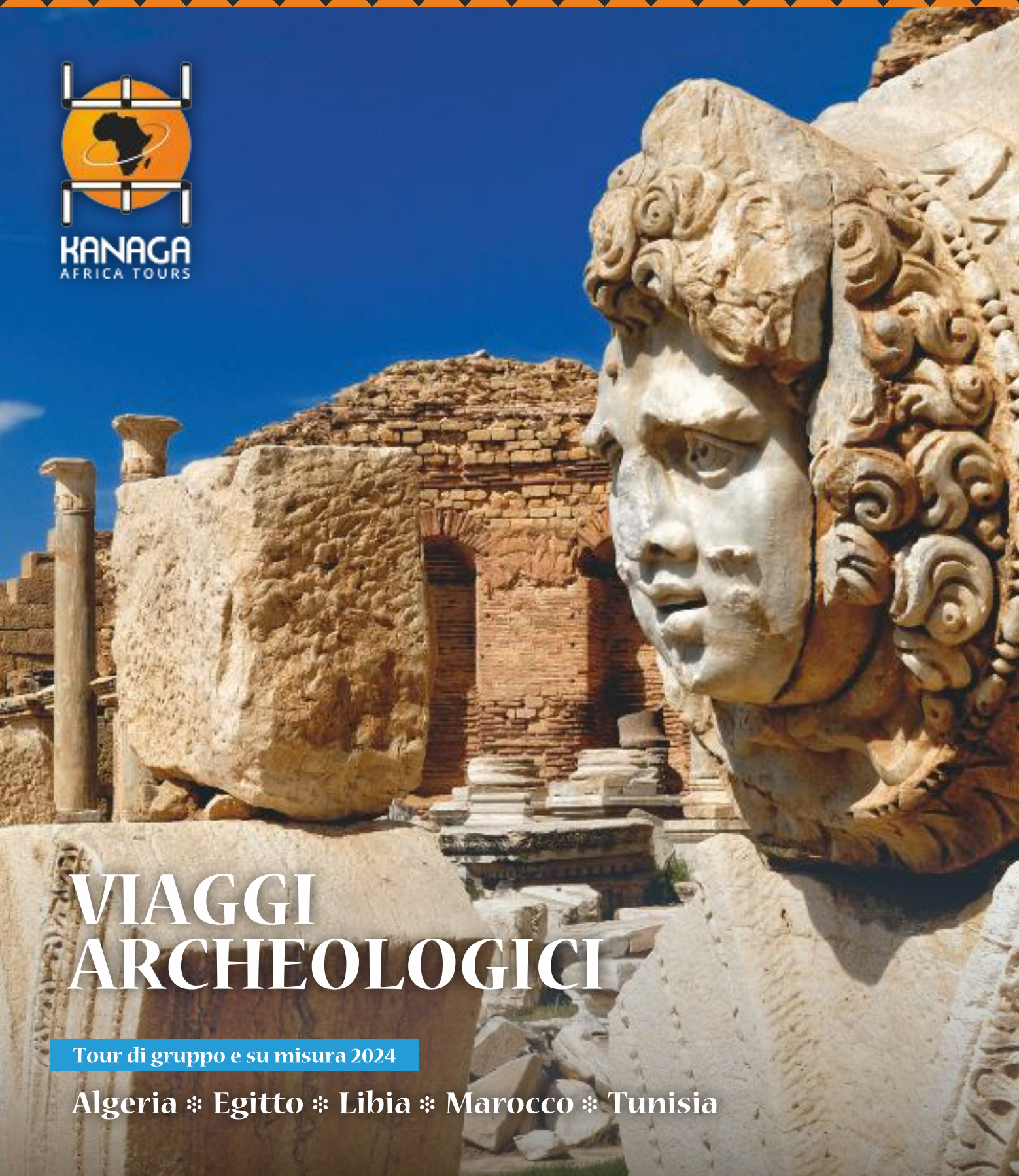
N. 182 • APRILE 2024 • 5,90

PERIODICITÀ MENSILE - ESCE IL 23/03/2024 - POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N°46) AUT. MBPA/LO-NO/065/A.P./2018 ART. 1 COMMA 1 - LO/MI. GERMANIA 13,70 € - SVIZZERA C. TICINO 12,90 CHF - SVIZZERA 12,90 CHF - BELGIO 11,80 €

9 772035 878008 40182

STORICA ■ NATIONAL GEOGRAPHIC ■ IL PAESE DI PUNT ■ LA FINE DELLA GLACIAZIONE ■ LA CITTÀ DI UR ■ IL PARTENONE ■ LE INVASIONI BARBARICHE ■ LA YAKUZA

KANAGA
AFRICA TOURS



VIAGGI ARCHEOLOGICI

Tour di gruppo e su misura 2024

Algeria ❊ Egitto ❊ Libia ❊ Marocco ❊ Tunisia

Info e prenotazioni:
info@kanaga-at.com

Contattaci:
+223 76723946 +39 3757840872

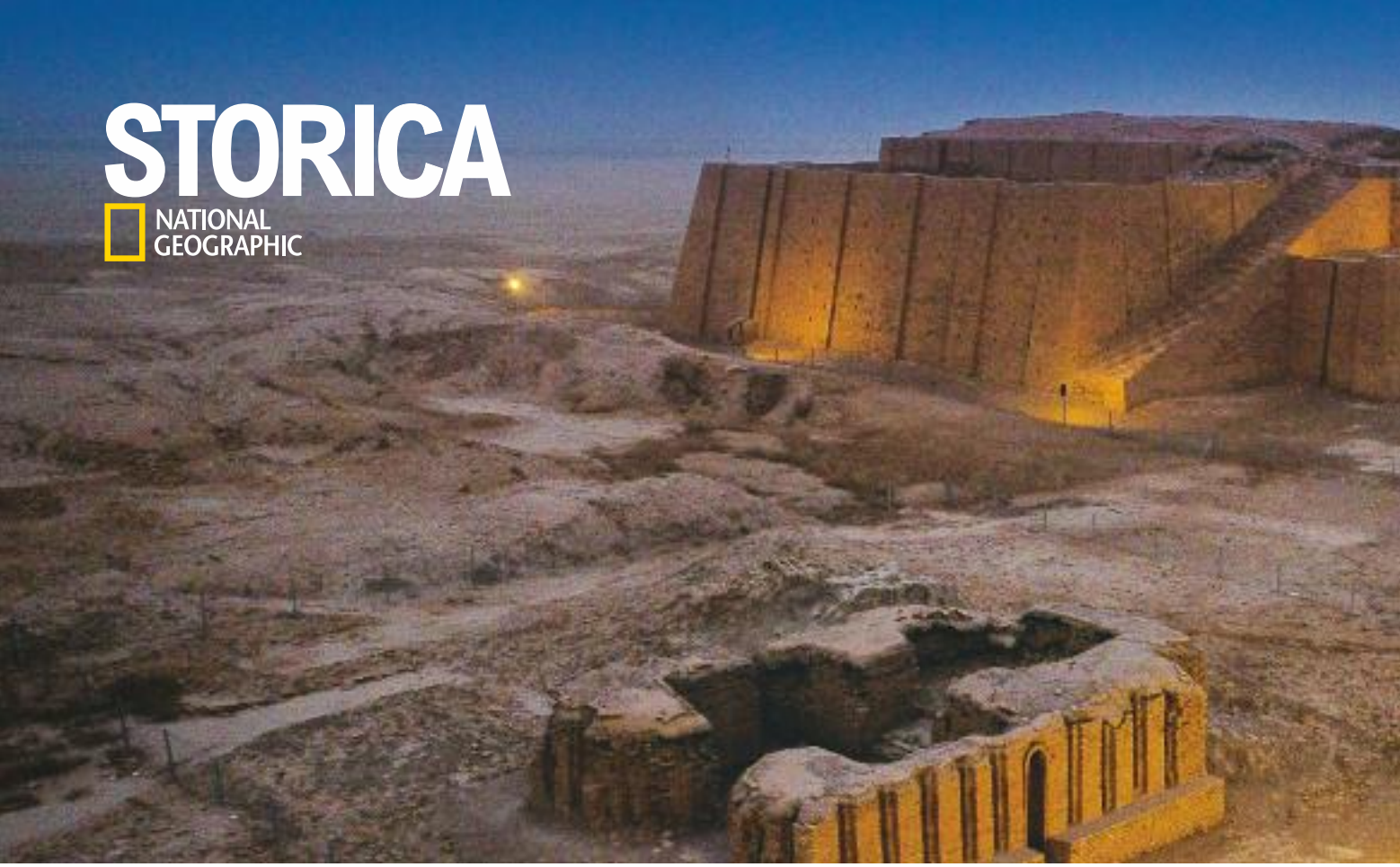
Programmi e quote:
www.kanaga-at.com

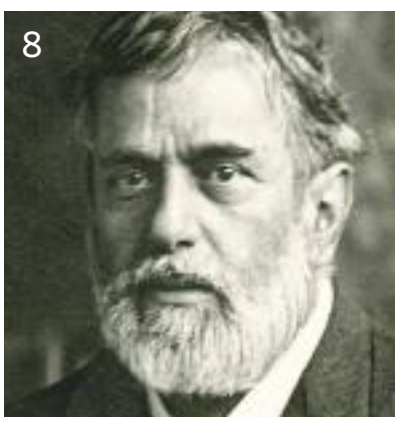
Era l'ultima notte dell'anno 406. Migliaia di guerrieri provenienti dal nord con al seguito anziani, donne e bambini, attraversarono le gelide acque del Reno. Avevano così inizio le cosiddette invasioni barbariche, quei processi migratori che per tutto il V secolo portarono alani, vandali, suebi a insediarsi nei territori di un impero romano d'Occidente ormai allo sbando. Senza più la forza di opporsi agli invasori come le potenti legioni avevano fatto in passato, l'impero non ebbe altra scelta se non quella d'imparare a convivere con loro. Dall'unione tra i popoli "barbari" e i reduci di uno degli imperi più potenti e longevi della storia sarebbero nati i germogli della futura Europa medievale: un crogiolo di regni indipendenti con origini comuni, un tempo fratelli e successivamente rivali. Se da un lato l'impero romano non ebbe poté fare che aprire le porte agli invasori, il Giappone di dieci secoli dopo avrebbe invece compiuto il passo inverso: serrare i propri confini a tutto ciò che veniva da fuori. Ciò che lo shogun Ieyasu Tokugawa non avrebbe mai immaginato è che sarebbe stata proprio la sua politica del *sakoku*, del Paese chiuso, a portare alla nascita di una delle piaghe della storia moderna dello stato nipponico, quella della *yakuza*, la mafia locale. È quanto ci racconta lo storico delle mafie Antonio Nicaso nel suo articolo sulla criminalità organizzata nel Paese del Sol levante, un fenomeno ancora attuale e pericoloso sebbene ormai scevro di quell'aura di mistica sacralità di cui si fregiava al momento della sua nascita.

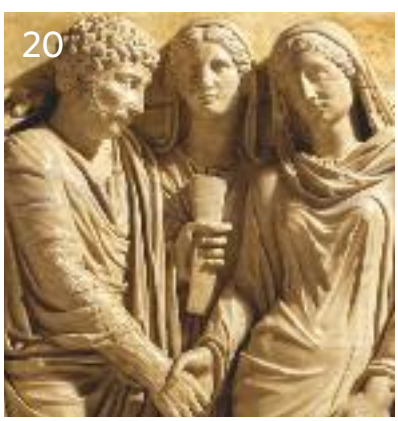
ANNALISA PALUMBO
Direttrice responsabile di *Storica National Geographic*

Se ti appassiona la storia, di sicuro ti piacerà la nostra newsletter settimanale. Scansiona il codice e la riceverai gratis ogni settimana sulla tua mail.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC







8 **PERSONAGGI STRAORDINARI**

Mariano Fortuny

Il pittore granadino e la moglie Henriette rivoluzionarono la storia della moda con i loro abiti.

14 **EVENTO STORICO**

L'Ochrana

Nel XIX secolo lo zar Alessandro II creò la temibile polizia segreta russa.

20 **VITA QUOTIDIANA**

Divorziare a Roma

I patrizi romani potevano sciogliere il vincolo matrimoniale con un semplice procedimento.

114 **GRANDI SCOPERTE**

Paquimé, la città di fango

Charles Di Peso scavò in Messico una città precolombiana in adobe.

118 **STORIA VISUALE**

La rivoluzione su due ruote

La bicicletta divenne il mezzo di trasporto più popolare del XX secolo.

128 **LIBRI E MOSTRE**

56 UR, LA PRIMA GRANDE CAPITALE DELLA MESOPOTAMIA

Nel III milenio a.C. la III dinastia di Ur governava su un potente stato che controllava la maggior parte del territorio della Mesopotamia. La splendida capitale del regno era dotata di straordinari palazzi e templi, e ospitava migliaia di funzionari che vivevano in zone residenziali, commercianti di ogni sorta, medici, sacerdoti e altri professionisti, così come braccianti agricoli incaricati di prendersi cura delle coltivazioni con cui veniva sfamata la popolazione. **DI FRANCO D'AGOSTINO E GABRIELLA SPADA**

Ziggurat di Ur. Il suo aspetto attuale è frutto di una ricostruzione.

26 La fine della glaciazione

Circa 11mila anni fa, mano a mano che la fine dell'ultima glaciazione trasformava il pianeta, gli esseri umani abbandonarono progressivamente il nomadismo dei cacciatori-raccoglitori, l'unico stile di vita conosciuto fino a quel momento. **DI MARCOS GARCÍA DIEZ**

42 Il favoloso paese di Punt

Gli antichi egizi ricevevano l'oro, le spezie e la mirra che profumava i loro templi da un luogo misterioso in cui i faraoni mandavano le loro spedizioni commerciali: la "terra del Dio", ovvero l'enigmatico paese di Punt, di cui ci giungono notizie incerte e frammentarie. **DI DAVID RULL RIBÓ**

70 La metamorfosi del Partenone

Il Partenone, il grande tempio dell'Acropoli di Atene, nel corso del Medioevo fu una cattedrale cristiana e una moschea, prima di venire distrutto da un'esplosione. Recuperò in parte il suo antico splendore grazie a un restauro nel XIX e XX secolo. **DI MARÍA TERESA MAGADÁN**

100 La *yakuza*, la mafia delle tre carte

La nascita della *yakuza*, la terribile mafia giapponese, si fa coincidere con l'inizio dello shogunato Tokugawa nel 1603 e il conseguente declino della casta guerriera dei samurai. Eppure le origini di quest'organizzazione criminale sono molto più complesse. **DI ANTONIO NICASO**

86 Le invasioni barbariche

Nel 406 migliaia di guerrieri suevi, vandali e alani attraversarono il Reno con le loro famiglie. Quello fu l'inizio del processo noto come "invasioni barbariche", ovvero quelle ondate migratorie che portarono allo stanziamento di popoli germanici nei territori dell'impero romano d'Occidente. Tali popoli finirono per creare regni indipendenti, i veri eredi di Roma.

DI BORJA PELEGERO

Medaglia dell'imperatore Valente. IV secolo.

CORSO DELL'IMPERO: DISTRUZIONE. PARTICOLARE DEL DIPINTO DI THOMAS COLE. 1836. NEW-YORK HISTORICAL SOCIETY.
FOTO: BRIDGEMAN / ACI

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

Pubblicazione periodica mensile - Anno XVI - n. 182

Editore: RBA ITALIA SRL
via Gustavo Fara, 35
20124 Milano
tel. 0200696352
e-mail: storica@storicang.it
Direttore generale: ANDREA FERDEGHINI

Direttrice responsabile: ANNALISA PALUMBO
Grafica: ESTHER MOYANO
Coordinatrice editoriale Italia: ELENA BILONI
Consulenti: MÒNICA ARTIGAS **(Curatrice editoriale edizioni internazionali)**
JOSEP MARIA CASALS **(Direttore, rivista *Historia*)**
IÑAKI DE LA FUENTE **(Direttore artistico, *Historia*)**
Collaboratori: PIA BRUGNATELLI; LUIGI COJAZZI; MATTEO DALENA; VÍCTOR LLORET BLACKBURN **(Consulente editoriale)**; ALESSANDRA PAGANO; AMARANTA SBARDELLA; MARTINA TOMMASI
Stampatore: ROTOCOBRHI, S.A.
Distribuzione:
PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA
via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)

Pubblicità:
Rita Cusani
tel. 3358437534
e-mail: cusanimedia@gmail.com

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 del 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

© 2009-2024 RBA ITALIA S.L.
Poste Italiane S.P.A Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27.02.2004 n.46) art.1, comma 1 LO/MI

Questa edizione è stata pubblicata da RBA Revistas, S.A., 2024 National Geographic Yellow Border Design sono marchi registrati National Geographic Society. Tutti i diritti riservati.

Per informazioni e abbonamenti:
Sito internet: www.storicang.it
Email: rba.abbonamenti@directchannel.it
Tel: 02 4957 2009 (Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00)
Posta: Direct Channel S.p.A. — Casella Postale, 97- Via Dalmazia, 13 - 25126 Brescia.

Per richiedere arretrati:
Email: arretrati@mondadori.it

Errata corrige Storica 181 (marzo 2024)
Nell'articolo *I tatuaggi, il linguaggio del corpo del popolo polinesiano*, a pagina 16 indichiamo la mummia di Ötzi venne ritrovata nel 1991 sulle Alpi austriache. In realtà il corpo fu rinvenuto in territorio italiano.

Scrivici a
storica@storicang.it

Per maggiori informazioni:
www.storicang.it

Seguici su Facebook:
www.facebook.com/storicang

Seguici su Instagram
@storicang

Seguici su Twitter
@storicang

RBA REVISTAS

Licenciataria de
NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY,
NATIONAL GEOGRAPHIC TELEVISION

PRESIDENTE
RICARDO RODRIGO
EDITORA
ANA RODRIGO
DIRECTOR GENERAL CORPORATIVO
JOAN BORRELL
DIRECTORA GENERAL
AUREA DIAZ

DIRECTORA DE MARKETING
BERTA CASTELLET
DIRECTORA CREATIVA
JORDINA SALVANY
DIRECTORA EDITORIAL
SUSANA GOMEZ MARCULETA
DIRECTOR GENERAL DE OPERACIONES
JOSEP OYA
DIRECTOR DE PRODUCCIÓN
RAMON FORTUNY

Difusión controlada por

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
"Suscitando interesse per l'esplorazione e la protezione del pianeta"

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY è un'istituzione scientifica ed educativa senza fini di lucro fondata a Washington nel 1888 e impegnata nell'esplorazione e nella salvaguardia del pianeta.

Interim President and CEO:
JILL TIEFENTHALER

BOARD OF TRUSTEES
Chairman: JEAN M. CASE
Vice chairman: KATHERINE BRADLEY BRENDAN P. BECHTEL, AFSANEH BESCHLOSS, ÁNGEL CABRERA, ELIZABETH (BETH) COMSTOCK, JACK DANGERMOND, JOSEPH M. DESIMONE, ALEXANDRA GROSVENOR ELLER, JANE LUBCHENCO, KEVIN J. MARONI, STRIVE MASIYIWA, MARK C.MOORE, GEORGE MUÑOZ, NANCY E. PFUND, LYNDON RIVE, EDWARD P. ROSKI, JR.,FREDERICK J. RYAN, JR., RAJIV SHAH, ELLEN R. STOFAN, JILL TIEFENTHALER, ANTHONY A. WILLIAMS, TRACY R. WOLSTENCROFT.

RESEARCH AND EXPLORATION COMMITTEE
Chairman: PETER H. RAVEN
KAMAL BAWA, JUSTIN BRASHARES, RUTH DEFRIES,MARGARET HONEY, ANTHONY JACKSON, GARY KNIGHT, STEVEN R. PALUMBI, ANDREW REVKIN, JERRY A. SABLOFF, ELEANOR STERLING

NATIONAL GEOGRAPHIC PARTNERS

SENIOR MANAGEMENT
Editorial Director: SUSAN GOLDBERG
General Manager NG Media: DAVID E. MILLER
Global Networks CEO: COURTENEY MONROE
Deputy Chief Counsel: EVELYN MILLER
EVP Sales and Partnerships: BRENDAN RIPP
EVP Business and Legal Affairs: JEFF SCHNEIDER
Head of Travel and Tour Operations: NANCY SCHUMACHER
Chief Financial Officer: AKILESH SRIDHARAN

BOARD OF DIRECTORS
JEAN M.CASE, REBECCA CAMPBELL, JOSH D'AMARO, KARIM DANIEL, NANCY LEE, KEVIN J.MARONI, PETER RICE, FREDERICK J.RYAN, JR., JILL TIEFENTHALER, MICHAEL L. ULICA.

INTERNATIONAL PUBLISHING
Senior Vice President: YULIA PETROSSIAN BOYLE, ALLISON BRADSHAW, ARIEL DEIACO-LOHR, KELLY HOOVER, DIANA JAKSIC, JENNIFER JONES, LEANNA LAKERAM, ROSSANA STELLA

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

IN EDICOLA DAL 9 MARZO

Speciale Dossier

OPPENHEIMER

La vera storia di un genio tormentato

Lo scienziato Robert Oppenheimer fu un docente dal grande carisma. Con l'ascesa al potere di Hitler, che diede forte impulso al programma nucleare militare tedesco, e dopo l'ingresso degli USA nel Secondo conflitto mondiale, il progresso della ricerca scientifica sull'atomo venne pesantemente condizionato. Oppenheimer fu chiamato a dirigere il Progetto Manhattan che sfociò nella realizzazione della prima bomba atomica. Dopo Hiroshima e Nagasaki niente fu più come prima.

Mariano Fortuny, il pittore che rivoluzionò la moda

Nel laboratorio tessile di un palazzo veneziano Mariano Fortuny e la moglie Henriette crearono abiti dalla semplicità rivoluzionaria che avrebbero fatto la storia della moda

Pittore, stilista, inventore

1871

Mariano Fortuny nasce a Granada, dove risiedono i genitori: il pittore Mariano Fortuny y Marsal e Cecilia de Madrazo.

1901

Il lavoro come scenografo teatrale gli è d'ispirazione per la creazione di un sistema d'illuminazione scenica.

1909

Fortuny brevetta il vestito *Delphos*, che aveva disegnato la compagna Henriette, ispirato a una scultura classica.

1933

Inizia a produrre le tempere Fortuny, una serie di 50 colori per dipingere basati su formule d'avanguardia.

1949

Mariano Fortuny y Madrazo muore a Venezia. È sepolto a Roma, vicino alla tomba del padre.

Nel romanzo *À la recherche du temps perdu* (Alla ricerca del tempo perduto) pubblicato in diverse edizioni tra il 1913 e il 1927, Marcel Proust nascose con nomi fittizi tutti quei contemporanei che, in un modo o nell'altro, prendevano parte alla trama. Soltanto uno compare con il suo vero nome: Mariano Fortuny. Proust ne fa menzione poiché nel racconto era il creatore dei lussuosi vestiti tanto cari ad Albertine, la giovane di cui il protagonista e narratore, Marcel, è follemente innamorato.

«S'era gettata sulle spalle un mantello di Fortuny che il giorno seguente aveva portato con sé e che poi nei miei ricordi non avevo più riveduto», scrive Proust in un'occasione. In un altro passaggio l'autore descrive il colore dell'abito di Albertine: «Di un blu intenso che, man mano il mio sguardo vi si addentrava, si mutava in un oro malleabile, per effetto di quelle stesse trasmutazioni che, davanti alle gondole che avanzano, cambiano in metallo fiammeggiante l'azzurro del Canal Grande».

Mariano Fortuny y Madrazo, il pittore, imprenditore e disegnatore a cui faceva riferimento Proust era figlio del famoso pittore Mariano Fortuny y Marsal e di Cecilia de Madrazo. Nel 1873, due anni dopo la sua nascita a Granada, la famiglia si trasferì a Roma, a Villa Giulia. Dopo la prematura morte del marito a trentasei anni, Cecilia portò i figli a Parigi, ospite del fratello Raimundo, anche lui pittore, che sarebbe divenuto mentore del nipote. Donna dalla profonda cultura e pianista dotata, esercitò una notevole influenza sul figlio e, tra le altre cose, gli trasmise l'amore per i tessuti, di cui era appassionata collezionista.

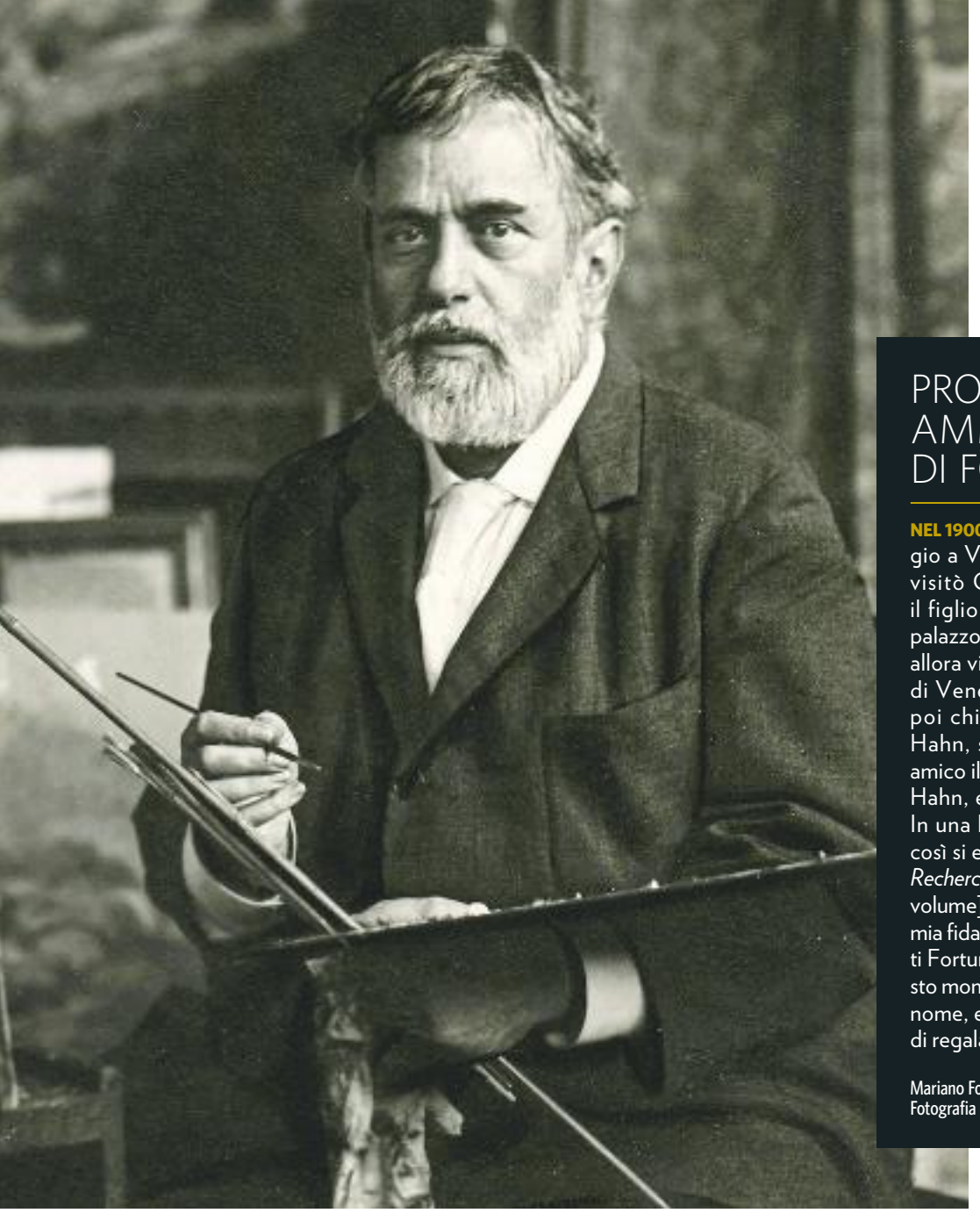
Ritorno in Italia

Quando Mariano aveva diciotto anni la madre decise di trasferirsi a Venezia. Nei primi anni della sua vita adulta Fortuny si dedicò alla pittura, che avrebbe definito «il mio vero mestiere». Nel 1896 venne premiato all'Esposizione internazionale d'arte di Monaco di Baviera per il dipinto dal titolo *Le fanciulle-fiore*, e nel 1899 partecipò alla Biennale di Venezia.

ALBUM

Proust immaginava i personaggi femminili dei suoi romanzi con indosso abiti di Fortuny

Abito *Delphos* disegnato da Henriette Negrin. Museo Galliera, Parigi.



PROUST, AMMIRATORE DI FORTUNY

NEL 1900, durante il primo viaggio a Venezia, Marcel Proust visitò Cecilia de Madrazo e il figlio nella loro residenza a palazzo Martinengo. Forse già allora vide in Fortuny il «mago di Venezia», come l'avrebbe poi chiamato. Inoltre Maria Hahn, sorella del suo intimo amico il compositore Reynaldo Hahn, era cognata di Cecilia. In una lettera a Maria Proust così si esprimeva in merito alla *Recherche*: «Dopo che [nel terzo volume] Albertine è diventata la mia fidanzata, mi parla degli abiti Fortuny che a partire da questo momento indico sempre per nome, e io le faccio la sorpresa di regalargliene».

Mariano Fortuny al cavalletto. Fotografia scattata verso il 1930.

ALAMY / ACI

Al contempo, però, tentava la sorte nel mondo del teatro. Nel 1900 realizzò scenografie e costumi per la prima alla Scala di Milano di *Tristano e Isotta* di Wagner, che fin dall'adolescenza aveva amato e che lo aveva ispirato. L'anno successivo firmò gli abiti per *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio, con Eleonora Duse come protagonista. Qualche tempo dopo l'avrebbe vestita nuovamente per il dramma *La donna del mare* di Henrik Ibsen. L'attività teatrale ravvivò in Fortuny l'interesse per l'abbigliamento, che aveva già sperimentato guardando le stoffe della collezione materna. Oltre a ciò, la vita a Venezia acuì la sua sensibilità artistica. Nella Serenissima ebbe modo di studiare i grandi artisti veneti come Carpaccio e Tintoretto e di assorbire l'estetica dell'architettura di gusto bizantino, dei tessuti orientaleggianti, delle atmosfere evanescenti della laguna.

Adèle Henriette Elisabeth Nigrin, o semplicemente Henriette, la donna che sarebbe diventata sua moglie nonché una partner artistica inseparabile e appassionata, lo coinvolse fin da subito nella realizzazione di tessuti. I due si conobbero probabilmente a Parigi nel 1902, e lo stesso anno lei lo raggiunse a Venezia. A causa della disapprovazione della madre di Fortuny, alla quale non piaceva la futura nuora, i due convolarono a nozze solo nel 1924, pur lavorando assieme dal primo momento. Nel 1907 fondarono un laboratorio artistico per la stampa. La sede, oggi Museo Fortuny, si trovava a palazzo Pesaro degli Orfei, nel sestiere (rione) di San Marco. Qui presero vita stoffe d'arredo e per l'abbigliamento.

COMODO E SINUOSO

AGLI INIZI il vestito *Delphos* era considerato osceno per il modo in cui lasciava intravedere le forme del corpo femminile. Per questo la tunica venne al principio usata quale abito da camera. Le prime a sfoggiarlo in pubblico furono attrici e ballerine come Mata Hari, Isadora Duncan ed Eleonora Duse. Negli anni venti del XX secolo invece il *Delphos* divenne improvvisamente popolare e s'impose come abito di gala. Era comodo e poteva essere trasportato piegato, ragion per cui lo si è visto come un predecessore della moda *prêt-à-porter*.

ALBUM

L'auriga di Delfi, modello dell'abito *Delphos* di Henriette Negrin.

Le tre figlie della ballerina Isadora Duncan con gli abiti di Fortuny. 1920.

ROGER VIOLLET / AURIMAGES

A sottolineare il ruolo attivo della moglie fu lo stesso Fortuny, che diede l'annuncio con queste parole: «Mia moglie ed io abbiamo fondato, a palazzo Orfei, un atelier di stampa che segue un metodo interamente innovativo [...] Questo laboratorio ha cominciato con degli scialli in seta e si è sviluppato con degli abiti».

Lo scialle in questione si chiamava *Knossos*, ed era ispirato all'*himation*, il manto drappeggiato usato in origine dagli uomini dell'antica Grecia. Misurava 450x110 centimetri ed era stampato sulla stoffa per mezzo di timbri in legno. I motivi, prevalentemente botanici, riprendevano quelli classici attingendo all'arte proto-corinzia, minoica, cretese ed ellenica. Non sono rare le immagini di Henriette vestita con un raffinato abito in seta plissettato. Si tratta di *Delphos*, il capo che nel 1909 consacrò definitivamente la coppia nel mondo della moda mondiale. Per comprendere come mai questa semplice tunica di gusto ionico, ispirata alla statua dell'auriga di Delfi rinvenuta nel 1896, ebbe tanto successo bisogna ricordare che all'epoca ancora dettavano moda gli abiti ingombranti, i bustini e le sottogonne che costringevano il fisico.

Un nuovo stile

Delphos invece cadeva liberamente sul corpo e disegnava con naturalezza la silhouette femminile. Era un inno alla libertà del corpo e all'arte, che può affermarsi anche nell'atto quotidiano di abbigliarsi.

MOGLIE E COMPAGNA

NATA A FONTAINEBLEAU nel 1877, a vent'anni Adèle Henriette Elisabeth Nigrin sposò Jean Eusèbe Léon Bellorgeot, artista mediocre e impresario d'arte, dal quale si separò ben presto. Dopo la morte di Mariano si dedicò a inventariare il patrimonio custodito a palazzo Pesaro degli Orfei, che lasciò alla città di Venezia.

ALBUM

Ritratto di Henriette opera del marito Mariano Fortuny. 1915.

Archè APS

Umbria Antica Festival

Il cuore verde d'Italia
batte al ritmo della Storia

Todi
15-17 marzo 2024

Perugia
22-23 marzo 2024

Con il sostegno di

Comune di Todi

Città di PERUGIA

In collaborazione con

Con il patrocinio di

unipg

ARCHEO ATTUALITÀ DEL PASSATO

GIARDINO D'INVERNO di palazzo Fortuny, antico palazzo Pesaro degli Orfei, a Venezia.

ROBERTO SERRA / GETTY IMAGES

Il caratteristico taglio minimale dell'abito era impreziosito con una coulisse con perline di vetro di Murano, un chiaro omaggio a Venezia, per regolare collo e maniche.

Fortuny brevettò sia il design di *Knossos* sia la lavorazione plissé utilizzata per *Delphos*, forse per distinguersi da altre tuniche che stavano prendendo piede in quel tipo di ambiente. Ne sono un esempio quelle che Gustav Klimt e la compagna Emilie Flöge stavano realizzando a Vienna proprio in quegli anni. Sebbene il brevetto fosse a suo nome, in una nota dichiarava che era stata Henriette a progettarli. Quel che impressionò all'epoca e che colpisce ancora oggi è che con questa lavorazione anche un design semplice ed essenziale, per non dire scarno, prende autonomamente vita grazie al movimento dei corpi e all'effetto della luce nelle pieghe, che crea cangianti chiaroscuri che ricordano le acque della laguna, come notò lo stesso Marcel Proust.

Inventore versatile

Non vanno neppure trascurate le capacità imprenditoriali di Fortuny. Nel 1901 brevettò un sistema d'illuminazione teatrale basato sulla luce indiretta diffusa e regolabile, e due anni dopo la lampada Fortuny, una cupola in ferro e tela che avvolge lo spettatore in un'atmosfera quasi irreale grazie a un gioco di specchi. Tra il 1903 e il 1906 la contessa Joséphine de Bearn la fece installare nel suo teatro privato, che grazie a essa acquisì grande fama, tanto che l'azienda tedesca AEG ne avrebbe avviato la produzione in serie per i teatri della Germania e del resto d'Europa.

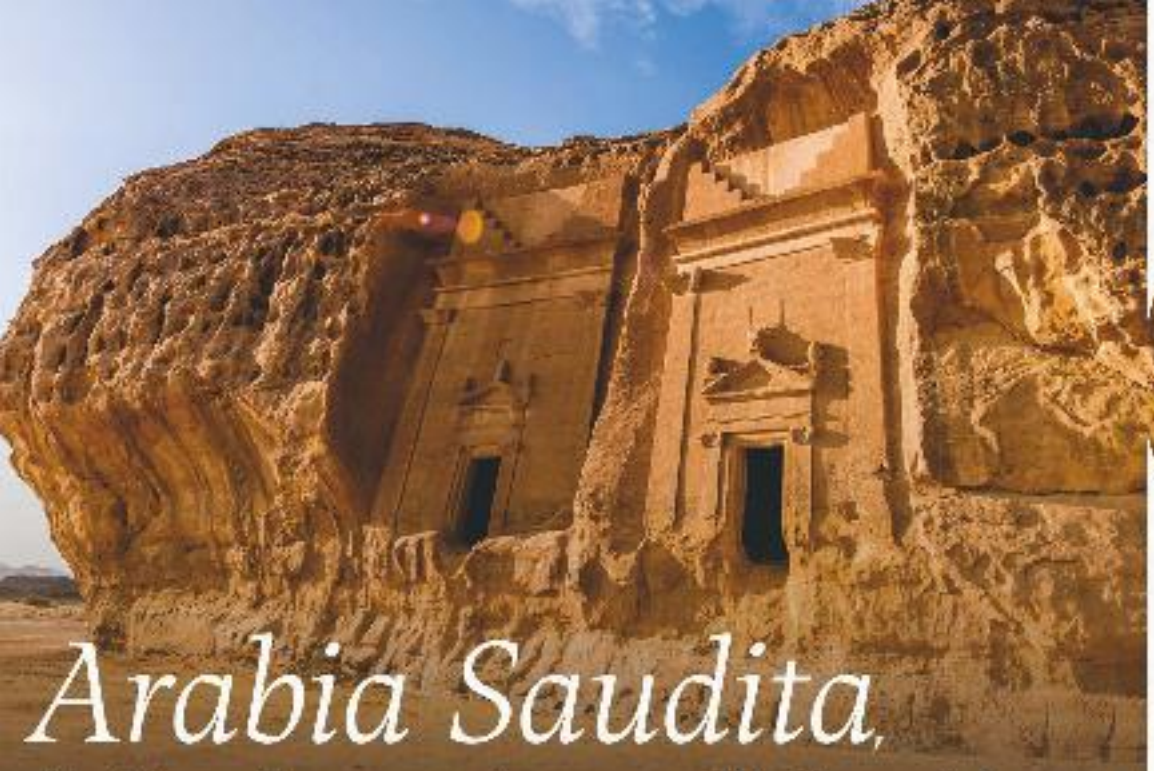
Fortuny inventò pure un sistema policromo di stampa su stoffa, un metodo di stampa fotografica e le tempere Fortuny, che iniziò a produrre nel 1933. La loro composizione restò segreta fino al 2015 quando, grazie al ritrovamento di un tubetto originale, un'équipe di scienziati dell'arte dell'università Ca' Foscari di Venezia è riuscita a identificarla.

Mariano Fortuny continuò a lavorare per il teatro, a stampare, a dipingere, ma con lo scoppio della Guerra civile spagnola nel 1936 e poi della Seconda guerra mondiale nel 1939 si ritirò a palazzo Pesaro degli Orfei per dedicarsi alla pittura, suo primo amore, e alla stesura delle sue memorie. Morì a Venezia il 2 maggio 1949. ■

MARTINA TOMMASI
STORICA

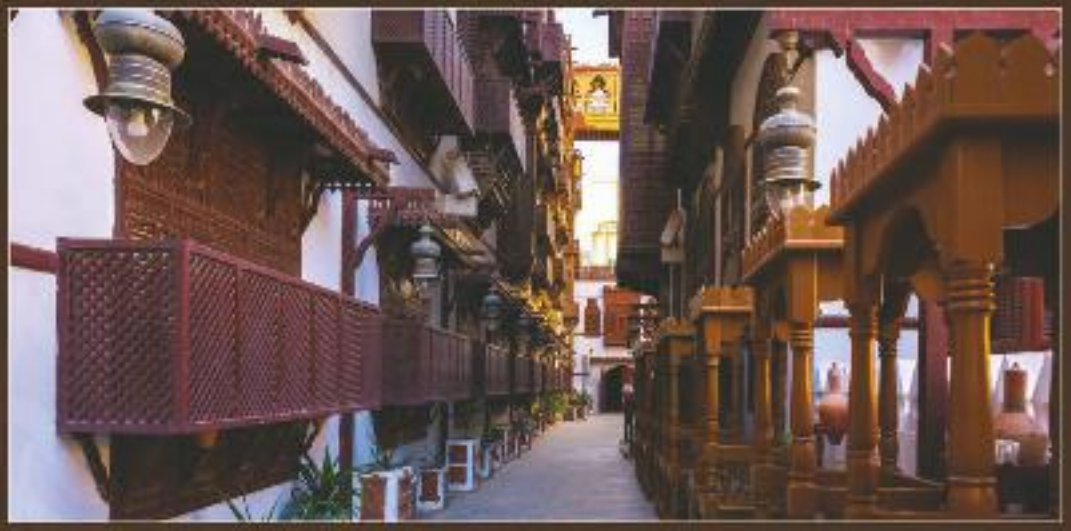
Per saperne di più

SAGGI
Pavone e rampicante. Vita e arte di Mariano Fortuny e William Morris
Antonia Susan Byatt.
Einaudi, Torino, 2017.



Arabia Saudita,

Scrigno di memorie tra valli desertiche



Terra di pellegrinaggi e antiche civiltà, di deserto, mare e montagne. Qui storia e modernità sono indissolubilmente legate e infinitamente seducenti. Sin dai tempi dell'antichità l'Arabia Saudita ha svolto un ruolo fondamentale nel mondo, al crocevia tra Asia, Africa ed Europa. Fortemente sognata dagli appassionati di storia per il suo patrimonio archeologico, sa distinguersi anche per la sua ricchezza naturalistica. Qui correva l'antica via dell'incenso, caratterizzata da deserti e da fertili oasi, da altopiani rigogliosi e da floride piantagioni, che oggi custodisce preziosissime testimonianze storiche, tra cui l'antica Hegra, la città meridionale del regno nabateo.

La modernità di Riyadh, capitale saudita, sa confondere. Ovunque si volga lo sguardo si scorgono animate arterie stradali che la attraversano, grattacieli, edifici contemporanei, negozi di lusso e luci colorate. Ma scavando sotto la sua nuova facciata scintillante, nei suggestivi suq, nei musei e nell'architettura antica, emerge l'affascinante storia secolare della città, tutta da scoprire.

Al Balad, quartiere storico di Jeddah riconosciuto patrimonio UNESCO, luogo di ospitalità per pellegrini e mercanti, ha un'atmosfera unica che avvolge i suoi visitatori. Aggirarsi per il sinuoso groviglio dei suoi suq, sorgendo moschee e contemplando le incantevoli case a torre con finestre e balconi in legno di teak, è un'esperienza memorabile.

SCOPRI CON NOI L'ANIMA PIÙ AUTENTICA DELL'ARABIA SAUDITA

Shiruq - VIAGGI CULTURALI by Mappamondo
Via Luigi Razza 8, 20124 Milano
Viale Regina Margherita 270, 00198 Roma
Tel. +39 06 48769900 | shiruqviaggi.com

Saudi
Benvenuti in Arabia

Shiruq
VIAGGI CULTURALI
by MAPPAMONDO

La polizia segreta, l'arma più temibile dello zarismo

Alla fine del XIX secolo il governo russo creò l'Ochrana, un sofisticato servizio di sicurezza incaricato dello spionaggio e dell'infiltrazione dei gruppi rivoluzionari

Era il 13 marzo 1881. Lo zar Alessandro II stava rientrando nella sua residenza al palazzo d'Inverno di San Pietroburgo quando due uomini scagliarono delle bombe contro la sua carrozza. Una di queste lo ferì a morte. L'attentato era opera di un'organizzazione creata appena due anni prima, *Narodnaja volja* (la volontà del popolo), che sosteneva il ricorso alla violenza terroristica come mezzo per combattere l'autocrazia zarista. I suoi membri operavano in clandestinità, organizzati in piccole cellule per sfuggire alla sorveglianza della polizia. L'omicidio dello zar, giunto dopo altre azioni sanguinarie, dimostrò fino a che punto il gruppo costituiva un pericolo per la stabilità del regime.

Le autorità reagirono con una riforma delle forze di sicurezza del Paese. Fu creata una nuova polizia segreta, l'Ochrana, termine russo che significa appunto "sicurezza". In realtà non si trattava di un nuovo corpo specifico, quanto piuttosto di una riorganizzazione delle forze di polizia preesistenti, che prevedeva di destinare una parte del personale alla lotta contro i nuovi gruppi sovversivi.

Al vertice del sistema c'era il ministro degli interni, che era alle dirette dipendenze dello zar. Le tre basi principali della polizia segreta si trovavano a San Pietroburgo, Mosca e Varsavia, in quanto fino alla fine della Prima guerra mondiale la maggior parte della Polonia apparteneva all'impero zarista. Nel 1898 il personale di polizia impegnato in compiti antisovversivi fu raggruppato nella cosiddetta se-

ATTENTATO allo zar Alessandro II nel 1881, a San Pietroburgo. I due aggressori furono catturati sul posto.

FINE ART / ALBUM

ALBUM

CONTATTI SOSPETTI

SECONDO I MODERNI BIOGRAFI DI STALIN come Donald Rayfield, non si può escludere che da giovane questi collaborasse con l'Ochrana. Ciò spiegherebbe le sue fonti di reddito e la facilità con cui in qualche occasione attraversò i confini russi, polacchi e finlandesi. Ma non ci sono dubbi nemmeno sulle sue convinzioni rivoluzionarie dell'epoca: per lui, come per Lenin, il fine giustificava i mezzi.

Fascicolo su Iosif Stalin redatto dalla polizia segreta di San Pietroburgo all'inizio del XX secolo.

zione speciale, che a San Pietroburgo aveva il suo quartier generale all'ultimo piano del dipartimento di polizia, al numero 16 di Fontanka.

I membri dell'Ochrana erano divisi in tre gruppi. Al vertice, agli ordini del direttore, c'erano gli *ochranniki*, ufficiali e i burocrati che si occupavano dell'analisi delle informazioni, degli interrogatori o del reclutamento. Un gruppo a parte era costituito dagli agenti esterni, che lavoravano come guardie del corpo o nella sorveglianza di persone sospette. Invece della vistosa uniforme dei gendarmi, indossavano abiti civili, ma in realtà non era difficile riconoscerli perché portavano ombrelli, bombette e a volte giubbe dal taglio militare che gli valsero il soprannome di "giacche verdi".

ALAMY / CORDON PRESS

Zubatov, futuro capo dell'Ochrana, iniziò la sua carriera d'informatore a 22 anni

Sergej Zubatov, capo dell'Ochrana dal 1896 al 1903.

Spie e infiltrati

Il gruppo più importante era il terzo, quello degli agenti interni, gli informatori che s'infiltravano nelle organizzazioni dell'opposizione per trasmettere ai loro capi tutto ciò che scoprivano sull'attività di tali gruppi. Nel 1909 Aleksandr Gerasimov, dirigente dell'Ochrana di San Pietroburgo, affermava che senza questi agenti il direttore della polizia politica sarebbe stato come un cieco. Sottolineava inoltre: «La vita interna di un'organizzazione rivoluzionaria che agisce in clandestinità è un mondo completamente separato, del tutto inaccessibile a coloro che non ne diventano membri». Mentre gli *ochranniki* e gli agenti esterni provenivano da altre forze di polizia, gli informatori erano spesso reclutati tra gli stessi lavoratori rivoluzionari e anche nel mondo della criminalità. Una volta arrestato, un rivoluzionario poteva essere indotto a diventare un informatore, corrompendolo o minacciandolo di finire in prigione, in esilio o al patibolo.

Un esempio è Sergej Zubatov. Ardente rivoluzionario in gioventù, all'età di ventidue anni fu catturato dal capo locale dell'Ochrana e divenne un informatore. Le sue rivelazioni portarono all'arresto di diversi rivoluzionari di spicco. Tre anni più tardi nell'ambiente rivoluzionario iniziarono a circolare voci sul suo conto.

UN CAPO DELLA POLIZIA SEGRETA (al centro) viene arrestato dai membri della milizia popolare durante la rivoluzione del febbraio 1917.

TATE IMAGES / RMN-GRAND PALAIS

Fu allora che Zubatov entrò ufficialmente nell'amministrazione della polizia segreta, dove arrivò a occupare la carica di direttore.

Si diceva che l'Ochrana avesse decine di migliaia di spie che operavano in ogni angolo dell'impero. In realtà sembra che i suoi membri non fossero poi così tanti. Nel 1914 la sede di San Pietroburgo contava 750 dipendenti: venticinque ufficiali di alto rango, settanta analisti, 250 guardie del corpo, 220 agenti esterni e duecento informatori. Nonostante ciò, si trattava di un'istituzione estremamente attiva ed efficace. Nei suoi uffici si sviluppò un sistema di archivi di polizia che raggiunse proporzioni imponenti. Se nel 1900 l'Ochrana aveva 55mila fascicoli, nel 1917 si dice che fosse arrivata ai tre milioni. Esistevano anche i cosiddetti gabinetti neri, preposti alla sorveglianza della corrispondenza postale e telegrafica.

Gli agenti dell'Ochrana effettuavano spesso arresti simultanei notturni, azioni che li rendevano particolarmente temuti. Tuttavia, come sottolinea lo specialista in materia Iain Lauchlan, il loro comportamento era moderato e gli interrogatori non prevedevano in genere il ricorso alla tortura. La repressione più brutale veniva effettuata direttamente dall'esercito, che il governo utilizzava per affogare nel sangue i movimenti più pericolosi, come quello che portò alla rivoluzione del 1905.

Va detto che i maggiori successi dell'Ochrana nella lotta contro le organizzazioni rivoluzionarie furono dovuti agli informatori. Uno di loro, Sergej Degajev, si rivelò determinante.

A CHI CREDERE?

NEL 1913 L'OCHRANA annunciò che Roman Malinovskij era una sua talpa, ma Lenin si rifiutò di crederci, pensando che si trattasse di uno stratagemma per seminare zizzania tra i bolscevichi. Nell'atmosfera cospirazionista che regnava in Russia in quegli anni, era difficile sapere chi stava con chi.

Roman Malinovskij in una foto del 1910.

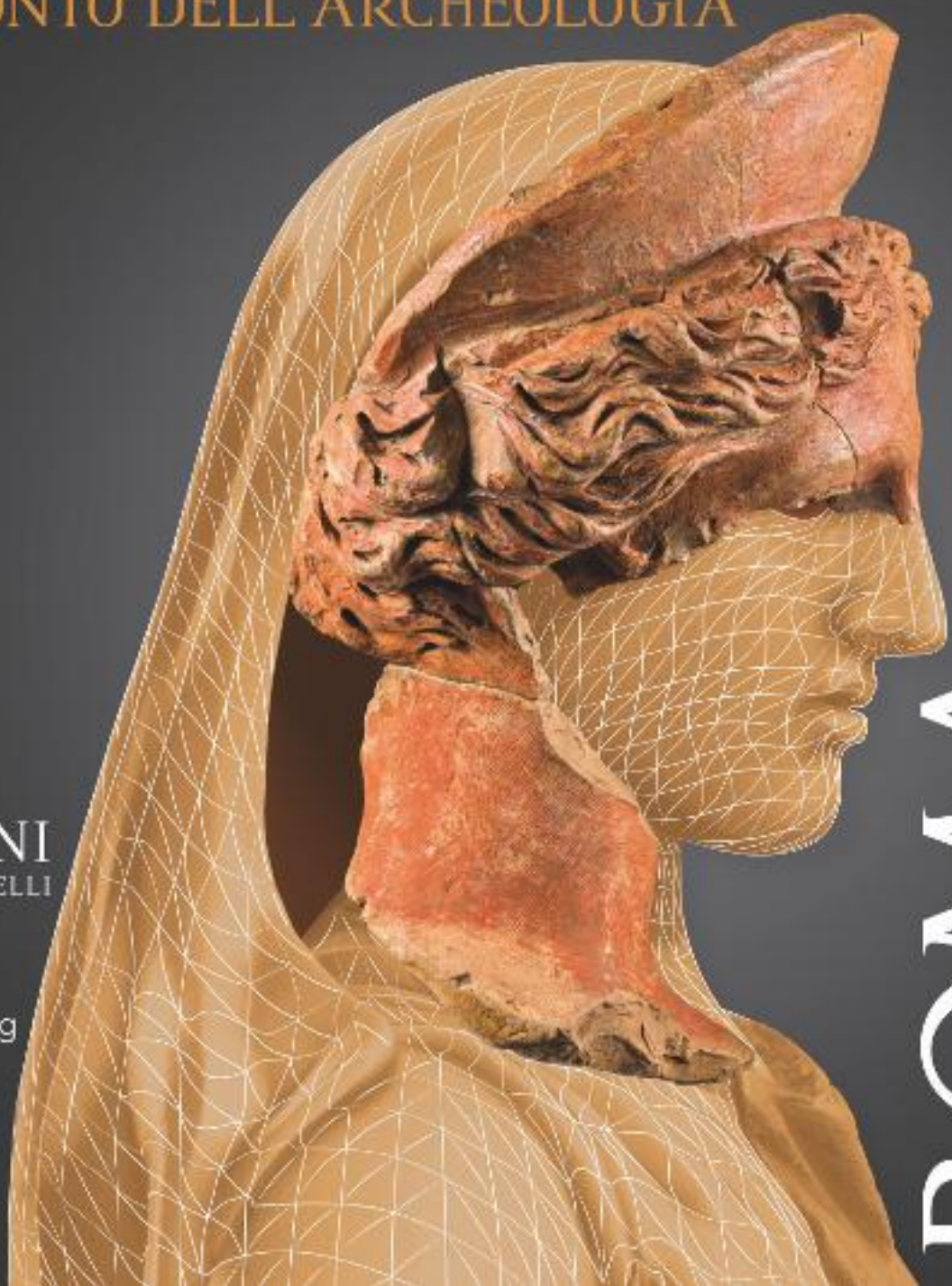
ALAMY / CORDON PRESS

MUSEI IN COMUNE ROMA

SPQR

LA ROMA DELLA REPUBBLICA

IL RACCONTO DELL'ARCHEOLOGIA



13.01.2023
24.03.2024

MUSEI CAPITOLINI
PALAZZO CAFFARELLI

INFO 060608
museicapitolini.org

ROMA

ROMA MIC CARD

GRATUITO

Zètema

UNA BANDA DI LUPI FEROCI

MIKHAIL BAKAI era un agente dell'Ochrana a Varsavia, che ruppe con l'organizzazione e andò in esilio a Parigi. Nel 1909 pubblicò un articolo sul settimanale parigino *L'Assiette au Beurre*. Nel testo esponeva i metodi della polizia politica russa: «Quella banda di lupi feroci va ritenuta responsabile di tutta la vergogna che ha messo la Russia alla gogna dei popoli». Raccontava di vari casi, tra cui quello della bomba piazzata nel 1906 da un provocatore alla periferia di Varsavia, e quello dell'arresto di quattro persone per un attentato al vicegovernatore di una città polacca, condannate a morte nonostante la loro chiara innocenza.

Copertina del settimanale *L'Assiette au Beurre* con l'articolo di Mikhail Bakai. 1909.

ALBUM

Grazie a lui nel 1882 la polizia sgominò il gruppo che aveva ucciso Alessandro II. Agli inizi del XX secolo l'attenzione dell'Ochrana si concentrò sui partiti rivoluzionari dei lavoratori, dove riuscì a reclutare numerosi informatori. Nel 1908 si scoprì che Yevno Azef, leader dell'ala terrorista del Partito socialrivoluzionario, era un agente dell'Ochrana che per anni aveva tradito i suoi compagni e organizzato omicidi dei suoi superiori.

Doppio gioco

I leader dell'Ochrana riuscirono a penetrare anche nel Partito bolscevico guidato da Lenin, che fin dall'inizio fu considerato la principale minaccia al regime. Sembra che, dei tredici delegati bolscevichi inviati a una conferenza a Praga nel 1912, dieci fossero informatori dell'Ochrana. Una di queste spie era Roman Malinovskij. Operaio metalmeccanico con precedenti penali, Malinovskij riuscì a conquistare la fiducia di Lenin fino a diventare il portavoce del gruppo bolscevico alla *duma*, il parlamento imperiale, dopo una campagna elettorale interamente finanziata dalla polizia segreta. Malinovskij favorì l'arresto di diversi bolscevichi, tra cui il giovane Stalin. Nonostante le voci sul suo conto, Lenin lo sostenne a lungo. Nel 1918, dopo il trionfo della rivoluzione, fu arrestato e giustiziato dalle nuove autorità bolsceviche.

Eppure non sempre gli informatori erano affidabili. Nel 1883 il già citato Degajev uccise il capo della polizia che lo aveva reclutato. Il ministro degli interni Pëtr Arkad'evič Stolypin, che giustificava le azioni della polizia segreta affermando che «la punizione di pochi» impediva «un mare di sangue», fu assassinato nel 1911 da una delle sue spie. La grande attività propagandistica di Malinovskij dal suo seggio alla *duma* portò alcuni leader dell'Ochrana a sospettare che in realtà fosse più utile ai bolscevichi che alla polizia.

Allo scoppio della rivoluzione del febbraio 1917, una delle prime cose che fecero i dimostranti a San Pietroburgo fu prendere d'assalto la sede dell'Ochrana e darle fuoco. Il nuovo governo provvisorio si affrettò ad abolire l'istituzione. Ma nel novembre dello stesso anno, poco dopo aver assunto il potere, i bolscevichi resuscitarono la polizia segreta zarista in una forma molto più brutale e sinistra — la Čeka, in seguito ribattezzata NKVD e poi KGB. ■

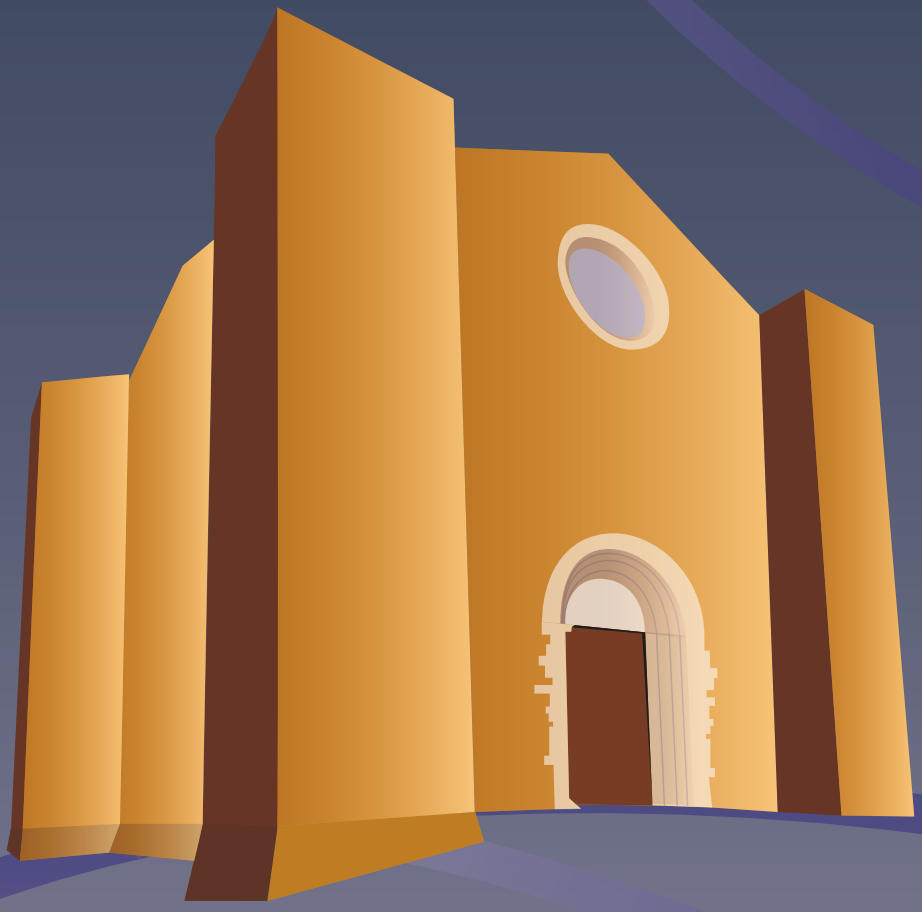
ALFONSO LÓPEZ
STORICO

Per saperne di più

SAGGI
Quello che ogni rivoluzionario deve sapere sulla repressione
Victor Serge. Gwynplaine, Camerano (AN), 2012.

Perugia templare

San Bevignate
I luoghi degli
Ordini di Terrasanta



12-13
aprile 2024

Auditorium San Francesco al Prato

festivaldelmedioevo.it

Divorziare nell'antica Roma: facile, veloce e senza avvocati

Alla fine della repubblica e durante l'impero i membri dell'élite romana potevano divorziare con un qualsiasi pretesto e grazie a una semplice formalità

Agli inizi della storia di Roma il matrimonio si reggeva su un modello patriarcale. Di solito, a partire dal momento in cui si celebravano le nozze, le donne si trasferivano nella famiglia del marito ed erano del tutto soggette alla *manus*, o la potestà di quest'ultimo, quasi fossero state sue figlie minorenni. Tale istituto era chiamato *conventio in manum*. Il padre della ragazza consegnava al genero una dote per sdebitarsi della responsabilità che il futuro sposo avrebbe assunto nei confronti della donna. Sia la consorte sia la dote rimanevano sotto la tutela e la disposizione del marito.

Tra gli effetti di un simile stato di cose vi era il fatto che il coniuge aveva il diritto di ripudiare la moglie, mentre questa non poteva separarsi di propria spontanea volontà. La potestà del marito era comunque regolata dalla legge. Plutarco riferiva che Romolo, il primo re di Roma, promulgò una legge che «non permetteva alla donna di lasciare l'uomo, ma permetteva bensì che fosse scacciata la moglie». In ogni caso il ripudio era giustificato solo quando la donna commetteva azioni ritenute gravi, quali provocarsi un aborto, avvelenare i figli o macchiarsi di adulterio.

Divorziate senza diritti

In tali circostanze al momento del divorzio la donna perdeva qualsiasi bene e diritto, e stando almeno a quanto riportano alcune fonti pure la vita, qualora il marito l'avesse sorpresa in stato di ebbrezza o in flagrante adulterio. Plutarco aggiungeva che «se qualcuno ripudiava per ragioni diverse, tra i suoi beni Romolo comandò che una parte fosse della moglie, e l'altra sacra a Demetra». Insomma, la donna recuperava i propri averi gestiti dal coniuge, ma non completamente, perché una parte era devoluta per espiare la "colpa" tramite un'offerta alla dea della fecondità e del raccolto.

I riferimenti risalenti all'inizio della storia di Roma sono pochissimi. Valerio Massimo accennava al provvedimento dei censori nel 307 a.C., intervenuti per espellere dal senato Lucio Annio, che «aveva ripudiato la donna vergine con cui si era sposato e senza aver chiesto il consiglio degli amici». Sappiamo inoltre che Spurio Carvilio Ruga, console nel 230 a.C., allontanò la moglie per sterilità, un caso che sarebbe stato a lungo ricordato perché Spurio riuscì a schivare le conseguenze di un divorzio ingiustificato.

Dagli inizi del II secolo a.C. il divorzio s'impose come pratica sempre più frequente in virtù della diffusione del matrimonio *sine manus*, in cui la consorte rimaneva sotto la tutela del padre e poteva decidere di separarsi senza perdere i propri beni. Invece sembra che per diverso tempo la dote fu considerata una proprietà inalienabile del consorte, fino a quando le leggi matrimoniali dell'imperatore Augusto ne stabilirono la restituzione alla moglie. Era un espediente per far sì che le donne separate prendessero di nuovo marito e continuassero a procreare.

SCALA, FIRENZE

CAMMINI DIVERSI

IL TERMINE DIVORZIO deriva direttamente dal latino *divortere* o *divertere*, «prendere un cammino diverso»: dopo la separazione, i coniugi prendevano ognuno la propria strada. Secondo Cicerone, il rituale più antico del divorzio, o ripudio, compariva nelle Dodici Tavole (450 a.C. circa).

I romani espongono le leggi delle Dodici Tavole nel Foro. XIX secolo.

BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

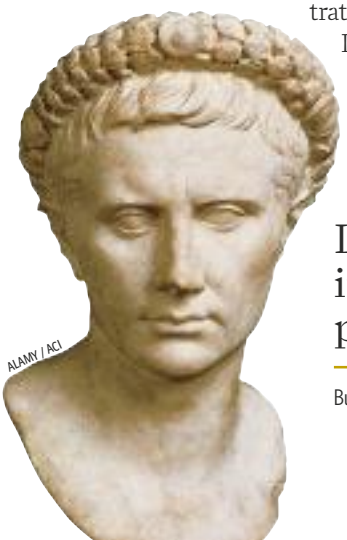
LA STRETTA DELLE MANI *(dextrarum iunctio)* simboleggiava l'unione dei coniugi. Bassorilievo di un sarcofago del II secolo d.C. British Museum.

PALAZZI IMPERIALI. Dalla casa delle Vestali, nel Foro, si possono osservare le fondamenta dei palazzi del Palatino.

GETTY IMAGES

Le cause legittime per il divorzio aumentarono e nel V secolo d.C. furono incluse nel Codice teodosiano. A volte consistevano in infrazioni di ordine morale che costituivano un impedimento alla vita in comune. Lo sposo poteva ripudiare la moglie se lei si fosse recata alle feste, se avesse dormito fuori casa, se avesse assistito a spettacoli di teatro o al circo senza il consenso di lui, o se lei lo avesse maltrattato fisicamente. La donna poteva invece sostenere che il marito portava a casa donne considerate svergognate. Ci si separava anche a causa della cattiva salute, della follia o per l'assenza prolungata di uno dei coniugi.

A volte i motivi della separazione non venivano rivelati. Emilio Paolo, il conquistatore della Macedonia, divorziò dalla moglie Papiria, che gli aveva dato due figli sani e belli. Nessuno riusciva a spiegarsene la ragione, perché Papiria era fertile, aggraziata e virtuosa. A tale riguardo Emilio si limitò a indicare il sandalo e a dire che, benché fosse nuovo e bello, nessuno sarebbe stato capace d'indovinare dove gli stringeva il piede.



ALAMY / ACI

L'imperatore Augusto introdusse alcuni limiti alla pratica abituale del divorzio

Busto dell'imperatore Augusto. I secolo d.C.

In realtà non era indispensabile addurre una causa per il divorzio, soprattutto quando questo si realizzava di comune accordo (*bona gratia*). Spesso la ragione reale andava ricercata nelle strategie familiari, o dipendeva da motivi di ordine politico. Per esempio, davanti all'opportunità di costruire la propria carriera politica, Pompeo Magno ripudiò da un momento all'altro la prima moglie Antistia per sposare Emilia, la figliastra del dittatore Silla.

Le riforme di Augusto

Augusto introdusse alcune limitazioni alla libertà di divorziare. Secondo il giurista Pomponio, si arrivò a stabilire pene contro il marito che fosse stato ritenuto responsabile della rottura e, secondo Ulpiano, quando la colpevole era la moglie le si toglieva una parte della dote. Malgrado ciò, durante l'impero i divorzi erano ormai all'or-

DIVORZIATE MALVISTE

GLI SCRITTORI ANTICHI erano turbati dalle donne che si separavano spesso. «Nessuna donna riteneva di dover arrossire per il proprio divorzio, dato che persino le dame più stimate avevano preso l'abitudine di contare i loro anni non dal nome dei consoli, ma da quello dei mariti [...] Divorziano per risposarsi e si risposano per divorziare», affermava Seneca. Nelle fonti dell'epoca però si cita un solo caso di una donna che prende l'iniziativa. Si tratta di Paola Valeria che, secondo Cicerone, «nel giorno medesimo in cui il marito era per tornare dall'amministrata provincia, fece divorzio. È in procinto di maritarsi con Decio Bruto».

Toletta di una dama romana.
Olio di Solomon Simeon. XIX secolo.

BRIDGEMA / ACI

dine del giorno nell'élite romana, a cominciare dalla famiglia imperiale. Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone divorziarono una o più volte.

La frequenza con cui nell'élite romana si annullavano i matrimoni suscitò le reazioni d'intellettuali e poeti satirici. Alcuni criticavano i mariti che si liberavano con leggerezza delle mogli mature. Nella *Satira VI* Giovenale malignava sull'uomo che si univa a una giovane, mandandola via non appena avesse perso la sua bellezza. «Che arrivino solo tre rughe, si afflosci la pelle inaridendo, / si anneriscano i denti, impiccioliscano gli occhi: / "Prendi i tuoi bagagli e vattene", dirà il liberto. / "Ormai sei di peso, ti soffi troppo il naso. Vattene / subito. Presto, ché arriva un'altra col naso asciutto». Più dure erano le critiche contro le donne che non erano nuove al divorzio: Marziale scherniva una certa «Telesilla di già sposa il suo decimo marito. / Quella che si sposa tutte queste volte, non si sposa: è adultera per legge. / Offende di meno una semplice bagascia».

Divorzio *express*

Per divorziare non erano richieste pratiche legali, ma bastava che il marito dicesse alla moglie: «Prendi i tuoi bagagli e vattene» o «prendi le tue cose e restituiscimi le mie». L'abbandono del tetto coniugale da parte della matrona rendeva manifesta la fine della convivenza. Nel I secolo a.C. c'era perfino un liberto incaricato di comunicare l'avvio del divorzio tramite uno scritto o un annuncio orale, effettuato alla presenza di sette cittadini già puberi.

Esistono pure riferimenti a tribunali domestici che dirimevano i termini della separazione. Probabilmente ne facevano parte parenti e amici dei coniugi, che mediavano ai fini di una possibile riconciliazione. In caso di fallimento aveva luogo un processo tra le mura domestiche per assicurare alla moglie una solida posizione economica dopo il divorzio.

Invece sulla tutela dei figli non vi erano controversie: il matrimonio garantiva la discendenza legittima di una dinastia, e i bambini rimanevano sotto la custodia paterna conservandone i diritti di successione. Tale regola fu in parte modificata nel II secolo d.C., quando s'iniziò ad ammettere l'eventualità di affidare la tutela dei figli alla madre, almeno in caso di dimostrata immoralità da parte del padre. ■

PEDRO ÁNGEL FERNÁNDEZ VEGA
STORICO

Per saperne di più

SAGGI

Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia
Eva Cantarella.
Feltrinelli, Milano, 2015.

Il matrimonio nel diritto romano classico
Riccardo Astolfi.
Cedam, Padova, 2014.

Perché la storia va raccontata da chi la conosce

I nostri articoli sono scritti da docenti universitari, storici, saggisti, prestigiosi autori ed esperti divulgatori.

Perché è spettacolare

Raccontiamo la storia con uno stile affascinante, utilizzando le fotografie e le illustrazioni più suggestive, per accompagnarti in un vero e proprio viaggio nel tempo.

Perché abbiamo un marchio di qualità

National Geographic significa prestigio e contenuti di qualità superiore.

Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola.
La presente offerta, in conformità con l'art. 45 e ss. del codice del consumo, è formulata da RBA ITALIA S.r.l.
Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita www.abbonamenti.it/cga

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC
ABBONATI ORA!
OFFERTA SPECIALE
39,00€*
ANZICHÉ 70,80€
* Più 4,90€ per spese di spedizione
USA IL QR-CODE O VAI SU
https://bit.ly/3EvPrNV
OPPURE
Tel:. 02 49572009
E-mail: rba.abbonamenti@directchannel.it
45%
DI SCONTO

TERRE SCOMPARSE

All'incirca diecimila anni fa un gruppo di cacciatori-raccoglitori che si era ritirato nell'entroterra a causa di una tempesta ritornò nel Doggerland e trovò il proprio villaggio inondato. Doggerland, il territorio che collegava la Gran Bretagna al continente, fu sommerso dal mare alla fine delle glaciazioni.

ALEXANDER MALEEV / NATIONAL GEOGRAPHIC IMAGE COLLECTION

LA FINE DELLA **GLACIAZIONE**

GLI ULTIMI CACCIATORI-RACCOGLITORI

Circa 11mila anni fa la fine dell'ultima glaciazione trasformò l'ambiente naturale. Gli esseri umani si adattarono a questo cambiamento abbandonando gradualmente lo stile di vita dei cacciatori-raccoglitori, l'unico conosciuto fino ad allora

CRONOLOGIA

LA FINE DEL GELO

15.000 ANNI FA

Nel Vicino Oriente inizia la cultura natufiana, che comporterà la transizione da uno stile di vita di raccolta a uno di produzione alimentare.

11.700 ANNI FA

Inizia l'*Optimum climatico*. In questa fase l'aumento delle temperature porta alla scomparsa delle grandi distese di ghiaccio e all'innalzamento del livello del mare.

10.500-6.000 ANNI FA

Nel continente europeo il ritiro dei ghiacci dà origine a un ambiente naturale più vario, che favorisce lo sviluppo delle comunità mesolitiche. Declino dei cacciatori-raccoglitori del Paleolitico.

Circa 11.700 anni fa si concluse l'ultima fase glaciale che il pianeta ha conosciuto. La glaciazione Würm, iniziata 110mila anni prima, che aveva segnato la vita di cinquemila generazioni di esseri umani, stava giungendo al termine. La nostra specie era all'alba di una nuova epoca geologica, l'Olocene, in cui ci troviamo tuttora. Il mondo così com'era stato fino ad allora si modificò, e le vite degli esseri umani non sarebbero più state le stesse.

Un mondo temperato

Grazie allo studio dei pollini e dei sedimenti, si sa che tra 11.700 e 8.200 anni fa il clima era temperato e umido. Questo periodo, noto come *Optimum climatico*, è legato a un aumento delle temperature — che superavano di due gradi centigradi quelle attuali —, a un incremento delle precipitazioni, alla progressiva scomparsa delle calotte glaciali che si concentravano ai poli e ad alta quota e, per effetto di questo scioglimento dei ghiacci, alla trasgressione marina, ovvero l'innalzamento del livello del mare.

Di conseguenza emersero nuove terre e altre si ritrovarono sommerse, scomparvero certe specie animali e vegetali e altre cambiarono dal punto di vista genetico e della distribuzione. La steppa e la tundra si ritirarono e i boschi si espansero: conifere e latifoglie si diffusero, consolidando l'ecosistema mediterraneo. Alcuni grandi animali da clima freddo si estinsero, come il mammut e il rinoceronte lanoso, e altri, come la renna e il bisonte, diminuirono o si concentrarono in alcune regioni più settentrionali, mentre si diffusero gli animali di piccola e media taglia come il cinghiale, il capriolo e il coniglio.

I gruppi umani convissero con questo progressivo cambiamento del paesaggio e dovettero adattarsi a un ambiente naturale molto più ricco e diversificato rispetto al periodo precedente. La loro esistenza si trasformò. Progressivamente, lo stile di vita dei cacciatori-raccoglitori — che fino a quel momento era stato comune a tutti gli esseri umani — lasciò il posto a un nuovo modello di sussistenza basato sulla produzione di cibo, il Neolitico. Il periodo di transizione tra il Paleolitico (antica età della pietra) e il Neolitico (nuova età della pietra) è noto come Mesolitico (età della pietra di mezzo).

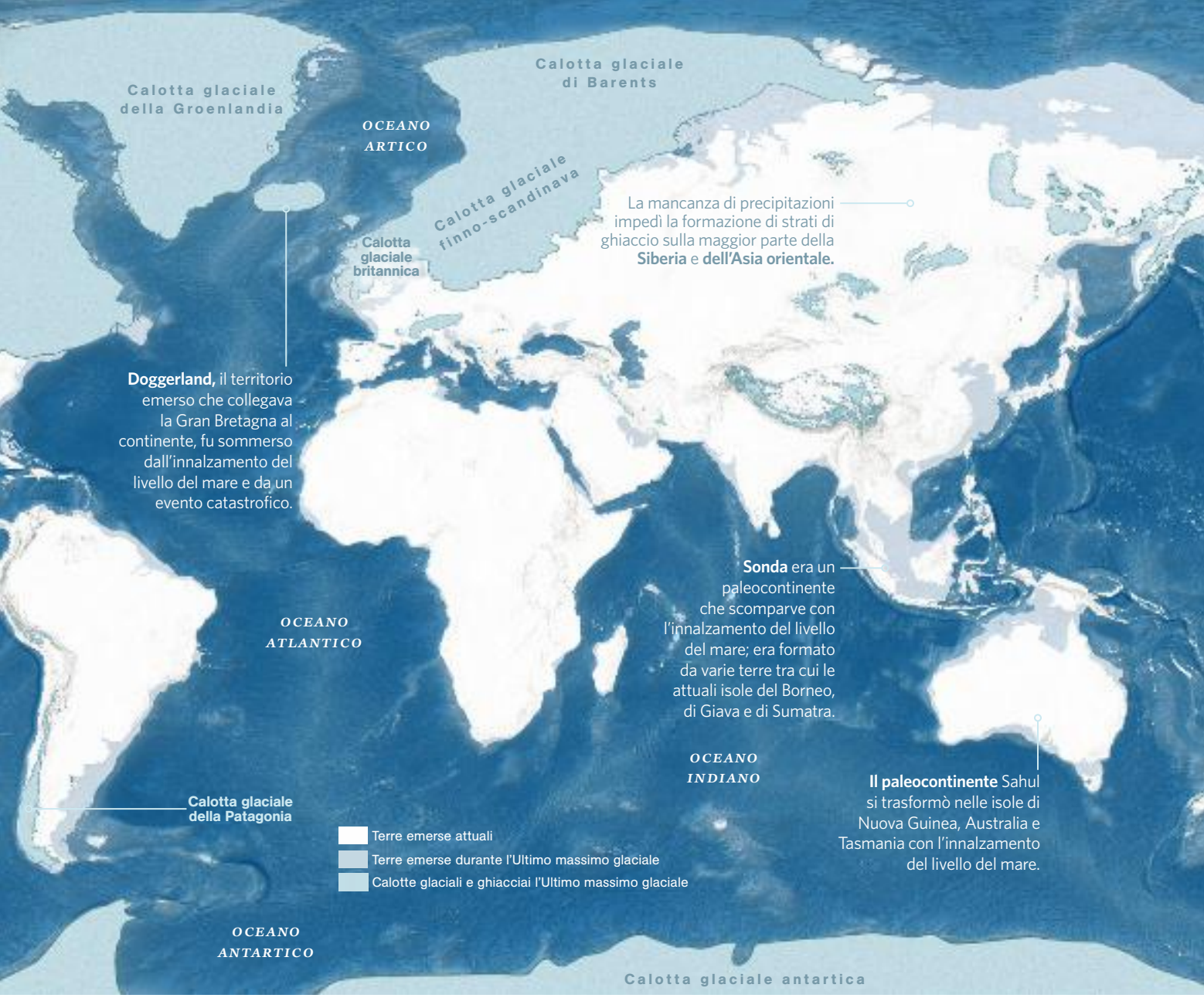
Sebbene i cambiamenti climatici siano stati indicati come la causa principale di questa trasformazione, in realtà i processi di adattamento all'ambiente naturale furono intensificati dal costante aumento demografico degli ultimi 30mila anni. È quindi

Arpioni dell'insediamento mesolitico di Star Carr (Inghilterra) e un microlito della cultura maglemosiana rinvenuto nell'area di Rotterdam (Paesi Bassi).
FOTO: ALAMY / ACI

IL TEMPO DEL GHIACCIO

Aspetto della terra intorno a 20mila anni fa, durante l'Ultimo massimo glaciale. L'acqua accumulata dalle vaste distese di ghiaccio che ricoprivano i continenti faceva sì che il livello del mare fosse più basso di circa 125 metri rispetto a oggi. L'aumento delle temperature alla fine di questo periodo, legato a cambiamenti nell'orbita terrestre, causò il ritiro dei ghiacci e l'innalzamento del livello dei mari, separando l'Asia dall'America e la Gran Bretagna dall'Europa, e ponendo fine ai paleocontinenti Sonda e Sahul.

ILLUSTRAZIONE: PERRIN REMONTÉ PERRINREMONTE.COM



possibile che il clima non sia stato l'unica causa del passaggio a un'economia di produzione, ma semplicemente un fattore scatenante. Le prime popolazioni mesolitiche in Europa (che gli archeologi definiscono società complesse di cacciatori-raccoglitori) risalgono a circa 11mila anni fa, dopo l'ultimo episodio di freddo del Pleistocene, che lasciò il posto all'Olocene.

Un nuovo stile di vita

In che cosa si rilevano questi cambiamenti nelle popolazioni umane? Il primo elemento in cui gli archeologi li identificano sono gli utensili. Emerge una novità: i microliti, strumenti in pietra chiamati così per le loro piccole dimensioni, a volte inferiori al centimetro. Sono molto numerosi e vengono utilizzati come punte di proiettile, come denti posti all'estremità di un'asta di legno da scagliare con l'arco, come lame di falcetto. La presenza di pezzi di grandi dimensioni (macroliti) come scuri o asce è legata alla lavorazione del legno e della terra, per esempio lo scavo, così come la frantumazione e la macinazione dei prodotti vegetali.

Si può pure notare la lavorazione di materiali organici con uncini, spilli e spatole d'osso. Sorprendente è anche l'elaborazione di materie vegetali. Sebbene la loro conservazione sia rara, nei siti dell'Europa centrale e del Mediterraneo sono stati documentati zaini, reti, cesti, nasse e persino elementi di navigazione come piccole imbarcazioni a

ADDIO AI GHIACCI
Il miglioramento climatico dell'Olocene trasformò sia la geografia del pianeta sia la flora e la fauna che gli esseri umani conoscevano da migliaia di anni.

remi, a testimonianza della nuova importanza che lo sfruttamento delle risorse di fiumi e mari aveva per le comunità mesolitiche. Non va poi dimenticata la presenza di sci e slitte di legno nell'area nordica e russa.

Una vita più stabile

I resti faunistici parlano del sostentamento delle comunità mesolitiche: si cacciano cervi, caprioli e cinghiali, ma anche conigli, lepri e uccelli, e s'intensificano la pesca e la raccolta di molluschi, il cui consumo ha dato origine sulle coste atlantiche europee alla formazione di enormi depositi di migliaia di conchiglie, conosciuti in paleontologia con il termine spagnolo *concheros* o portoghese *sambaquí*. D'altra parte, gli studi sui semi parlano della raccolta di vegetali come nocciole, ghiande, mele, legumi e ortaggi. Questa diversificazione del consumo alimentare, che gli archeologi definiscono economia ad ampio spettro, evitava ai gruppi umani di essere dipendenti da una particolare risorsa, come invece accadeva, per fare un esempio, alle comunità di cacciatori di renne dell'ultima glaciazione.

Il miglioramento climatico, dunque, consolidò l'habitat esterno che coesistette con l'occupazione di grotte e rifugi poco profondi, utilizzati principalmente da piccole comunità nomadi legate da parentele o alleanze. Le maggiori concentrazioni di popolazione, relazionate all'incremento demografico, erano localizzate soprattutto lungo le coste e sulle sponde dei grandi fiumi, in un ambiente ecologico differenziato che permetteva di praticare la pesca, la caccia e la raccolta. Sono stati ritrovati villaggi costituiti da piccole capanne fatte di materiali deperibili, a volte con pavimenti di lastre di pietra o di ciottoli e terra battuta e con un focolare interno; uno dei più notevoli è senza dubbio quello Lepenski Vir, in Serbia, lungo il corso del Danubio.

ALAMY / ACI

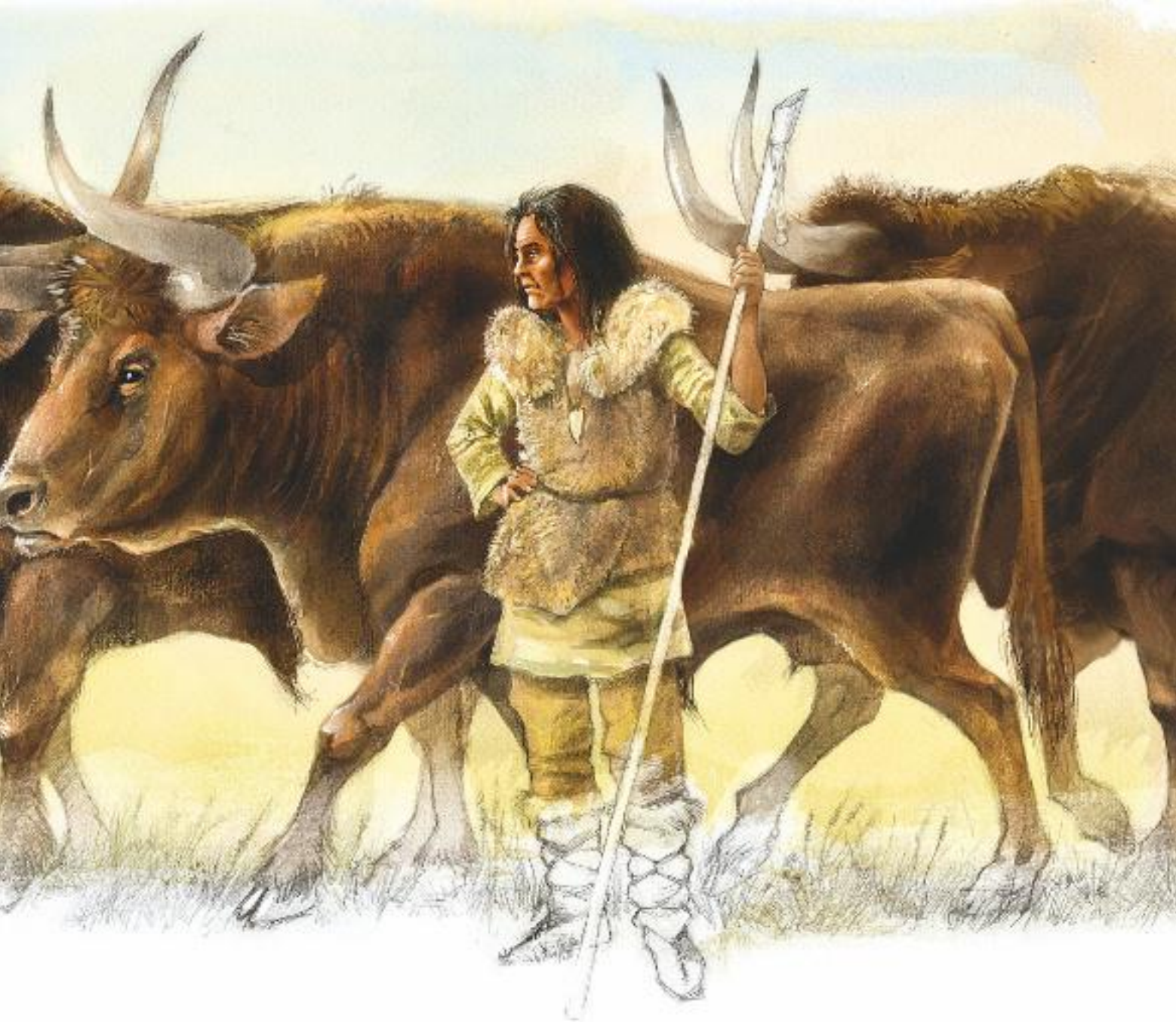
L'UOMO DI CHEDDAR
Il DNA delle sue ossa fossilizzate, ritrovate nel 1903, ha rivelato che questo abitante mesolitico della Gran Bretagna aveva la pelle scura e gli occhi azzurri. Natural History Museum, Londra.

DALLA PELLE SCURA
Che aspetto avevano gli abitanti dell'Europa mesolitica? In Spagna, i resti di La Braña 1 e 2 – due uomini vissuti settemila anni fa nel nord della provincia di León – e di Elba – una donna morta 9.300 anni fa nella Sierra del Caurel, in Galizia – mostrano che avevano occhi chiari, capelli e pelle scuri ed erano intolleranti al lattosio. Gli stessi tratti sono stati rilevati nel cosiddetto uomo di Cheddar, vissuto nel Somerset (Inghilterra) circa 10.500 anni fa. La pelle chiara e la tolleranza al lattosio sarebbero arrivate con gli agricoltori neolitici dal Vicino Oriente.

Tali insediamenti dimostrano l'esistenza di un habitat quantomeno semipermanente. I gruppi umani ridussero la loro mobilità (fino ad allora resa necessaria dalla ricerca stagionale di risorse alimentari) in favore di uno stile di vita sedentario, e iniziarono a legarsi a un territorio e a consolidare la propria identità.

Nuove società

Un chiaro esempio del nuovo vincolo tra le comunità umane e il loro ambiente è la sepoltura dei morti. Mentre in alcuni casi i defunti sono inumati sotto il pavimento delle capanne, in altri vengono interrati in necropoli prossime agli insediamenti. Ciò riflette il legame dei trapassati con il territorio in cui vivevano. Sono comuni le concentrazioni di



ELBA, LA PASTORA
I resti di Elba sono stati ritrovati in fondo a una voragine nella Sierra del Caurel (Galizia, Spagna) e nello stesso strato di tre uri, il che ha suggerito che si trattasse di una pastora.
JOSÉ ANTONIO PEÑAS / SINC

sepolture in fosse (a volte coperte da lastre), che rappresentano una rivendicazione permanente da parte di gruppi umani del "proprio" territorio. In alcune di queste sepolture si riscontrano differenze interpretate come un riflesso della diversa rilevanza sociale dei membri della comunità. Sarebbero i primi segni di rottura con la società orizzontale dei cacciatori-raccoglitori del Paleolitico e dello spostamento verso una segmentazione basata sulle relazioni di tipo verticale, forse con la comparsa dei primi capitanati.

Questo panorama mostra l'esistenza di gruppi sempre più sedentari, con un'alta densità di popolazione, procedure più intense e diversificate per la produzione di cibo, la fabbricazione di oggetti tecnologicamente specializzati, sentimenti di territorialità e forse meccanismi di differenziazione sociale interna. Tutti questi elementi sono sintomi di una profonda trasformazione che si consoliderà con l'avvento del Neolitico. Ma in molti casi la cosiddetta Rivoluzione neolitica non sarà né profonda né brusca come potrebbe suggerire il termine "rivoluzione", bensì significherà l'accelerazione di un cambiamento che era già stato avviato dai gruppi mesolitici. ■

MARCOS GARCÍA DIEZ
UNIVERSITÀ COMPLUTENSE DI MADRID

Per saperne di più

SAGGI
L'Italia preistorica
A. Guidi, M. Piperno (a cura di).
Laterza, Roma-Bari 2005.

Durante la bassa marea un'archeologa realizza i calchi delle impronte di una gru a Goldcliff, in Galles. Quest'area faceva parte del Doggerland. Oggi le gru non esistono quasi più in Gran Bretagna, ma probabilmente per le popolazioni del Mesolitico erano una fonte di cibo.

ROBERT CLARK / NATIONAL GEOGRAPHIC IMAGE COLLECTION

ROBERT CLARK / NATIONAL GEOGRAPHIC IMAGE COLLECTION

PRIMA DELLA SCOMPARSA

Nell'estuario del Severn a Goldcliff, in Galles, la bassa marea rivela l'impronta lasciata da un cacciatore di 8.500 anni fa nel Doggerland, sommersa dall'innalzamento del livello del mare.

DOGGERLAND

TERRE SOMMERSE

Con lo scioglimento dei ghiacci e l'innalzamento del livello del mare, alcune terre in precedenza abitate si ritrovarono sommerse dalle acque. È il caso della massa terrestre che gli archeologi hanno battezzato Doggerland, nel mare del Nord, che collegava l'attuale Gran Bretagna alla terraferma. Oggi sappiamo che fu inghiottito dall'acqua circa 8.500 anni fa, ma è incerto l'evento finale che ne provocò la scomparsa trasformando la Gran Bretagna in un'isola. Per alcuni ricercatori, si tratta del graduale innalzamento del livello del mare seguito all'aumento delle temperature avvenuto 12mila anni fa. Altri autori ipotizzano una catastrofe geologica: un gigantesco smottamento al largo delle coste norvegesi – la cosiddetta frana di Storegga – generò un maremoto e uno tsunami che inondarono le terre e devastarono insediamenti già isolati a causa dell'innalzamento delle acque. I gruppi umani che occupavano il Doggerland erano mesolitici della cultura maglemosiana, che si diffuse dalla Gran Bretagna alla Scandinavia. Vivevano vicino alla costa e ai laghi in capanne che formavano piccoli accampamenti. Cacciavano selvaggina e uccelli, integrando la loro dieta con un'ampia varietà di animali acquatici: delfini, orche, balene e specie d'acqua dolce come il pesce persico, l'anguilla e il luccio. In questa regione europea le eccezionali condizioni di conservazione offerte dalle torbiere (dove la mancanza di ossigeno impedisce la proliferazione dei batteri che decompongono la materia organica) hanno permesso agli archeologi di recuperare diversi esemplari di archi, frecce, remi e attrezzi da pesca. ■

DEA / ALBUM

Remo proveniente dal sito maglemosiano di Ulkestrup Lyng, in Danimarca, risalente a ottomila anni fa e ora conservato al Nationalmuseet di Copenaghen.

FRANA DI STOREGGA (origine dello tsunami)

Calotta glaciale 16000 a.C.

NORVEGIA

Europa continentale sopra il livello del mare

- 16000 a.C.
- 8000 a.C.
- 7000 a.C.
- Superficie terrestre attuale

FOSSA NORVEGESE

ISOLE BRITANNICHE

Calotta glaciale 16000 a.C.

DOGGERLAND

Mare del Nord (oggi)

DANIMARCA

OCEANO ATLANTICO

Tweed

Howick

Tybrind Vig

REGNO UNITO

DOGGER BANK (oggi)

IRLANDA

Lago Outer Silver Pit

Baia di Wismar

INGHILTERRA

AMERICA DEL NORD

EUROPA

AREA INGRANDITA

OCEANO ATLANTICO

PAESI BASSI

GALLES

Ouse

Goldcliff

Severn

Londra

Tamigi

Reno

BELGIO

GERMANIA

Le coste, le calotte glaciali e i fiumi antichi sono approssimativi.

BRETAGNA

Téviec

FRANCIA

PRISMA / ALBUM

Arpione maglemosiano intagliato in corno di cervo. Nationalmuseet, Copenaghen.

WILLIAM E. MCNULTY E JEROME N. COOKSON, NGM
FONTI: SIMON FITCH E VINCENT GAFFNEY, UNIVERSITÀ DI BIRMINGHAM, R.U.; NORTH SEA PALAEOLANDSCAPES PROJECT

0 km 150

L'EUROPA SOMMERSA

Alla fine dell'Ultimo periodo glaciale la Gran Bretagna occupava la parte nord-occidentale di un continente ghiacciato. Grazie a un clima sempre più caldo, emerse una vasta massa continentale abitabile dagli esseri umani. L'aumento delle temperature e l'innalzamento del livello del mare provocarono una graduale inondazione delle pianure, fino a quando uno tsunami causato da una gigantesca frana sottomarina al largo della Norvegia sommerse ciò che restava del Doggerland.

2

ERICH LESSING / ALBUM

Statuetta natufiana raffigurante una coppia che copula, nota come *Gli amanti di Ain Sakhri*. Ricavata da un ciottolo di calcite, misura 10,2 centimetri e risale a circa 11mila anni fa. È stata rinvenuta ad Ain Sakhri, vicino a Betlemme, in Cisgiordania. British Museum, Londra.

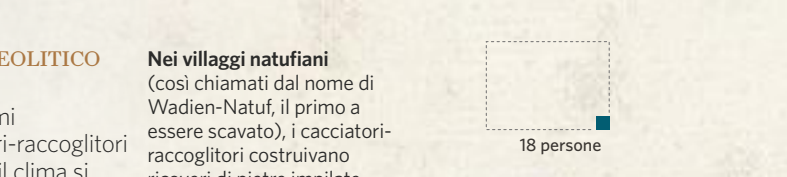
UN NUOVO STILE DI VITA

MEZZALUNA FERTILE

Diversi reperti archeologici confermano che il passaggio al Neolitico è avvenuto nella cosiddetta Mezzaluna fertile, il territorio che forma un arco tra il Levante mediterraneo e il bacino medio dell'Eufrate. All'incirca 18mila anni fa il paesaggio del Vicino Oriente offriva alle comunità che lo abitavano specie selvatiche di cereali (farro, orzo, grano) e legumi (piselli, lenticchie), che in seguito sarebbero state domesticate. I gruppi kebariani, ovvero i primi abitanti mesolitici della regione, li raccoglievano e li macinavano con mortai di pietra. Cercavano anche uva, pistacchi, olive e mandorle. Attorno ai 15mila anni fa la raccolta di cereali selvatici s'intensificò. Gli archeologi hanno rilevato questo cambiamento perché compaiono più pestelli e mortai (pietre usate per macinare i cereali su un'altra pietra), così come i denti dei falcetti usati per tagliare le spighe. I manici dei falcetti, che venivano realizzati in materiale organico come il legno, di solito non si conservano. Queste comunità, chiamate natufiane, erano semisedentarie e cacciatrici di gazzelle. In questa fase il rapporto tra umani e piante divenne sempre più intenso: gli esseri umani ebbero un impatto sui cicli naturali delle piante e, in ultima analisi, sulla loro genetica, rendendo alcune specie domestiche e dando vita all'agricoltura. Con il passare dei secoli all'intervento sulle piante seguì pure quello su alcune specie di animali, che portò alla nascita dell'allevamento. ■

ALBUM

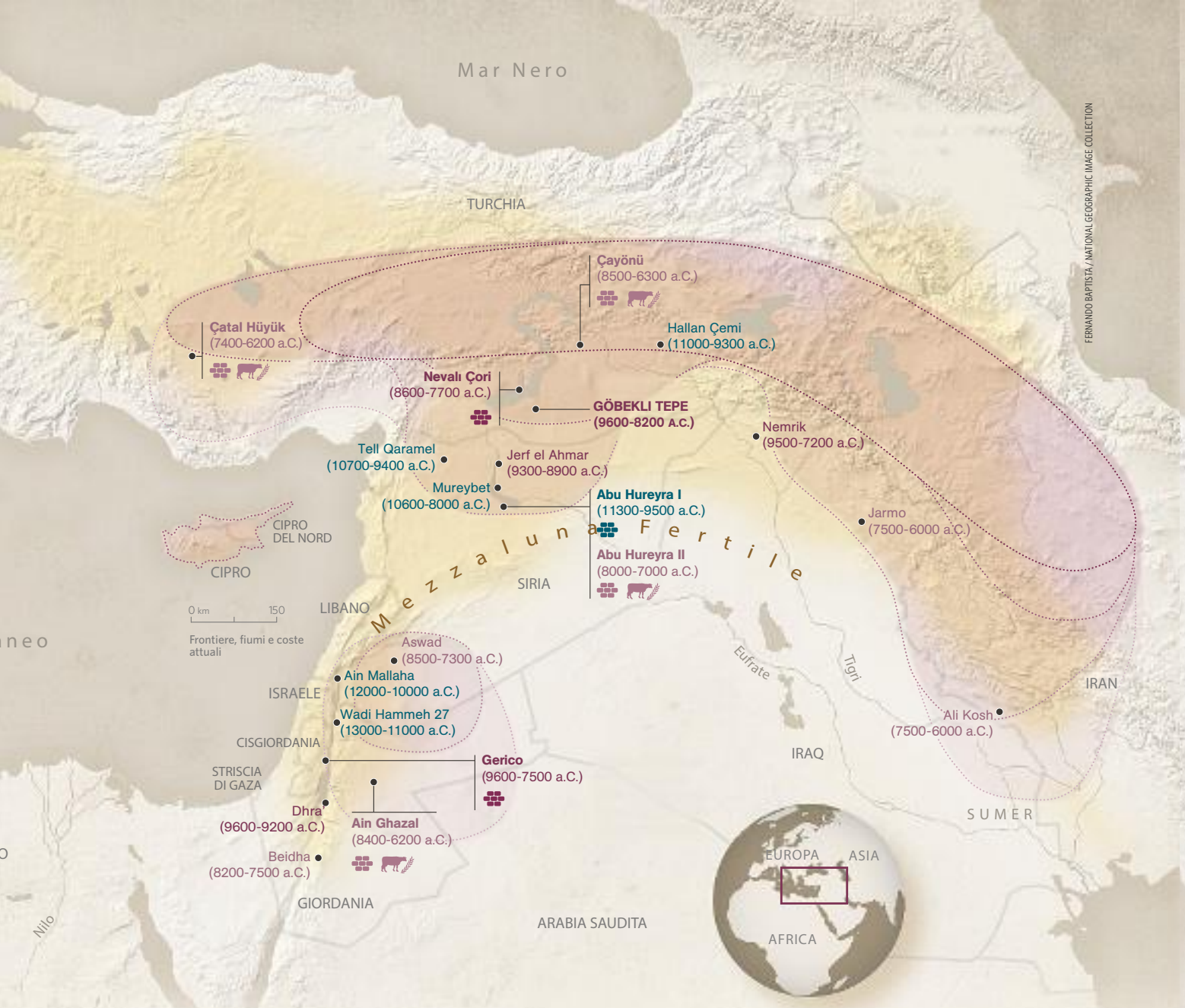
Mortaio natufiano in pietra calcarea usato per macinare i cereali, risalente a circa 11.800 anni fa.



DAL MESOLITICO AL NEOLITICO NEL VICINO ORIENTE

La maggior parte dei primi insediamenti di cacciatori-raccoglitori fu abbandonata quando il clima si raffreddò nuovamente durante il periodo del Dryas recente. A partire da 11.600 anni fa le temperature si alzarono e gli insediamenti rinacquero, ma fino a quando non prese piede l'agricoltura la maggior parte del cibo proveniva dalla raccolta. Il diagramma qui accanto mostra la transizione dal Mesolitico al Neolitico, con un'indicazione del numero medio di membri delle comunità successive.

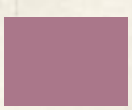
Nei villaggi natufiani (così chiamati dal nome di Wadien-Natuf, il primo a essere scavato), i cacciatori-raccoglitori costruivano ricoveri di pietre impilate, probabilmente coperti da pelli di animali.



FERNANDO BAPTISTA / NATIONAL GEOGRAPHIC IMAGE COLLECTION

I villaggi di capanne di adobe avevano depositi di cibo comuni. Le prove della domesticazione delle piante sono inconcludenti, ma già si raccoglievano cereali selvatici.

Centinaia di persone vivevano in villaggi agricoli composti da case collegate tra loro, con diverse stanze. Sulle pareti interne erano collocati simboli rituali come corna di toro e teschi di antenati.



FERNANDO BAPTISTA / NATIONAL GEOGRAPHIC IMAGE COLLECTION

3

Una tettoia protegge i resti del villaggio di Lepenski Vir, sul Danubio; nel 1971 la costruzione di una diga ne ha imposto il trasferimento.

IN UNA GOLA

Lepenski Vir si trovava sulla riva destra del Danubio, nella Serbia orientale, nella gola di Gospodin Vir, una delle tre che formano le imponenti porte di Ferro.

LEPENSKI VIR

VILLAGGIO MESOLITICO

L'habitat mesolitico è caratterizzato dalla tendenza alla creazione d'insediamenti permanenti da parte di popolazioni a bassa mobilità (cioè che non si spostavano più continuamente alla ricerca del proprio sostentamento). Uno degli insediamenti mesolitici più famosi è quello di Lepenski Vir, sulle rive del Danubio, in Serbia, in un ambiente di grande ricchezza naturale, soprattutto dal punto di vista ittico. Si trattava di una delle tipiche comunità di pescatori diffuse nell'area del Danubio in quel periodo. Rappresenta un modello d'insediamento iniziato 10.500 anni fa e durato fino a settemila anni fa, quando l'economia basata sull'agricoltura e sulla produzione di ceramica era già ben consolidata. Le capanne, almeno una settantina, ne sono il miglior esempio. Rivolte verso il fiume, erano di forma trapezoidale e per metà scavate nel terreno. Erano delimitate da uno zoccolo di pietra e avevano le pareti e il tetto costruiti con pali o travi di legno ricoperti di rami e pelli. I pavimenti erano in terra battuta, a volte ricoperta di ocra, e c'era un focolare rettangolare, delimitato da pietre. Tutte le abitazioni, molto simili tra loro, seguono lo stesso schema, suggerendo una pianificazione e probabilmente anche l'attività di persone con conoscenze specialistiche. Nell'area centrale di alcune di esse sono state recuperate piccole sculture umane con sembianze di pesce. Questo simbolismo è legato alla pesca, la principale fonte di sussistenza della comunità. Le case non erano solo rifugi, ma avevano anche un valore simbolico: infatti sotto di esse venivano interrati i defunti, a volte disarticolati prima della sepoltura. ■

Resti delle abitazioni di Lepenski Vir, con pavimenti in terra battuta e focolari di forma rettangolare.

LA NASCITA DEI PRIMI VILLAGGI

L'insediamento di Lepenski Vir si estendeva su una superficie di cinquemila metri quadrati. Le abitazioni che lo componevano erano costruite su un terrazzo fluviale che degradava verso il Danubio ed erano disposte a ventaglio. Il complesso aveva una pianta a forma di trapezio scaleno, con una porta d'accesso sul lato più lungo, che in tutti i casi si affacciava sul fiume. Gli edifici erano precari e dovevano essere riparati con frequenza.

FOTO: ADOBE STOCK. SOPRA: SHUTTERSTOCK

SCULTURE ENIGMATICHE

Nelle abitazioni di Lepenski Vir sono state trovate numerose sculture ricavate da grandi massi di arenaria, di non più di 60 centimetri di altezza. Sono rappresentazioni antropomorfe ma che ricordano pesci, con occhi sporgenti, ampie bocche arrotondate e squame. Tra queste spicca quella nota come l'Antenata (51 x 39 centimetri), visibile qui sotto, di cui si possono notare gli attributi fisici femminili molto schematici.

4

CONSAPEVOLEZZA DELLA MORTE

IL PASSAGGIO ALL'ALDILÀ

Nel corso del Mesolitico si verificano la diffusione e il consolidamento delle pratiche funerarie. Si moltiplicano le sepolture e, soprattutto, compaiono le necropoli: i defunti vengono inumati in uno spazio specifico. In siti portoghesi come Cabeço de Amoreira sono state documentate centinaia di tombe in fosse dello stesso accampamento, con corpi deposti talvolta in posizioni molto forzate e corredi funerari che comprendono ocra, ossa di animali, molluschi e ornamenti personali fatti di conchiglia. In questo settore atlantico le sepolture non rivelano differenze sociali, che invece sono frequenti nell'area bretone e nordica. A Téviec e Höedic, due isole della Bretagna, gli ornamenti del corpo permettono di constatare la differenziazione sociale per sesso ed età. I corredi dei giovani sono meno abbondanti di quelli degli adulti e le conchiglie di uomini e donne sono diverse tra loro. Alcuni defunti erano poi circondati da sontuose collane, corna e conchiglie, un fatto che gli archeologi identificano come caratteristico di una società segmentata in cui determinati personaggi o certe famiglie godevano di rilevanza e privilegi. Analogamente, in Danimarca e in Svezia sono state trovate tracce di una cremazione (evento molto raro), resti degli abiti con cui i defunti venivano sepolti e numerosi corredi funebri, e anche la sepoltura di una persona in compagnia di un cane. Spicca una donna con più di duecento denti intorno alla testa e un neonato in braccio, forse una madre e un bambino morti durante il parto. Le prime necropoli parlano non solo del legame tra i morti e i vivi, ma anche dell'emergere della territorialità, cioè del vincolo tra i defunti, il rispettivo gruppo e l'ambiente in cui abitavano. ■

ROBERT CLARK / NATIONAL GEOGRAPHIC IMAGE COLLECTION

◂Tomba A sull'isola di Téviec, in Bretagna (Francia), con i resti di una donna di età compresa tra i 18 e i 23 anni e di un uomo tra i 15 e i 19. Furono sepolti circa 7.400 anni fa, con collane di conchiglie e corna di cervo. Muséum de Toulouse.

◂ La tomba XXII di Skateholm conteneva i resti di una donna di settemila anni fa, membro di una delle ultime comunità di cacciatori-raccoglitori della Svezia meridionale. Di età compresa tra i 30 e i 40 anni, fu sepolta seduta su un letto in corna di cervo, con indosso un mantello di piume, una cintura con un centinaio di denti di animali e un grande ciondolo di ardesia.

GERT GERMERAD / TRELLEBORGS MUSEUM

ILLUSTRAZIONE: MAURO CUTRONA

▲ **LA NEONATA DELL'ARMA VEIRANA**

Sopra, la ricostruzione della sepoltura di una bambina di 40-50 giorni nella grotta dell'Arma Veirana (provincia di Savona) poco più di diecimila anni fa. Gli archeologi ritengono che sia stata sepolta in una specie di marsupio sul quale erano cucite più di 70 perline di conchiglia trovate nella tomba insieme a quattro ciondoli.

LA SCIAMANA
DI BAD DÜRRENBERG

Nel 1934 è stata ritrovata a Bad Dürrenberg la tomba di una donna vissuta tra i novemila e gli 8.800 anni fa, che i ricercatori ritengono essere stata una sciamana. Aveva capelli scuri, una carnagione relativamente scura e occhi azzurri. In questa ricostruzione è equipaggiata con gli oggetti trovati nella sua tomba, come quelli mostrati qui sopra: corna di capriolo, decine di denti di animali e diverse zanne di cinghiale forate.

5

SCALA, FIRENZE

▲ **OFFERTE PER IL DEFUNTO**

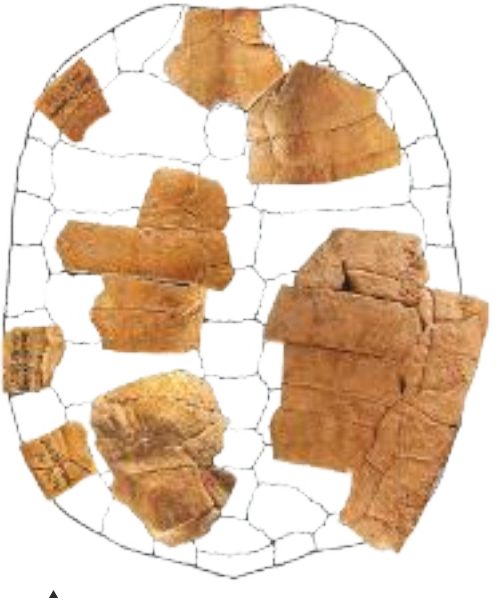
Vicino alla tomba della sciamana è stata scoperta una seconda sepoltura contenente due maschere in corna di cervo, simili a quelle scoperte nell'insediamento mesolitico inglese di Star Carr, una delle quali è mostrata qui sopra.

SCIAMANI DELLA PREISTORIA

TRA DUE MONDI

Sebbene le credenze dei gruppi mesolitici non siano sempre facili da ricostruire, sono state trovate diverse testimonianze della pratica dello sciamanesimo. Lo sciamano agirebbe come intermediario tra il mondo naturale o materiale e quello degli spiriti. Sarebbe in grado di fluire tra le due dimensioni attraverso lo stato di trance, di modificare il mondo reale con profezie e proiezioni di ciò che sta per accadere o di ciò che va fatto per far accadere qualcosa. A volte gli vengono attribuite anche capacità curative. È un personaggio rilevante con caratteristiche speciali riconosciute dal gruppo, che lui mette in comunicazione con gli spiriti e la natura. La pratica sciamanica consiste nel connettersi con il mondo degli spiriti – buoni o cattivi – per trovare risposte e guidare le azioni dei singoli e del gruppo grazie alla sua attività mediatrice. Il viaggio tra i due mondi – la trance o ipnosi – viene raggiunto attraverso sostanze psicotrope, digiuni, danze e musiche intense. Alcuni antropologi ritengono che si tratti di una pratica che ha avuto origine nel Paleolitico superiore, almeno 15mila anni fa; lo indicherebbero incisioni e pitture rupestri con immagini di esseri in parte animali e in parte umani, che servirebbero a questi ultimi per appropriarsi delle qualità dei primi. In questo senso, lo sciamanesimo ha stretti legami con il totemismo, in cui un animale (o un altro elemento della natura) viene assunto come emblema protettivo del gruppo, e talvolta come antenato. Il ritrovamento di Bad Dürrenberg (Germania) conferma la pratica sciamanica in gruppi mesolitici di novemila anni fa. Si tratta di una donna adulta sepolta in posizione seduta, accompagnata da un grande corredo e dallo scheletro di un bambino che, secondo le analisi genetiche, era il suo trisnipote. ■

▲ Del corredo funerario della sciamana facevano parte numerosi gusci di cozze. Il contenuto della tomba è conservato presso il Museo statale di preistoria di Halle.

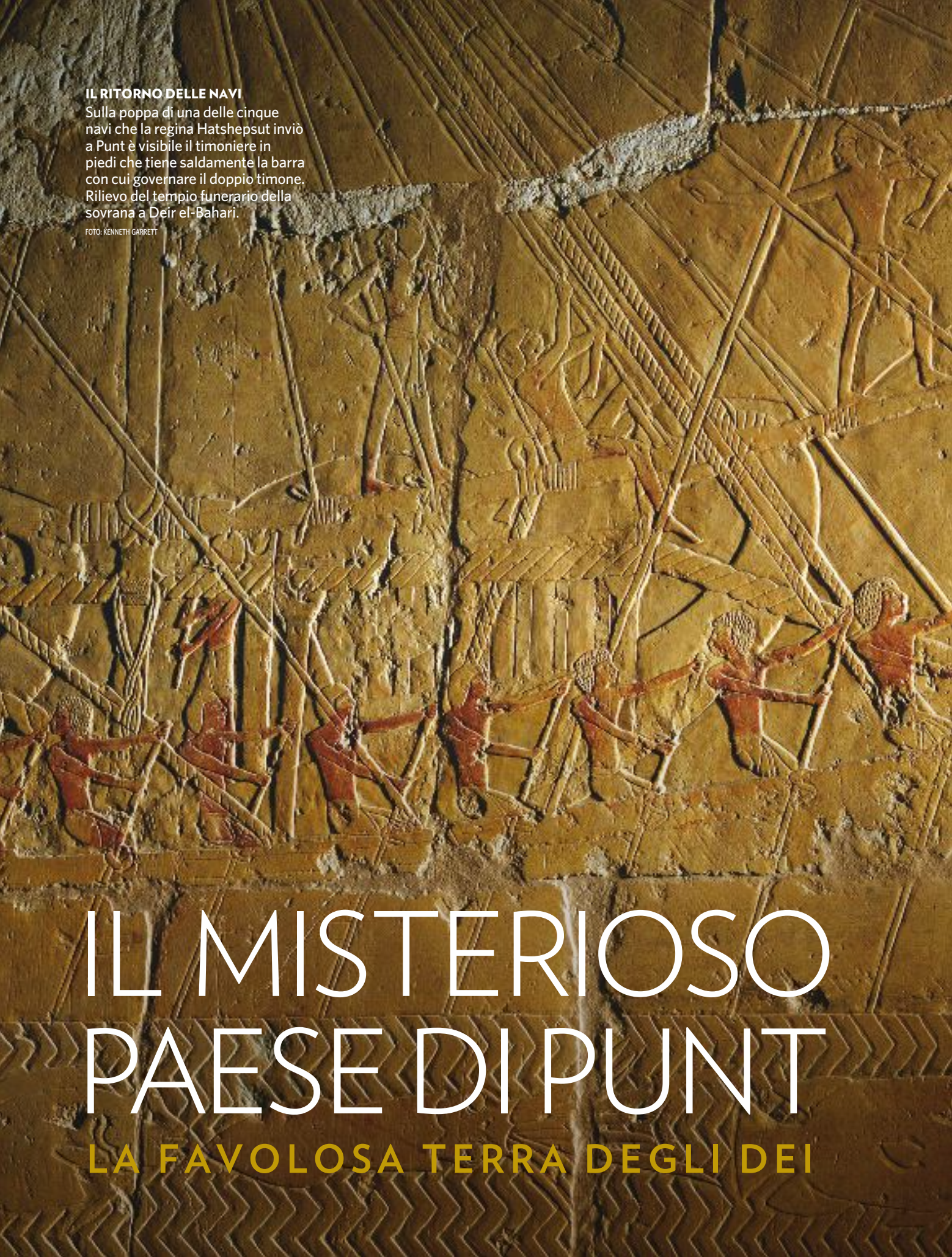


▲ Nella tomba di Bad Dürrenberg sono stati trovati frammenti di diversi gusci di tartaruga; si crede che la sciamana li usasse come tamburi durante i suoi rituali.

L'osso di una zampa di gru trasformato in un contenitore per una trentina di microliti; si è ipotizzato che la sciamana potesse utilizzarlo per percuotere i gusci di tartaruga.

FOTOS: JURAJ LIPTÁK

RICOSTRUZIONE: KAROL SCHAUER 2004

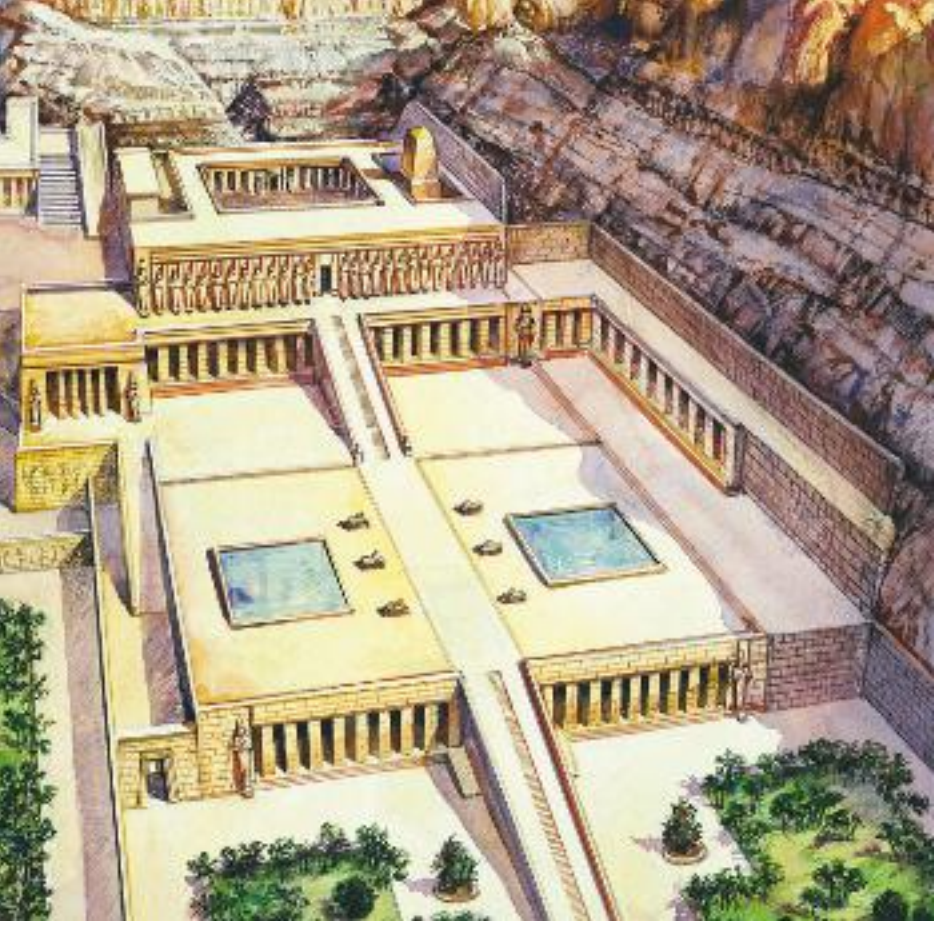


IL RITORNO DELLE NAVI
Sulla poppa di una delle cinque navi che la regina Hatshepsut inviò a Punt è visibile il timoniere in piedi che tiene saldamente la barra con cui governare il doppio timone. Rilievo del tempio funerario della sovrana a Deir el-Bahari.
FOTO: KENNETH GARRETT

IL MISTERIOSO PAESE DI PUNT

LA FAVOLOSA TERRA DEGLI DEI

Da quella terra lontana giunsero in Egitto cose così meravigliose che la gente del Nilo la chiamava *Ta netjer*, la terra del Dio. Ancora oggi gli studiosi discutono su dove fosse situata questa esotica località



SCALA, FIRENZE

IL LUOGO PIÙ SACRO
Il nome del tempio funerario di Hatshepsut era Djeser Djeseru, "il più santo fra i santi". A sinistra, una ricostruzione.

IL TEMPIO DELLA MONTAGNA
Fu l'architetto Senenmut a costruire, nel circo roccioso di Deir el-Bahari, questo magnifico complesso per la regina Hatshepsut.

A metà strada tra realtà e leggenda, per gli antichi egizi il paese di Punt era un luogo lontano che fu la meta di numerose spedizioni commerciali. Per più di un millennio esploratori e mercanti provenienti dalla terra del Nilo attraversarono i deserti e solcarono le acque del mar Rosso alla ricerca delle "meraviglie di Punt". Oro, elettro (una lega naturale di oro e argento), spezie, ebano e legni pregiati, animali selvatici e relativi pellami, oli e resine aromatiche e, soprattutto, la preziosa mirra che profumava l'aria dei templi egizi erano le merci al centro di ambiziose missioni commerciali intraprese su ordine dei faraoni.

La prima spedizione di cui si ha notizia ebbe luogo durante il regno di Sahura, faraone della V dinastia sul trono dal 2487 al 2475 a.C. Ne seguirono molte altre almeno fino al regno di Ramses III, faraone della XX dinastia che regnò dal 1184 al 1153 a.C. Eppure la più leggendaria di tutte, nonché quella che ha lasciato più informazioni sul lontano Punt, ebbe luogo durante l'ottavo e il nono anno di regno della regina Hatshepsut, al governo tra il 1473 e il 1458 a.C.

Secondo i rilievi dell'imponente tempio funerario della sovrana a Deir el-Bahari, la spedizione fu intrapresa per espresso desiderio del dio Amon di Tebe in persona, il quale annunciò ad Hatshepsut: «Io ti ho dato

MARC MATEOS / GETTY IMAGES

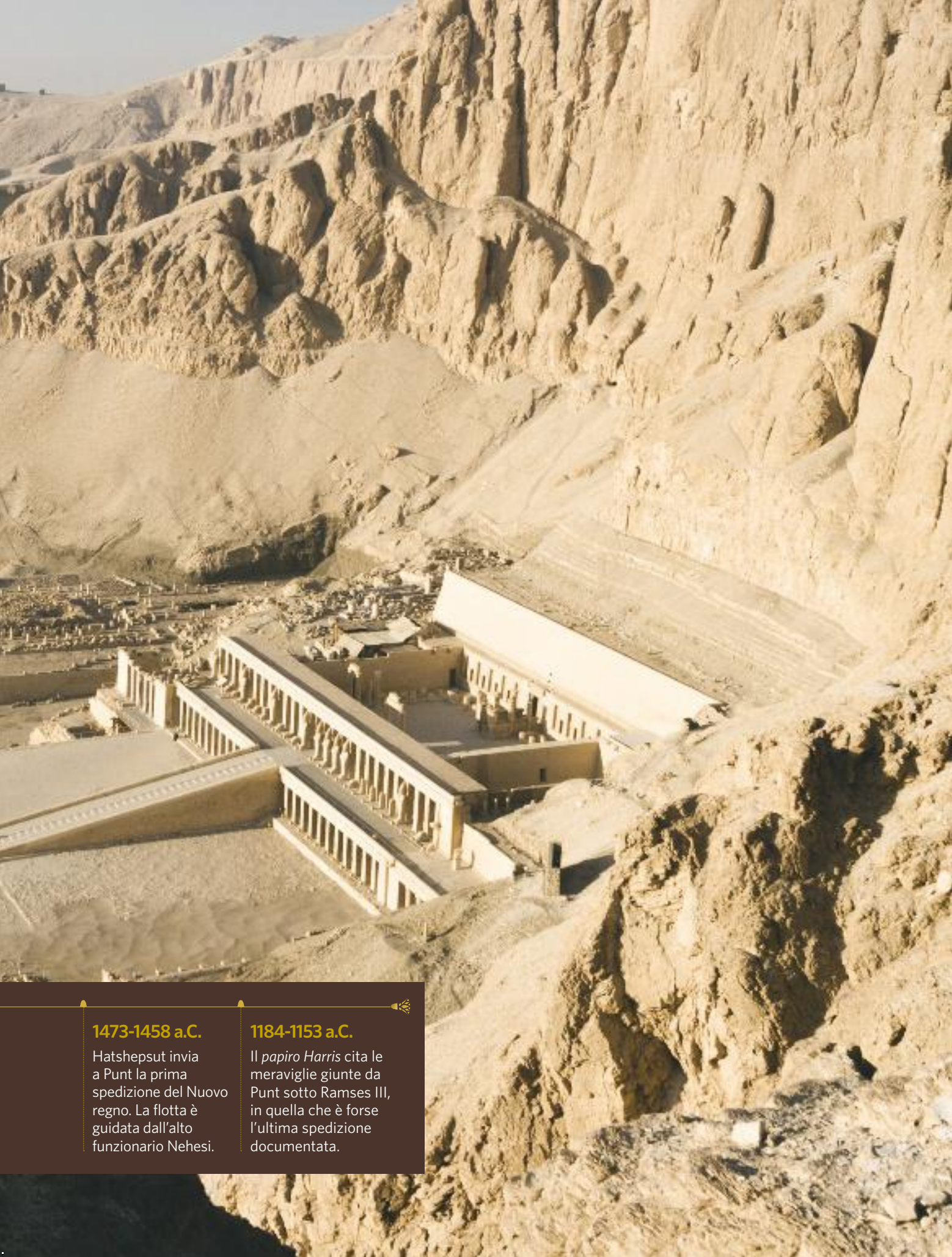
CRONOLOGIA

PIÙ DI MILLE ANNI DI CONTATTI

2487-2475 a.C.
Secondo la *pietra di Palermo,* il re Sahura (V dinastia) invia una spedizione a Punt; si tratta della prima a essere documentata.

2160-2055 a.C.
Nel Primo periodo intermedio i contatti con Punt cessano. I suoi prodotti arrivano attraverso intermediari.

2004-1992 a.C.
Dopo 250 anni Mentuhotep III ristabilisce un contatto diretto con Punt attraverso il mar Rosso.

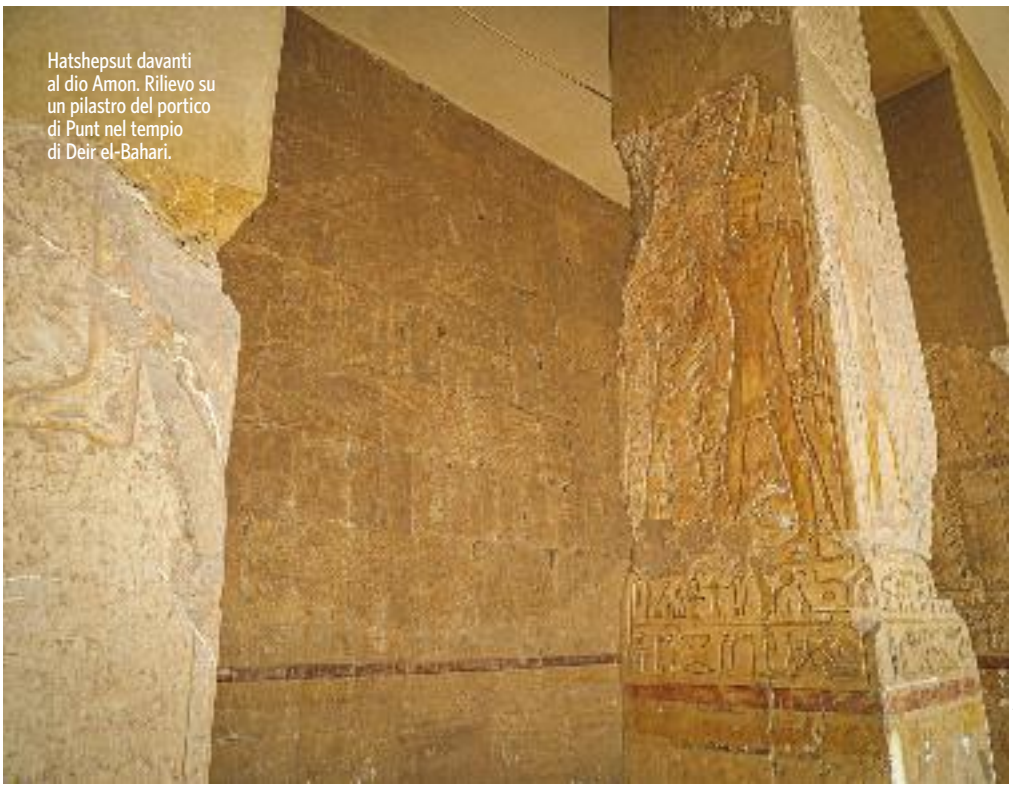


1473-1458 a.C.

Hatshepsut invia a Punt la prima spedizione del Nuovo regno. La flotta è guidata dall'alto funzionario Nehesi.

1184-1153 a.C.

Il *papiro Harris* cita le meraviglie giunte da Punt sotto Ramses III, in quella che è forse l'ultima spedizione documentata.



Hatshepsut davanti al dio Amon. Rilievo su un pilastro del portico di Punt nel tempio di Deir el-Bahari.

DAVID RULL RIBÓ

l'intera terra di Punt fino alle terre degli dei, la Terra divina, non è stata mai calpestata la Terrazza di mirra della quale gli egiziani non avevano avuto conoscenza».

Il mistero di Punt

L'esatta ubicazione del remoto paese di Punt rimane un mistero per i ricercatori. Tutto lascia pensare che la cosiddetta terra del Dio potesse trovarsi da qualche parte vicino alla costa tra il Sudan sudorientale e la punta meridionale del Corno d'Africa (Eritrea, Somalia, Gibuti, Etiopia). Un'altra ipotesi è che fosse situata sulla sponda opposta del mar Rosso, cioè nella parte meridionale della penisola arabica (Yemen). Nei rilievi di Deir el-Bahari, né le raffigurazioni degli abitanti né quelle delle abitazioni a palafitta forniscono molti indizi sull'identità dei cittadini del misterioso Punt.

Tuttavia recenti studi su alcune mummie di babbuini sacri (*papio hamadryas*) rinvenute in Egitto hanno concluso che provenivano da una regione compresa tra le attuali Etiopia, Eritrea e Somalia. Trattandosi di una specie che non ha mai abitato la valle del Nilo, questi animali — che erano legati al dio della saggezza Thot — potrebbero contribuire a determinare la regione in cui era situata Punt, dato che tali scimmie si trovano solo in alcune zone del Corno d'Africa e della penisola arabica meridionale.

Non si sa con certezza se Punt fosse un regno oppure una vasta regione che gli egizi battezzarono con questo nome ma che non ebbe mai un'unità politica. L'unica cosa che si può affermare con sicurezza è che era considerata la terra del Dio o, in altre parole, un luogo vicino agli dei dove si potevano ottenere prodotti esotici con un importante valore religioso e simbolico.

ALBUM

Su un pettorale di Tutankhamon due babbuini sacri con dischi lunari adorano il sole nascente. Museo egizio, Il Cairo.

IL DIO BABBUINO
Nelle catacombe di Tuna el-Gebel veniva venerata la mummia di un babbuino della specie *papio anubis,* così come la statua di Thot con sembianze dell'animale visibile sullo sfondo.

KENNETH GARRETT

IL SIMBOLO DI THOT

I BABBUINI SACRI

I babbuini, e in particolare quelli sacri *(papio hamadryas)*, erano considerati manifestazioni di Thot, il dio della saggezza, della scrittura e della luna, notaio del giudizio delle anime davanti a Osiride. Thot, che era anche legato al dio solare Ra, e poteva assumere le sembianze dell'ibis e del babbuino. Il culto di queste scimmie come animali sacri risale all'inizio della storia egizia. I *Testi delle piramidi* (il primo grande testo funerario egizio) menzionano il dio babbuino Babi come un aggressivo «guardiano del cielo». Questi animali, che venivano portati in Egitto da Punt, erano venerati sia da vivi sia da morti. A testimoniarlo è il ritrovamento di statue di tutte le epoche e di centinaia di mummie di maschi seduti avvolti in sudari di lino. Lo studio di alcune di queste mummie conservate al British e al Petrie Museum ha rivelato che il *papio hamadryas* proveniva dal Corno d'Africa o dalla penisola arabica meridionale. Ciò ha permesso di gettare luce sulla posizione di Punt. ■

BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

Mummia di *papio hamadryas* proveniente dal tempio di Khonsu a Tebe. È stata studiata per determinare l'origine degli esemplari di questa specie ritrovati in Egitto. British Museum.

Veduta dello *uadi* Hammamat, che collegava la capitale egizia, Tebe, con il porto di Quseir, sul mar Rosso, a circa 200 chilometri di distanza.

ALAMY / ACI

Ad affermarlo è lo stesso dio Amon sui muri di Deir el-Bahari: «Io ho realizzato questo per me, affinché passi il tempo in divertimento per me assieme a Mut, Hathor, Wereret Signora di Punt, Signora del cielo, grande nella magia, Signora di tutti gli dei».

Le rotte commerciali

L'Egitto aveva bisogno di rifornirsi di prodotti esotici per permettere a re e sacerdoti di celebrare le varie cerimonie. Si trattava di beni di scarsa utilità pratica, ma necessari per lo svolgimento di rituali di grande rilevanza. Uno di questi prodotti era il cosiddetto *antyu*, una resina aromatica imparentata con la mirra (*commiphora myrrha*), l'incenso (*boswellia sacra*) o, forse, l'olibano o franchincenso (*boswellia*).

Fin dalle origini della civiltà egizia, la necessità di tali prodotti portò allo sviluppo d'importanti rotte terrestri verso l'interno del continente. Gli egizi si procuravano vetro del deserto libico dall'interno del Grande mare di sabbia (l'ampia distesa di dune che separa l'Egitto dalla Libia); zanne di elefante, oro ed ebano dalla Nubia (la regione compresa tra gli attuali Egitto e Sudan); animali esotici, pelli, incenso e mirra da Punt, e così via.

SCALA, FIRENZE

Pigmeo proveniente dall'Africa centrale. Statuetta egizia in avorio. 1950 a.C. circa. MET, New York.

Esistevano anche rotte fluviali che si dirigevano verso la parte meridionale del continente seguendo il corso del Nilo, ma le sei cateratte tra le attuali Assuan e Khartoum rendevano la navigazione continua molto complicata a causa delle rapide del fiume. Risalire il Nilo non è mai stato facile, quindi spesso si sceglievano tragitti terrestri attraverso i deserti occidentali e orientali del Paese. Queste rotte venivano percorse a piedi, con lunghe carovane di asini che trasportavano tutti i beni ottenuti nelle transazioni commerciali. In un'iscrizione proveniente dallo *uadi* Hammamat si legge che gli asini erano carichi di sandali che permettevano la sostituzione di eventuali calzature rotte.

Navi e porti

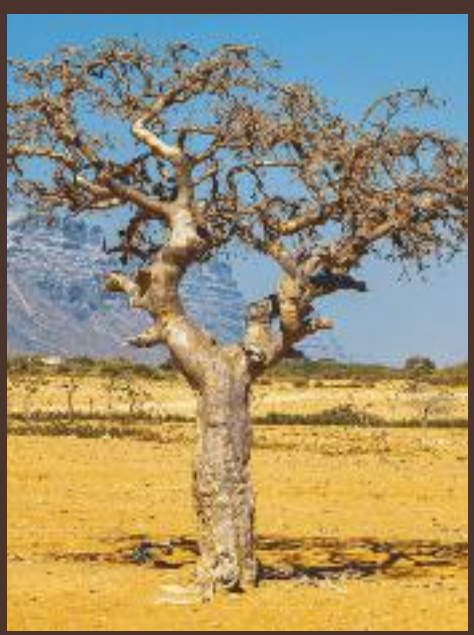
Sebbene tutto faccia pensare che fosse possibile recarsi a Punt sia via terra sia via mare, la documentazione giunta fino a oggi rivela che la rotta marittima era quella privilegiata.

ALBERI PREZIOSI
Membri della spedizione di Hatshepsut a Punt trasportano alberi di incenso o mirra e ne preservano le radici in ceste piene di terra.
KENNETH GARRETT

UN AROMA CELESTIALE

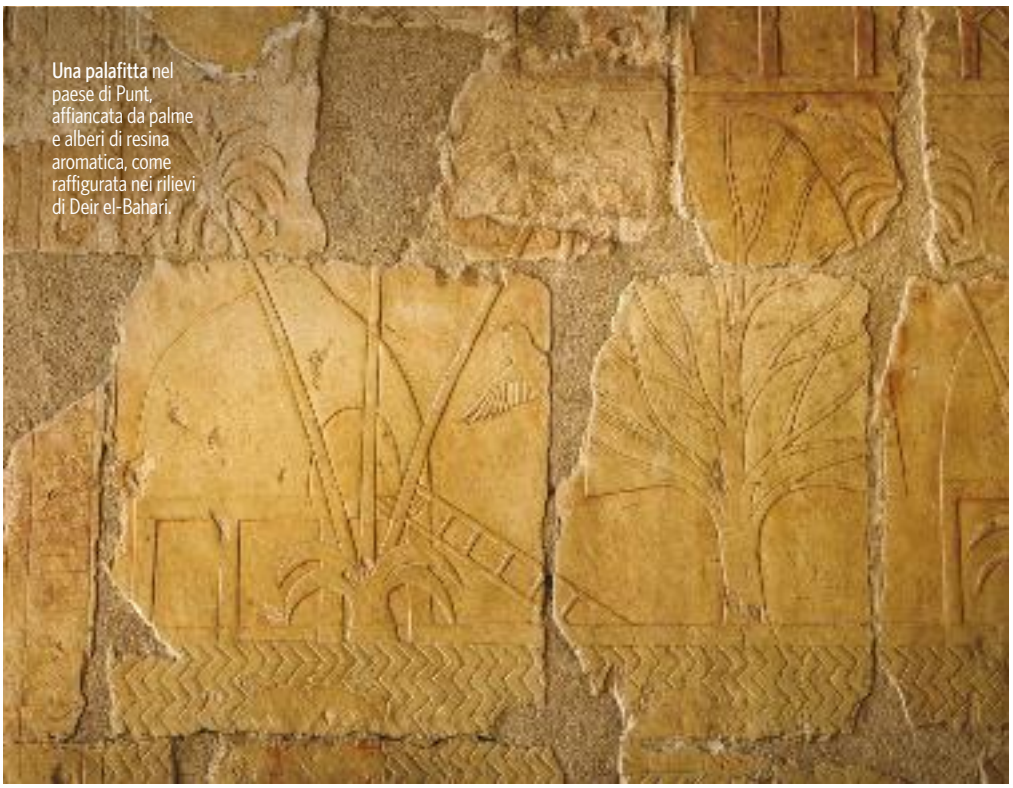
LA FRAGRANZA DIVINA

Il paese di Punt è sempre stato legato a un prodotto raro e prezioso chiamato *antyu,* tradizionalmente associato alla mirra, una resina gommosa, aromatica e trasparente di colore rossiccio utilizzata nelle cerimonie religiose e per la mummificazione. Nel *papiro Harris* si dice che *l'antyu* consentiva di «camminare nel tempio al mattino presto con la fragranza di Punt nel nobile naso ». *L'antyu* era un prodotto aromatico dal profondo valore religioso, portato in Egitto dalla lontana regione di Punt, la terra del Dio. Tuttavia, l'identificazione dell'*antyu* con la mirra *(commiphora myrrha)* non è certa. Questo termine potrebbe anche riferirsi all'incenso, un'altra resina gommosa di colore giallognolo o rossiccio che proviene dall'albero dell'incenso *(boswellia sacra)*. Il termine egizio per indicare l'incenso, *senetjer,* è molto rivelatore: significa infatti "ciò che rende divini". Che si trattasse di mirra o d'incenso, *l'antyu* era innanzitutto una sostanza la cui fragranza rendeva divino ciò che profumava. ■



SHUTTERSTOCK

Albero della mirra. Come l'incenso, appartiene alla famiglia delle burseracee.



Una palafitta nel paese di Punt, affiancata da palme e alberi di resina aromatica, come raffigurata nei rilievi di Deir el-Bahari.

MANUEL COHEN / AURIMAGES

Per raggiungere il mar Rosso bisognava attraversare le montagne del deserto Orientale, e non era un'impresa facile. Lo *uadi* Hammamat, una vallata che collega la valle del Nilo con le sponde del mar Rosso, era ed è ancora oggi una delle principali vie d'accesso alla costa. Ma raggiungere le rive del mar Rosso comportava difficoltà di ogni tipo. Da un lato richiedeva la pianificazione di tutta la logistica relativa all'acqua e all'alimentazione per le grandi spedizioni che partivano alla volta della terra del Dio, e che dovevano attraversare un territorio desertico e montagnoso. Dall'altro, come attestano iscrizioni quali quella di Henu, risalente al regno di Mentuhotep III (2004-1992 a.C.), a volte era necessario inviare un'avanguardia di truppe armate per pacificare la zona prima dell'arrivo del corpo principale della missione: «Un esercito e quattro distaccamenti di polizia sgombrarono le strade davanti a me, sottomettendo coloro che si ribellavano al re».

Come se non bastasse, la mancanza di legname nel deserto Occidentale costringeva gli egizi a trasportare le navi smontate dalla valle del Nilo alla costa. Una volta lì, venivano riassemblate e talvolta smontate di nuovo quando la spedizione rientrava dal viaggio. Il procedimento era reso possibile dall'abilità dei carpentieri egizi, che collegavano i pezzi tra loro per mezzo di corde.

Sulle rive del mar Rosso sono state trovate tracce di porti come quello di Wadi al-Jarf, il più antico finora scoperto, da cui salpavano imbarcazioni dirette verso la penisola del Sinai allo scopo di procurare rame e turchese. Più a sud, i porti di Wadi Gasus, Quseir e Mersa Gawasis erano utilizzati come aree di partenza per i lunghi viaggi verso Punt, secondo quanto attestato dalle iscrizioni rinvenute nel sito. Ne consegue che non esistevano stabilimenti egizi fissi sulle rive del mar Rosso e che quelli

Poggiatesta della tomba di Tutankhamon in avorio, uno dei prodotti provenienti da Punt.

ALBUM

MAR NERO
CAUCASO
MAR CASPIO
PALA
GASCA
WILUSA
Hattusa
Alacahöyük
AZZI-HAYASA
ASSUWA
HATTI (ITTITI)
Kanesh
ISHUWA
Lago di Van
ALSHE
ARZAWA
KIZZUWATNA
NAIRI
Lago di Urmia
MITANNI
Ninive
Aleppo
Eufrate
Ugarit
Assur
Tigri
ALASHIYA (CIPRO)
NUHAŠŠE
Mari
Sidone
Tiro
AMURRU
Damasco
CASSITI
Babilonia
Susa
MAR MEDITERRANEO
Gaza
Gerusalemme
MAR MORTO
RETENU
ELAM
Ur
Anshan
Menfi
Ain Sokhna
Timna
Serabit el-Khadim
Wadi al-Jarf
Uadi Maghara
Oasi di Bahariya
Ermopoli
GOLFO PERSICO
Oasi di Farafra
EGITTO
Nilo
Mersa Gawasis
PENISOLA ARABICA
Dilmun
Al-Hasa
Oasi di el-Kharga
Copto
Quseir (Myos Hormos)
Abido
Uadi Hammamat
Oasi di Dakhla
Tebe
Deir el-Bahari
Gerrha
Elefantina
1ª cateratta
Jabrin
Amada
Buhen
2ª cateratta
Semna
NUBIA (KUSH)
Tombos
3ª cateratta
4ª cateratta
Kawa
5ª cateratta
Napata (Gebel Barkal)
MAR ROSSO
Shisr
Khor Rori
Shabwa
Qana
Aden
Mundus
Malao
MAR ARABICO
Egitto sotto Thutmose III
Regno di Mitanni
Area contesa tra Egitto e Mitanni
Regno ittita
Regno cassita di Babilonia
Regno di Elam
CASSITI Regni, popoli e regioni storiche
Rotte commerciali
Aree di produzione della mirra
Aree di produzione dell'incenso
Aree di distribuzione dei babbuini portati nell'Egitto faraonico
Papio hamadryas
Papio anubis
CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

AKG / ALBUM

Il re di Punt, Parehu, e sua moglie Ati ricevono i membri della spedizione di Hatshepsut. Rilievi del tempio di Deir el-Bahari.

esistenti erano utilizzati in forma temporanea. S'ipotizza inoltre che per lunghi periodi della storia egizia il commercio con Punt fosse condotto attraverso intermediari.

La spedizione di Hatshepsut

«La Maestà di Corte, che viva del Signore degli dei; per ascoltare un comando dal Grande Trono, un oracolo del dio stesso: cercare le strade che [portano] a Punt, penetrare nelle strade che [conducono] alle terrazze di mirra». Questi sono gli ordini impartiti da Amon alla regina Hatshepsut, che obbedì al comando divino e inviò una flotta di cinque navi guidate da Nehesi, un alto funzionario.

Questi raggiunse la terra del Dio e fu ricevuto dal capo di Punt, Parehu, da sua moglie Ati, dai due figli, dalla figlia e persino «dall'asino incaricato di trasportare la moglie». Le due delegazioni si scambiarono doni, a dimostrazione del fatto che le relazioni con Punt furono sempre amichevoli e di natura commerciale.

Gli egizi offrirono pane, birra, vino e carne ai loro anfitrioni. In cambio, riempirono le proprie navi con «cose che non erano mai state portate a nessun altro re del Basso Egitto, neanche simili, ovvero meraviglie provenienti dalla terra di Punt». Quando le navi tornarono nel Paese del Nilo, i beni ottenuti con la spedizione furono meticolosamente contabilizzati e consegnati come offerte al grande tempio di Amon-Ra a Karnak.

Lo testimoniano i rilievi del portico meridionale della seconda terrazza del tempio funerario di Hatshepsut, che mostrano anche come la spedizione portò con sé alcune piantine di mirra o, forse, d'incenso. A quanto pare i preziosi alberi di Punt sopravvissero al lungo viaggio e furono trapiantati nel complesso funerario di Deir el-Bahari. Ancora oggi, all'ingresso del tempio, si conservano i resti fossili di alcuni alberi, che potrebbero essere i residui pietrificati di quelli arrivati con la spedizione verso il Punt voluta da Hatshepsut 3.500 anni fa. ■

DAVID RULL RIBÓ
UNIVERSITÀ AUTONOMA DI BARCELLONA (UAB)
E UNIVERSITÀ APERTA DELLA CATALOGNA (UOC)

Per saperne di piú

SAGGI
Paese di Punt. Un viaggio nella storia della Somalia
Bruno Cremascoli.
Unicopli, Milano, 1987.

Storia sociale dell'antico Egitto
B.G. Trigger, B.J. Kemp, D. O'Connor, A.B. Lloyd. Laterza, Roma-Bari, 2000.

FERNANDO G. BAPTISTA / NATIONAL GEOGRAPHIC IMAGE COLLECTION

LA FINE DEL VIAGGIO

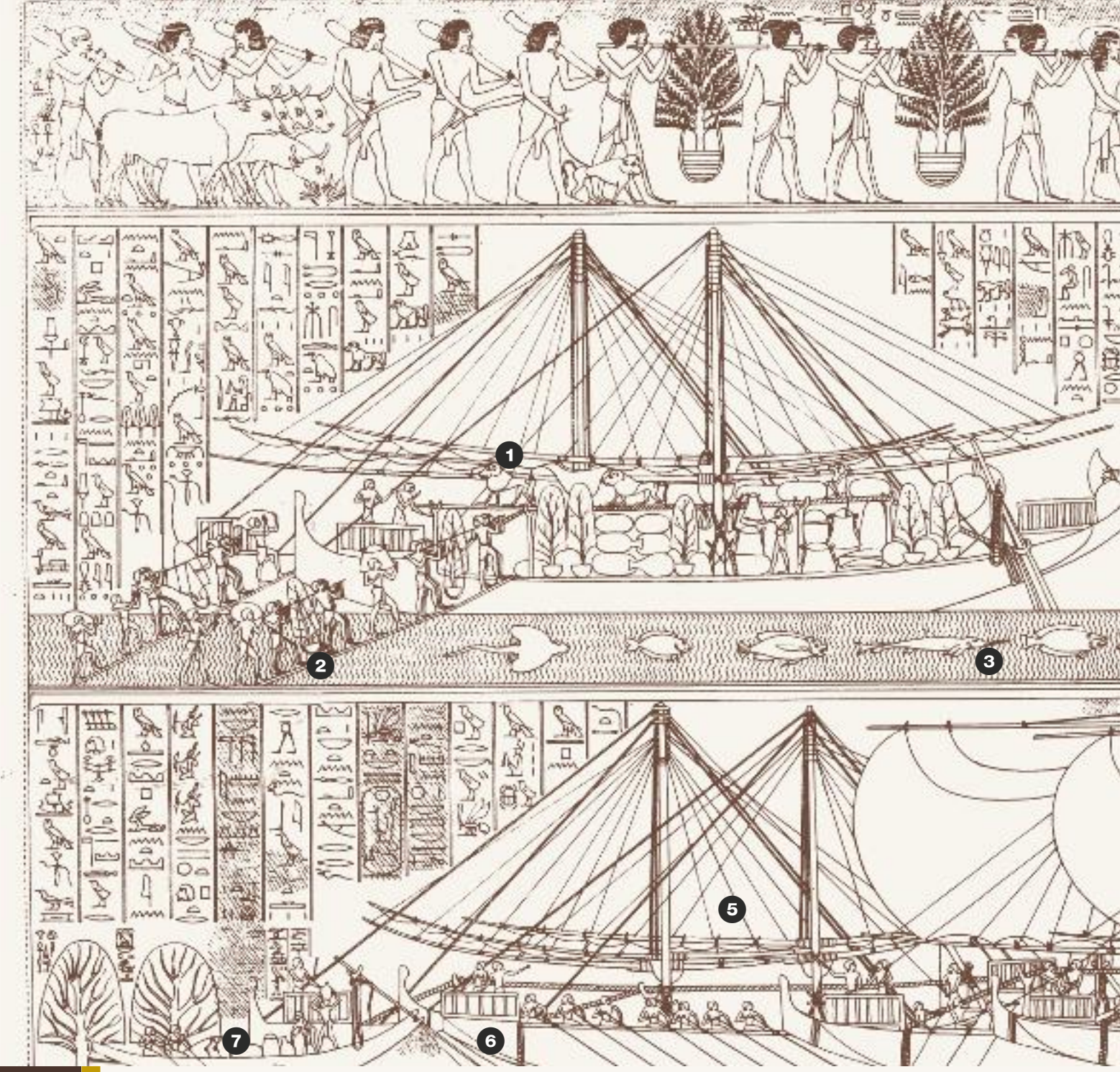
I TESORI ARRIVANO A TEBE

L'illustrazione in basso evoca il ritorno a Tebe della spedizione navale che Hatshepsut inviò nel paese di Punt tra l'ottavo e il nono anno del suo regno. Da una nave ormeggiata sul Nilo procede un lungo corteo con un'impressionante varietà di prodotti che i sacerdoti di Amon a Karnak presentano alla regina. Hatshepsut li dedica al dio Amon agitando lo scettro *sekhem* sulle offerte. Accanto alla regina c'è il suo co-reggente e nipote, il giovane Thutmose III. Un sacerdote del dio Amon indossa la caratteristica pelle di leopardo e uno scriba reale registra le offerte a mano a mano che vengono presentate. Tra le merci provenienti da Punt ci sono braccialetti d'oro, spezie, alberelli di resina aromatica, avorio, pelli di pantera, mirra per i rituali religiosi e babbuini vivi. Gli egizi estraevano i poderosi canini di questi animali il cui morso poteva causare ferite molto gravi. ■

BPK / SCALA, FIRENZE

La regina Hatshepsut, con il *nemes*, l'ureo e la barba posticcia faraonica. Statua in granito. Ägyptisches Museum, Berlino.

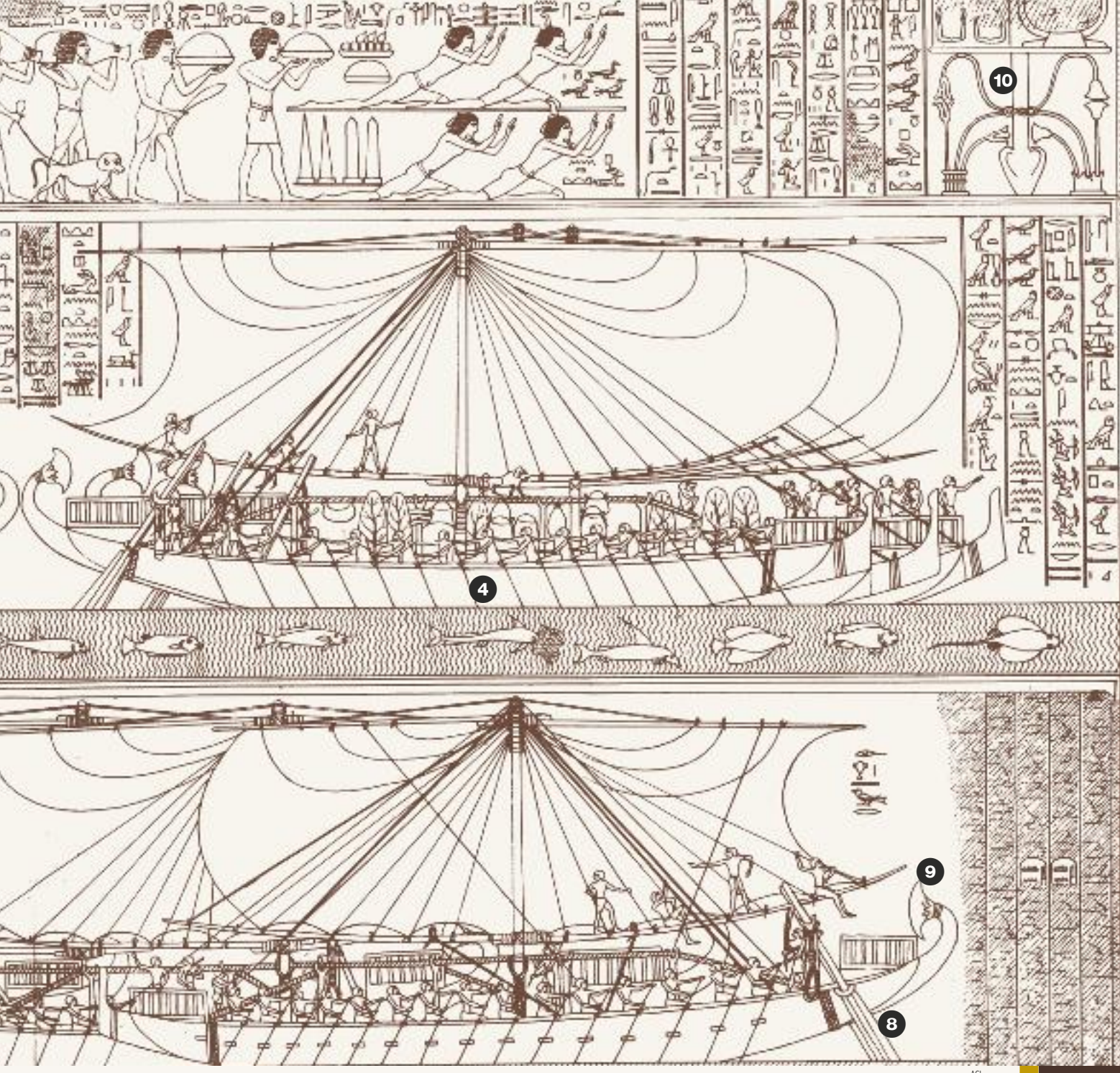
La sovrana indossa il copricapo reale *nemes* con l'ureo – il cobra protettore della regalità – e sfoggia la barba posticcia, uno degli attributi della carica faraonica. Dietro di lei, un servitore regge un cuscino con il bastone e il flagello, attributi della regalità.



VIAGGIO NEL PAESE DI PUNT

I disegni ricostruiscono i rilievi danneggiati del tempio di Deir el-Bahari che raffigurano il ritorno della spedizione inviata a Punt da Hatshepsut.

GLI EGIZI caricano sulle navi i prodotti di Punt, che sono elencati nei rilievi di Deir el-Bahari: avorio, ebano, malachite, oro, elettro, babbuini (simbolo del dio Thot) ❶, cani, pantere, pelli di animali e piantine degli alberi che producono la fragranza divina *antyu* ❷, destinati a essere piantati nel giardino del dio Amon. La fauna marina tipica del mar Rosso



ACI

è raffigurata con grande realismo in una fascia di linee ondulate che indicano l'acqua e su cui sono presenti vari pesci, tra cui razze, seppie e pesci spada ❸. Le imbarcazioni sono spinte da una trentina di rematori e dal vento che gonfia le grandi vele rettangolari ❹. Giunte a Tebe, due delle cinque navi che compongono la spedizione hanno attraccato alla banchina, dove sono ancorate con le vele ammainate ❺. Dalla cabina di comando di una di queste, il capo della spedizione Nehesi dirige le operazioni di scarico ❻. Una piccola imbarcazione ❼ trasporta i beni più preziosi al santuario della dea Hathor, in onore della quale è stato compiuto il viaggio. Le altre tre navi si avvicinano al porto; sono dotate di un doppio timone con cui governare la rotta ❽. La loro poppa ha la forma di un fiore di papiro aperto e ricurvo ❾, simbolo di rinascita ed emblema del Basso Egitto. La fascia superiore è dominata dal *sema-tauy* ❿, che intreccia le piante araldiche delle due terre per simboleggiarne l'unione: il loto (emblema dell'Alto Egitto) e il papiro (emblema del Basso Egitto). ■

UR
LA CAPITALE DELLA MESOPOTAMIA

La città di Ur, nell'attuale Iraq, è una delle metropoli più antiche dell'umanità, e sotto la III dinastia fu la capitale di un regno potente

ZIGGURAT DI UR
Era la dimora del dio lunare Nannar, il cui tempio si trovava sulla sua sommità. Il nucleo era di mattoni di argilla essiccati al sole, rivestiti con uno spesso strato di mattoni cotti. Il suo aspetto attuale è frutto di una ricostruzione.

ASAAD NIAZI / AFP / GETTY IMAGES

CRONOLOGIA

LE ETÀ DI UR

IV millennio a.C.
Fondazione della città di Ur nei pressi dell'antica linea costiera del golfo Persico.

2600-2500 a.C.
I dinastia di Ur. Leonard Woolley scava le tombe dei suoi re tra il 1922 e il 1934.

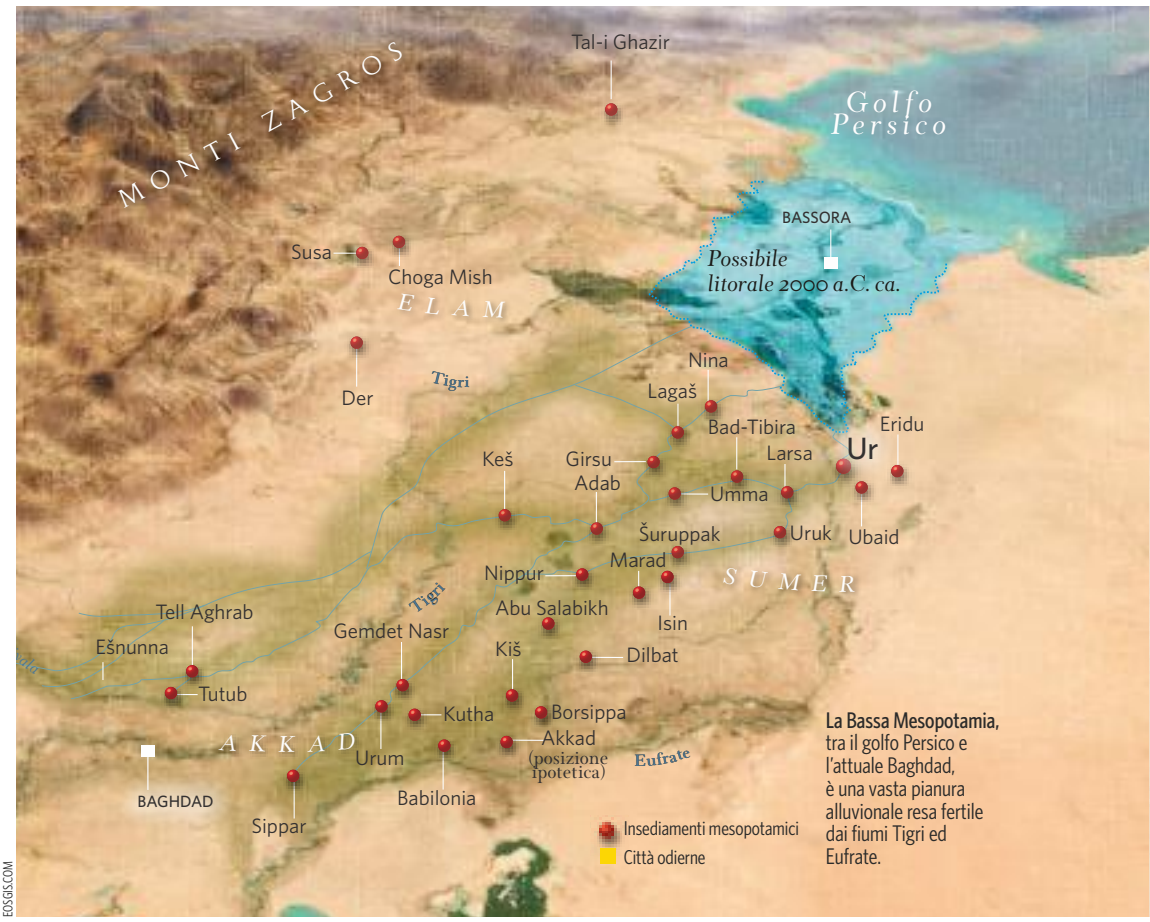
2300-2150 a.C.
Periodo accadico. Governa una dinastia semitica del nord della Mesopotamia.

2112-2004 a.C.
Invasione dei gutei e fine della dinastia accadica. Governo della III dinastia di Ur.

2002-1595 a.C.
Ur cade sotto il dominio di Babilonia, città che diventa un grande impero.

1500-1000 a.C.
Ur è sotto l'influenza del Paese del Mare, che contende a Babilonia il sud della Mesopotamia.

1000-539 a.C.
Ur entra a far parte degli imperi assiro, neobabilonese e persiano.



La Bassa Mesopotamia, tra il golfo Persico e l'attuale Baghdad, è una vasta pianura alluvionale resa fertile dai fiumi Tigri ed Eufrate.

Alla fine del III millennio a.C. la città di Ur divenne la capitale della III dinastia, che governò uno dei regni più ricchi e potenti mai conosciuti fino ad allora nell'intera Mesopotamia. Nella storia del Paese il ricordo di questo regno si sarebbe mantenuto a lungo, perché considerato un esempio perfetto di struttura statale e di potere regale.

Ur, il cui nome sumerico era Urim, si trovava nel sud della Mesopotamia, vicino al mare, in una zona palustre prossima al delta dell'Eufrate. La città controllava un esteso territorio diviso in quattordici province che, oltre alle terre del sud e del nord della Mesopotamia, comprendeva porzioni della Siria e dell'Iran, queste ultime corrispondenti all'antico regno di Elam. Dei cinque sovrani che scandiscono la storia di questo brillante periodo, a lasciare l'impronta più profonda furono il fondatore della III dinastia, Ur-Namma, e il figlio Šulgi, che rimase al comando per un periodo di quasi cinquant'anni. Šulgi divenne così influente da pretendere per sé l'appellativo di "re delle quattro parti della terra", e le sue riforme, che includevano la standardizzazione di pesi e misure e la divinizzazione in vita della propria persona, s'imposero quali modelli per i regnanti dei secoli successivi.

Re, uomini liberi e schiavi

I sovrani di Ur governavano uno stato patrimoniale in qualità di proprietari della terra e di qualsiasi mezzo di produzione. Potevano perciò concedere regalie e provvigioni ai loro sudditi quasi fossero dei capifamiglia. La principale figura che li assisteva in una simile gestione era lo *zabar-dab* (gran visir), mentre una schiera di funzionari minori si occupava di amministrare il regno nel dettaglio. Tra di loro, i più autorevoli erano i *šagina* (generali della classe militare) e gli *ensi* (governatori delle province).

SCALA, FIRENZE

Testa d'ascia in lega di rame rinvenuta a Ur durante gli scavi di L. Woolley. British Museum.

MB CREATIVITAT

IL MONDO DEI SUMERI

I sumeri giunsero nel territorio compreso tra il Tigri e l'Eufrate – i greci lo chiamarono Mesopotamia, o Terra tra i due fiumi – a metà del IV millennio a.C. Solo dopo furono fondate le prime città. Ignoriamo il loro luogo di origine: i testi mitologici suggeriscono un rapporto culturale con l'India o con l'Asia centrale, ma sembrano valide anche altre ipotesi. Nella Bassa Mesopotamia, che si estende tra il golfo Persico e la regione dell'attuale Baghdad, è stata portata alla luce una complessa civiltà organizzata in città-stato autonome, che vennero unificate solo sotto il governo della III dinastia di Ur, alla fine del III millennio a.C. L'ambiente naturale mesopotamico era ostile. Le scarse precipitazioni risultavano insufficienti allo sviluppo di un'agricoltura che potesse basarsi sulla pioggia. Per questo si dovettero scavare dei canali artificiali per l'agricoltura d'irrigazione, canali che richiesero una notevole manodopera sia per la costruzione sia per il mantenimento. Fu un simile sviluppo agricolo a facilitare la nascita delle prospere e vivaci città sumeriche.

Le questioni religiose erano affidate all'*en* (sommo sacerdote), la cui importanza si ridimensionò quando Šulgi decise di considerarsi alla stregua di un dio, inaugurando così una prassi imitata dai suoi successori, e ai *sanga*, i capi-sacerdoti dei vari templi.

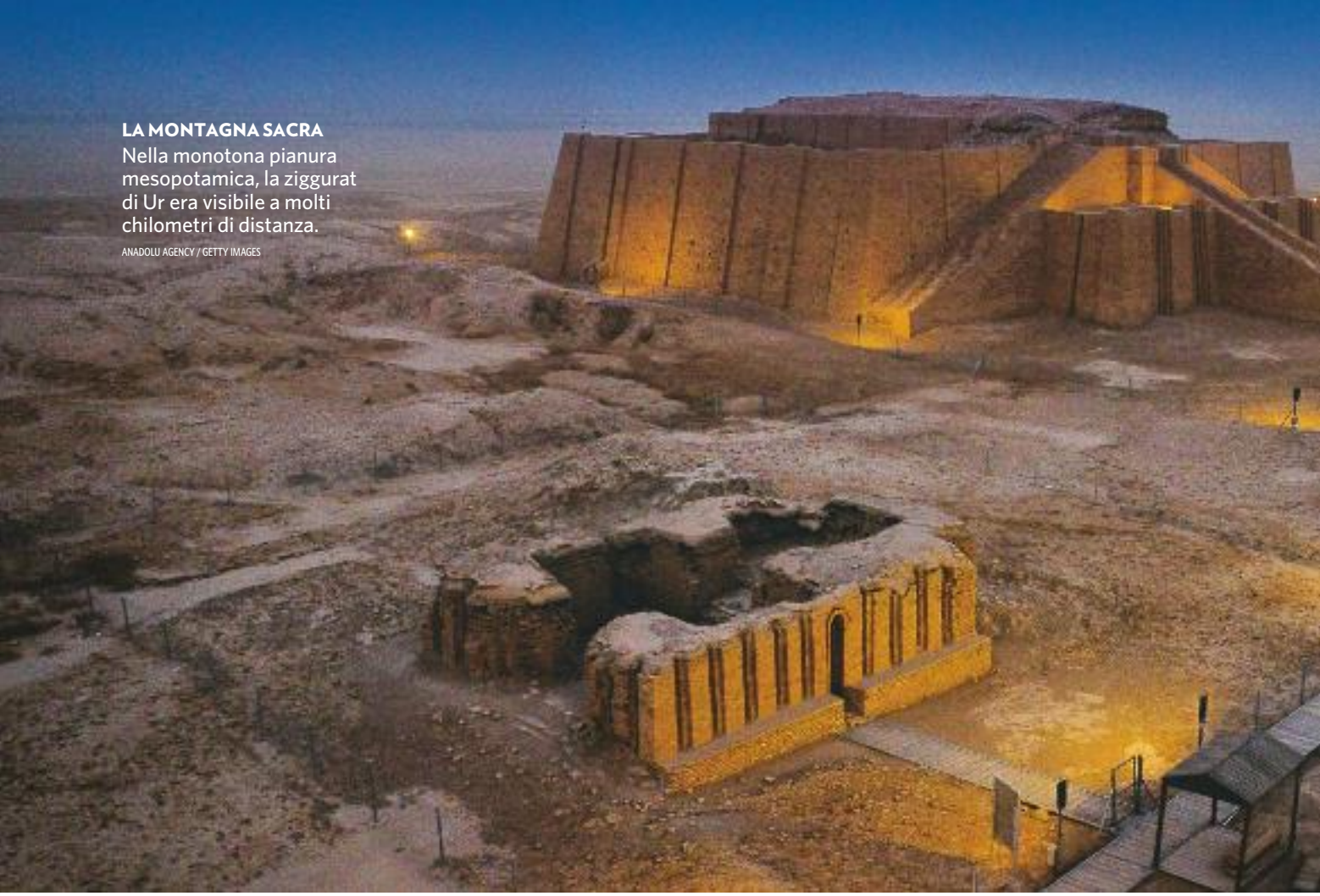
La popolazione si divideva in *lu* (uomini liberi) ed *eren* (semiliberi). Questi ultimi lavoravano metà dell'anno per conto di aziende statali, mentre per il resto del tempo potevano dedicarsi a un mestiere in maniera autonoma. Esistevano pure gli schiavi, condizione in cui finivano i prigionieri di guerra o coloro che non erano stati in grado di estinguere i debiti contratti. In tal caso l'intera famiglia del debitore poteva essere ridotta in schiavitù. Gli schiavi erano considerati proprietà assoluta del padrone, che poteva venderli, lasciarli in eredità o manometterli, ovvero liberarli. D'altra parte potevano sposarsi e creare una famiglia, ma i loro discendenti ne avrebbero ereditato la condizione. Tuttavia va ricordato che la società e l'economia sumeriche non si basavano sullo sfruttamento del lavoro servile, come sarebbe accaduto a Roma, bensì sul lavoro della numerosa e produttiva popolazione.

Grandi mercanti

La città era divisa in più quartieri collegati da strade. Ur poteva contare su due zone portuali che la mettevano in connessione con le lontane terre di Magan, nell'odierno Oman, e di Melukhkha, nella valle dell'Indo. Le barche sumeriche che si spingevano verso quei luoghi esotici erano note come barche nere, visto che erano fabbricate con stuoie e giunchi intrecciati e poi ricoperti da uno spesso strato di bitume necessario a renderle impermeabili. Le imbarcazioni trasportavano merci di lusso. Oltre a spezie e a ceramiche avevano a bordo prodotti naturali di cui era sprovvisto l'argilloso suolo mesopotamico: legni preziosi, rame e diorite, piuttosto apprezzata dagli abitanti della Mesopotamia per la realizzazione di statue. Anche le carovane terrestri si mettevano spesso in viaggio verso Oriente.

ALBUM

Statuetta di fondazione con l'effigie del re Šulgi che porta materiali da costruzione.



LA MONTAGNA SACRA
Nella monotona pianura mesopotamica, la ziggurat di Ur era visibile a molti chilometri di distanza.
ANADOLU AGENCY / GETTY IMAGES

Si dirigevano in Elam (Iran), in Asia centrale e in Afghanistan, dai cui territori importavano oro e lapislazzuli, una pietra semipreziosa molto ambita perché simile al cielo stellato che era espressione della volontà degli dei.

A circa due chilometri dalla grande ziggurat di Ur, un quartiere della città oggi denominato Diqdiqqah era abitato da artigiani stranieri capaci di lavorare con maestria i materiali importati, condotti da terre lontane dalle corporazioni di mercanti in sfiancanti e pericolose traversate marittime. Invece i funzionari coinvolti nell'amministrazione o nel culto vivevano in vaste zone residenziali erette accanto agli edifici più importanti della città: il palazzo — dimora del sovrano, delle sue numerose concubine e della corte — e l'area dei templi.

Il monumento più conosciuto della zona sacra, e anche quello che si è conservato meglio, è la ziggurat. Con una pianta di sessantatré metri per quarantatré e un'altezza di oltre quindici (originariamente forse il doppio), quest'enorme costruzione si chiamava Etemenniguru, che in sumerico significa "il tempio le cui fondamenta ispirano il terrore reverenziale" e faceva parte dell'Ekišnugal, "la casa senza luce", ovvero il complesso templare dedicato al dio della luna Nannar.

NAVIGARE SULL'EUFRATE
Recipiente di terracotta con l'immagine di una barca rinvenuto nell'antica città di Umma. Le incisioni dovevano prevedere degli intarsi. 2025-1763 a.C. Musée du Louvre, Parigi.

ALBUM

L'orzo, bene supremo

L'agricoltura era alla base dell'economia sumera. Dal VI millennio a.C. nell'intera Mesopotamia s'iniziò a scavare una fitta rete di canali artificiali che permettevano d'irrigare le grandi distese di campi coltivati dal terreno molto fertile. Si potevano così ottenere formidabili raccolti, con cui si riusciva a nutrire tutta la popolazione delle città mesopotamiche. Ne avanzava pure una quantità non esigua, che veniva immagazzinata in silos colossali.

Il cereale più importante della dieta degli abitanti mesopotamici era l'orzo. Elemento essenziale delle razioni alimentari giornaliere, che prevedevano una media di

LA GRANDE ZIGGURAT

Le ziggurat erano costruzioni a gradoni tipiche dell'ultima fase della storia sumera (fine del III millennio a.C.). Rappresentavano una piattaforma che, grazie a delle rampe di scale, conduceva alla cella in cui viveva il dio protettore della città. All'origine dei tempi ogni dio aveva preso possesso di una città, e a Ur si era stabilito il dio della luna, Nannar. La sua ziggurat fu costruita da Ur-Namma nel XXI secolo a.C. e venne restaurata intorno alla metà del VI secolo a.C. dai sovrani successivi fino dall'ultimo sovrano di Babilonia, Nabonedo. La struttura che è possibile ammirare oggi è frutto di un parziale restauro eseguito negli anni sessanta del XX secolo dall'archeologo iracheno Taha Baqer. Dalla ziggurat di Ur deriva il nome arabo dato al sito dell'antica città, ovvero *tell al-Muqayyar*, la collina [della costruzione] bituminosa. Tale denominazione derivava dalla grande quantità di bitume che, durante la sua costruzione, era stata usata come malta per renderla impermeabile agli agenti atmosferici. Il bitume era ancora visibile al momento dell'inizio degli scavi moderni.

Il dio Nannar consegna a Ur-Namma i simboli della giustizia. University of Pennsylvania, Philadelphia.

BPK / SCALA, FIRENZE

due litri di orzo al dì, era inoltre la base da cui produrre la birra. Tale bevanda d'invenzione sumerica, oltre a essere leggermente alcolica possiede anche un ottimo valore nutrizionale e faceva parte dell'alimentazione giornaliera. L'orzo svolgeva un ruolo talmente centrale da essere impiegato come moneta di scambio e come misura dei beni, ed era finanche oggetto di prestito e di baratto. Svolgeva, insomma, le stesse funzioni economiche e finanziarie dell'argento.

Un altro elemento fondamentale nella vita quotidiana degli abitanti di Ur erano gli animali. Difatti una fauna piuttosto variegata condivideva lo spazio domestico con i cittadini. Oltre a cani, pecore, capre, mucche ed equini, che producevano lana, latte, carne e altri prodotti, sappiamo dalle fonti della presenza di specie semi-addomesticate come l'onagro, una sorta di asino, e il gatto, e di animali selvatici quali scimmie, leoni e orsi. Domatori, giocolieri e acrobati portavano le loro bestie di città in città, usandole come vivaci attrazioni.

Gli dei e la morte

Va ricordato che i sumeri avevano particolare cura dell'aspetto religioso: le circa settecento divinità che componevano il loro pantheon richiedevano infatti un apporto quotidiano di beni e servizi.

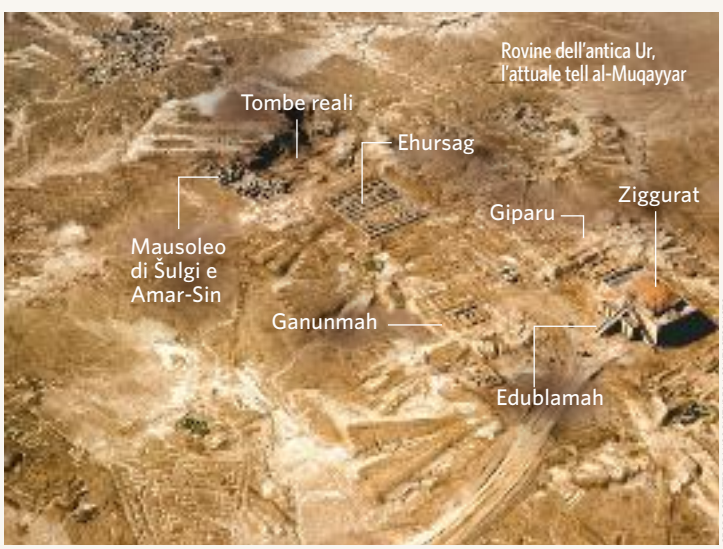
PIACERI MONDANI
Una coppia intrattiene rapporti sessuali mentre la donna beve della birra. Lastra di terracotta babilonese risalente al 1800 a.C. British Museum.

ERICH LESSING / ALBUM

L'orzo aveva una tale importanza che veniva impiegato come valuta ed era oggetto di prestiti. Assumeva a tutti gli effetti le funzioni economiche e monetarie dell'argento

LA CITTÀ DI UR

All'interno dell'area sacra di Ur si trovano i più importanti monumenti della città risalenti all'epoca sumerica. Oltre alla **ziggurat** furono rinvenuti edifici a essa collegati che avevano funzioni religiose o economiche, come il **Giparu,** la residenza della sacerdotessa del dio Nannar; il **Ganunmah,** un grande fabbricato impiegato come magazzino, e l'**Edublamah,** che probabilmente era un tribunale di giustizia. Fuori dall'area sacra la scoperta più affascinante riguarda **16 tombe reali** della I dinastia di Ur, che precedette di circa quattrocento anni la ben più nota III dinastia. Tra di esse va menzionata quella della regina Puabi. Le tombe hanno restituito oggetti di fattura straordinaria, tra cui un elmo d'oro del sovrano Meskalamdug e grandi lire intarsiate con oro e lapislazzuli e abbellite con l'intaglio di una testa taurina. Sebbene si sappia poco della **zona residenziale** ai tempi della III dinastia, è probabile che fosse molto simile a quella del periodo babilonese successivo. Una densa rete di strade e cunicoli, che a volte si aprivano in grandi piazze, divideva la città nei vari **quartieri** abitati dalle persone che svolgevano attività produttive concrete: marmisti, fabbri, scribi... L'archeologo britannico **Leonard Woolley,** che condusse gli scavi a Ur tra il 1922 e il 1934, battezzò queste strade ricorrendo ai nomi della città inglese di Bath, come Quiet Street, Gay Street o New Street. ■



GEORG GERSTER / PANOS PICTURES / CONTACTOPHOTO

BALAGE BALOGH / SCALA, FIRENZE

UNA CITTÀ MOLTO BEN COLLEGATA

Nella III dinastia Ur era un fiorente emporio commerciale. Situata duecento chilometri più vicino al mare rispetto a oggi (i depositi alluvionali del Tigri e dell'Eufrate allontanarono la costa), aveva due porti sull'Eufrate, che oggi scorre a circa dieci chilometri dalle rovine della città. Entrambi i porti ospitavano un intenso traffico di merci per via fluviale. Giungevano argento e ossidiana dall'Armenia, oro dall'Anatolia o dall'Iran, diorite e rame dall'Oman e dal Bahrein, legno di cedro dal Libano e dai monti Amanus (ora monti Nur), nel nord della Siria, legni preziosi dall'India, lapislazzuli dall'Afghanistan, e si esportavano soprattutto olio di sesamo, orzo e tessuti.

BALAGE BALOGH / SCALA, FIRENZE

Ricostruzione di Ur con l'area sacra, la ziggurat e il canale che attraversava la città in primo piano, e il porto meridionale in fondo.

Imbarcazioni attraccate nella zona del porto orientale di Ur in una ricostruzione contemporanea.

OMICIDI, PUGNI E PRESTITI

BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

Tavoletta di Amar-Sin, successore di Šulgi, con dati relativi a campi d'orzo. British Museum.

RMN-GRAND PALAIS

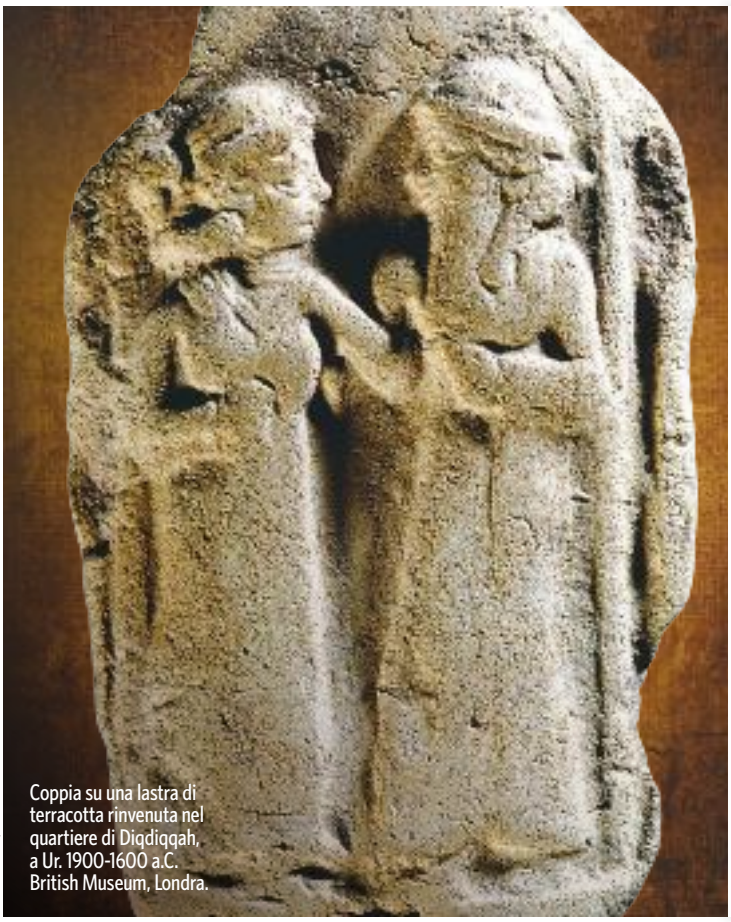
Mattone cotto con un'iscrizione del re Ur-Namma. British Museum, Londra.

LE LEGGI DI UR-NAMMA contemplano ogni sorta di delitto e di obbligo. Nel primo paragrafo si legge: «Se un uomo ha commesso omicidio, questi verrà ucciso». In una sezione che riguarda la frattura o il danno di parti del corpo, ci si riferisce in tal modo alla rottura del naso: «Se un uomo con un pugno rompe il naso a un altro uomo e lo amputa, pagherà 40 sicli [330 grammi] d'argento». Altri paragrafi si occupano di aspetti finanziari: «Se un uomo presta a un altro un *gur* [300 litri] di orzo, il suo interesse annuale sarà di 100 litri. Se un uomo presta a un altro 10 sicli [83 grammi] di argento, il suo interesse annuale sarà di due sicli [16,5 grammi]».

NEI PROCESSI l'accusato doveva difendere sé stesso, e la figura più importante nel procedimento giudiziario era il testimone, che agli occhi del giudice aveva un valore decisamente maggiore di un contratto scritto. In caso di dubbio, si ricorreva a un giuramento in nome degli dei o del re. Per questo la falsa testimonianza era considerata un delitto punibile perfino con la morte. ■

ALBUM

Impressione di un sigillo con un personaggio che, in compagnia di due dee, compare al cospetto di Ur-Namma seduto sul trono.



BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

Coppia su una lastra di terracotta rinvenuta nel quartiere di Diqdiqqah, a Ur. 1900-1600 a.C. British Museum, Londra.

LA LEGGE E LA VITA QUOTIDIANA

Gestire conglomerati urbani di decine di migliaia di abitanti richiedeva una legislazione adeguata e la presenza di funzionari in grado di farla rispettare. La giustizia era una prerogativa dei sovrani della III dinastia di Ur, che poi la delegavano ai governatori delle province o, a volte, agli stessi giudici. I primi archivi giudiziari risalgono a quest'epoca, in cui compare anche il primo corpo legislativo della storia: le Leggi del fondatore della III dinastia di Ur, Ur-Namma, datate intorno alla fine del III millennio a.C. Il testo originale fu scritto su una stele o una statua, come nel caso dei ben più noti *corpora* di leggi babilonesi, tra i quali spicca il Codice di Hammurabi. Le sue disposizioni abbracciano una gran varietà di questioni giuridiche, come per esempio l'assassinio, i delitti sessuali, l'aggressione, il matrimonio e finanche il diritto di proprietà.

Si riteneva che, agli inizi dei tempi, ogni dio si fosse impossessato di una città dove viveva assieme alla consorte, ai figli e a una moltitudine di assistenti divini. La sua dimora si trovava all'interno di un tempio, al quale verso la fine del III millennio a.C. si aggiunse una ziggurat. Gli dei si dividevano in due categorie: gli *anunna* (superiori) e i loro servitori, gli *igigi* (inferiori). Vi erano sette *anunna*, tra i quali spiccavano Enlil, il dio principale del pantheon sumero, che risiedeva a Nippur, ed Enki, la divinità più antica, dio dell'acqua dolce e sotterranea nonché garante della divinazione, la cui città era Eridu. Come le statue che rappresentavano il pantheon, le immagini di Nannar e degli altri dei venerati a Ur ricevevano ogni giorno razioni di orzo e di altri beni, e i sacerdoti portavano a termine numerose attività rituali: vestivano le immagini di culto, le trasportavano in templi di altre città dove risiedevano membri della loro "famiglia", le conducevano in processione durante alcune feste o in situazioni di calamità, intonavano lamenti per calmare il cuore degli dei infuriati...

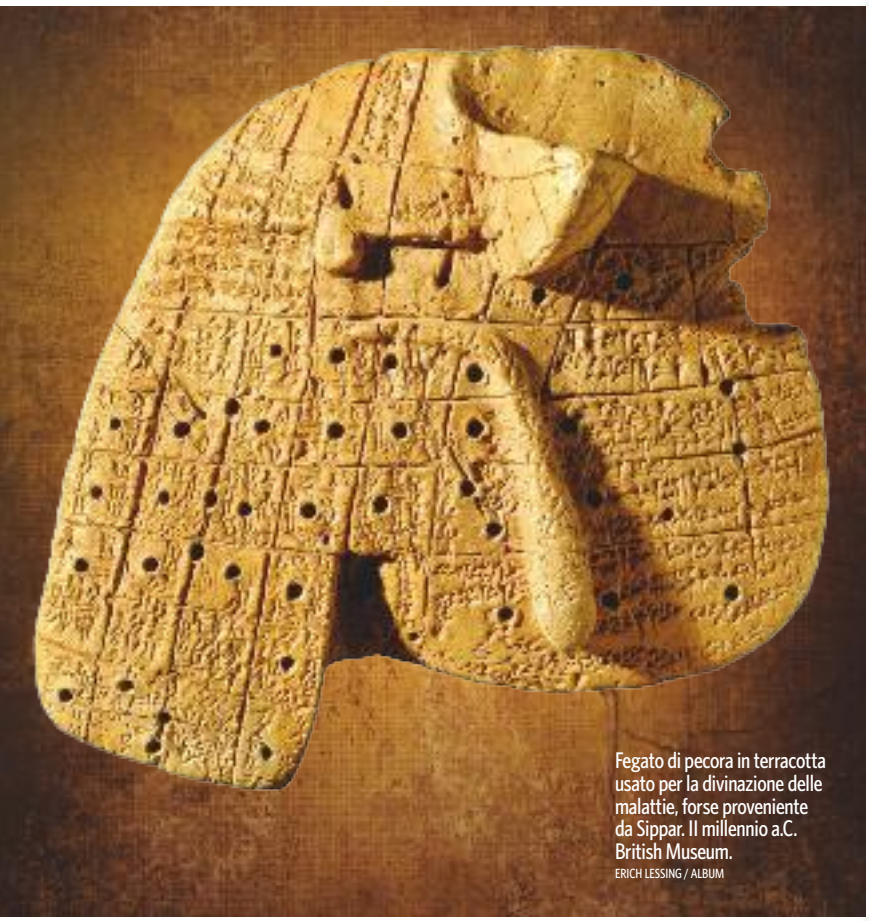
L'enorme impegno economico e lavorativo generato dal culto di queste divinità rispondeva a una ragione concreta: la vita dell'essere umano e la prosperità delle città da lui fondate dipendevano direttamente dalla capricciosa natura degli dèi mesopotamici.

Ogni giorno i sacerdoti dovevano officiare numerosi rituali in onore delle divinità, dal vestire i loro simulacri fino al portarli in processione verso altre città

OFFERTE PER NANNAR

Sacerdoti e offerenti sfilano al cospetto di Nannar, il protettore di Ur. Lastra votiva trovata nel Giparu, la residenza dei sacerdoti di questo dio. British Museum, Londra.

SCALA FIRENZE



Fegato di pecora in terracotta usato per la divinazione delle malattie, forse proveniente da Sippar. II millennio a.C. British Museum.
ERICH LESSING / ALBUM

SCONGIURI DELL'*AŠIPU*

L'*ašipu* interrogava le divinità con pratiche di divinazione. La più importante era l'estispicina, l'interpretazione delle viscere degli animali sacrificati. Poi pronunciava gli scongiuri per allontanare i demoni che si erano impossessati di un infermo: «Il [demone] del mal di testa è orientato nei confronti dell'uomo, il demone del mal di testa è programmato per creare sofferenza ai muscoli del collo. Non esiste nessun piccolo solco che possa intrappolare il demone Galla, nessuna corda può essere legata attorno al demone del mal di testa». Dopo lo scongiuro si realizzava un rituale: «[Dopo] che avrai raccolto l'acqua purificante e che avrai versato il grasso di una vacca pura, fai in modo che qualcuno [lo] strofini con questo olio. Asalluhi, figlio di Enki, possa il demone del mal di testa "aprire l'argine del fiume sul cranio [del paziente]", possa [il demone] andare in pezzi come un vaso».

SPL / ALBUM

Talismano per prevenire l'aborto durante una gravidanza, rinvenuto a Ur. 2000 a.C.

IL RICORDO DELLA CATASTROFE
Tavoletta babilonese con il *Lamento per Ur,* un poema scritto dopo la presa della città da parte dell'esercito di Elam. 1800 a.C. circa. Louvre, Parigi.

FRANCK RAUX / RMN-GRAND PALAIS

Secondo i sumeri i numi controllavano il benessere, la salute e la morte degli individui e dei regni. La cura della malattia aveva profonde ripercussioni sociali. Il benessere era rappresentato dall'ottima relazione che il singolo manteneva con l'universo degli dei e con il suo dio personale così come la malattia dipendeva dalla rottura di tale legame e si verificava se un essere umano non aveva portato rispetto al volere superiore.

Ogni elemento che costituiva la realtà era impregnata del volere divino, e quindi il suo aspetto o i suoi cambiamenti erano segnali che gli dei mandavano all'essere umano affinché questi li interpretasse e ne deducesse il comportamento da adottare. La malattia non era altro che uno di questi avvertimenti provenienti dai numi, e di conseguenza la guarigione non poteva derivare unicamente dall'azione di medici e medicine. L'insorgere di un morbo spingeva piuttosto il soggetto a interrogare le divinità così da capire le cause dell'interruzione di quel rapporto positivo tra lui e il mondo divino. Solo così era possibile cercare di ristabilire l'armonia perduta.

I malati seguivano quasi sempre gli stessi passaggi nel loro cammino verso la guarigione: in primo luogo avrebbero cercato l'aiuto di un *asû* (naturopata), che potesse alleviare il dolore con farmaci ottenuti dalle piante e da altre sostanze naturali. Una ricetta medica rinvenuta a Nippur getta luce su queste pratiche: «Dopo aver schiacciato e triturato un guscio di tartaruga e aver sfregato l'apertura [della parte malata] con olio, massaggerai la persona e la ungerai con birra di buona qualità». L'*asû* avrebbe curato i sintomi del paziente, ma non sarebbe riuscito a liberarlo dalla malattia. Per questo era necessario comprendere cosa avesse scatenato l'ira divina e perché gli dei avevano permesso che un demone s'impossessasse del corpo del malato. In questa fase era necessaria una figura molto più complessa, quella dell'esor-

L'impressione di un sigillo cilindrico mostra il trattamento di un paziente malato. Nella parte superiore compaiono differenti elementi astrali, in qualità di testimoni della cura o di entità di cui si richiede il sostegno. All'interno di una capanna di giunchi il medico naturopata, o *asû*, ❶ applica i rimedi al malato, disteso su un letto. L'esorcista o sacerdote scongiuratore, detto *ašipu* in accadico, è inginocchiato al capezzale dell'infermo ❷, ed esegue scongiuri e rituali. Fuori dalla tenda possiamo notare la dea dell'arte medica Gula nelle sue sembianze di cane ❸, che rimane a controllare quanto accade dentro.

ILLUSTRAZIONE: SANTI PÉREZ

cista, *l'ašipu* in accadico (in sumerico *lu-maš-maš*, "l'uomo dei capretti"), l'unico in grado di scovare lo scongiuro in grado di curare definitivamente il malato.

Da città a leggenda

Nessun incantesimo poté però scongiurare la fine del periodo più glorioso di Ur, abbandonata dalle sue divinità. Ibbi-Sîn, il quinto e ultimo sovrano della III dinastia, regnò ventiquattro anni (2028–2004 a.C.), fino a quando venne sconfitto dagli eserciti elamiti provenienti dall'Iran, che misero fine alla dinastia e all'intero mondo sumerico.

Da allora il sud della Mesopotamia cambiò radicalmente. Ur sarebbe sopravvissuta nei secoli successivi per poi concludere la propria parabola attorno al V-IV secolo a.C. L'asse del potere si sarebbe spostato inesorabilmente verso il nord della Mesopotamia, nella città di Babilonia. Grazie all'esempio della III dinastia sumerica, durante il regno di Hammurabi (1792-1750 a.C.) quest'ultima riuscì a costruire una struttura politica che fu in grado di porre sotto il proprio comando un territorio che si estendeva dalle sponde del mar Mediterraneo fino al golfo Persico.

Ma anche se Ur non sarà mai più il centro di un reame ricco e potente, la memoria della sua grandezza passata riecheggerà nella tradizione storica e letteraria del mondo babilonese e assiro fino alla fine della civiltà mesopotamica, entrando a pieno diritto pure nella tradizione biblica e giudaica. E Ur attenderà di essere riscoperta per tremila anni, senza perdere quel fascino che ancora oggi cattura chi decide di avventurarvisi. ■

FRANCO D'AGOSTINO
ASSIRIOLOGO (UNIVERSITÀ LA SAPIENZA)
GABRIELLA SPADA
ASSIRIOLOGA (UNIVERSITÀ LA SAPIENZA)

Per saperne di piú

SAGGI
I sumeri
Franco d'Agostino. Hoepli, Torino, 2020.
Il retaggio della Mesopotamia
Stephanie Dalley. Adelphi, Milano, 2017.
Dal Tigri all'Eufrate. Vol. 1: Sumeri e accadi
Antonio Invernizzi. Le Lettere, Firenze, 2007.

TRATTAMENTO MEDICO

Per quanto successiva alla III dinastia di Ur, quest'impressione di un sigillo cilindrico neo-assiro risalente a un periodo compreso tra l'VIII e il VII secolo a.C. mostra in azione *l'asû* e l'*ašipu*, che si occupavano dei malati nelle società mesopotamiche.

Testa di donna proveniente dal Giparu di Ur. III dinastia di Ur. British Museum.
SCALA, FIRENZE

LA REGINA ŠULGI-SIMTI

Nella vita cortigiana della III dinastia di Ur sorprende l'importanza economica e politica rivestita dalle regine. La più famosa è Šulgi-Simti, **Šulgi è il mio onore,** la consorte del sovrano Šulgi. È molto probabile che fosse originaria del nord della Mesopotamia, forse di Ešnunna, visto che era legata al culto di divinità tipiche di questa città. Se così fosse, ci troveremmo probabilmente di fronte a un'unione dettata da ragioni di diplomazia internazionale. I testi forniscono prove sul fatto che Šulgi-Simti era coinvolta in **attività imprenditoriali,** ed era legata a una "fondazione" che si occupava di gestire il bestiame portato a Ur e destinato sia alle mense reali sia al culto degli dei. In tal senso bisogna ricordare che, dall'epoca di Šulgi, alcune principesse venivano scelte per divenire somme sacerdotesse di Nannar, il dio di Ur. A lei si attribuisce una ninnananna, l'unica a della tradizione sumerica giunta fino a noi. In essa la regina si rivolge a uno dei figli, e afferma, tra le altre cose: «Nel mio canto di gioia crescerà robusto, **nel mio canto di gioia crescerà grande.** Come un albero irina crescerà robusto di radice». Al pari di qualsiasi altra madre, Šulgi-Simti immagina un futuro gioioso per il proprio piccolo: «Sceglierò una sposa per mio figlio, e lei gli darà un figlio dolcissimo, la moglie riposerà sul suo ardente grembo, suo figlio riposerà tra le sue braccia tese, sua moglie sarà con lui felice, suo figlio sarà con lui felice».

Grazie alle fonti si sono conservati parecchi nomi dei figli di Šulgi, che il sovrano generò sia con Šulgi-Simti sia con le **molte concubine** che facevano parte del suo harem. L'esistenza di un gran numero di figli nati al di fuori del matrimonio reale poteva risultare problematica dopo la morte di un monarca, in quanto la presenza di diversi aspiranti al trono rischiava di provocare una sanguinosa crisi politica. ■

Sigillo intagliato in agata e offerto a Nusku, dio del fuoco, per la vita del re Šulgi. Accanto al sigillo si trova la sua impressione. Musée du Louvre, Parigi.
RMN-GRAND PALAIS

Donna che allatta un bambino. Lastra di terracotta proveniente dall'antica città di Girsu. 2002-1595 a.C. Musée du Louvre, Parigi.

ERICH LESSING / ALBUM

LA POTENZA DI ATENE
Nel 447 a.C. sulla vetta dell'Acropoli di Atene ebbe inizio la costruzione del Partenone. Nell'immagine, veduta della facciata orientale, che in epoca classica permetteva di accedere al tempio. Sullo sfondo si può notare una gru coinvolta nei recenti lavori di restauro.
SANDRA RACCANELLO / FOTOTECA 9X12

LE METAMORFOSI DEL GRANDE

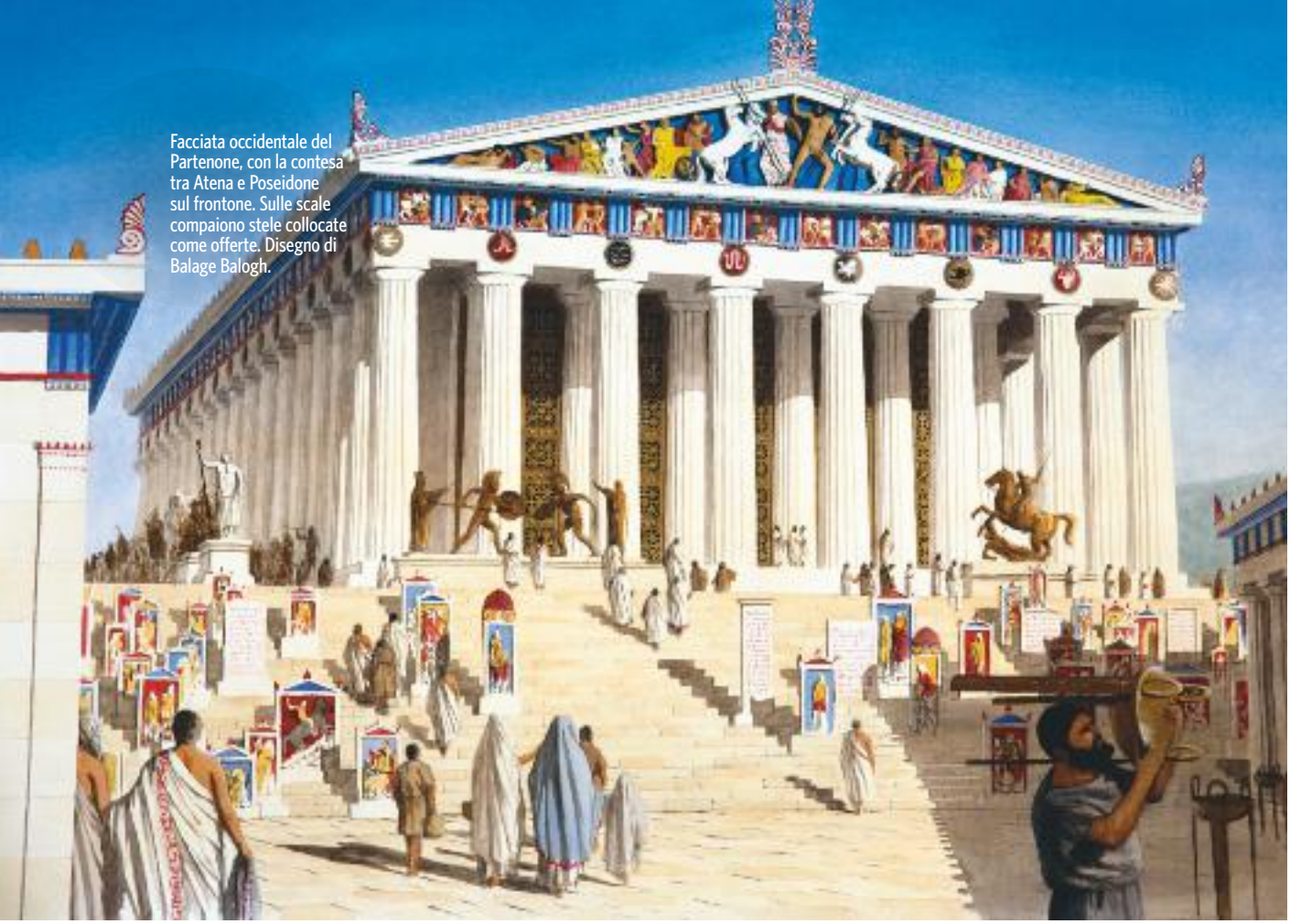
IL PARTE

Eretto come imponente tempio consacrato ad Atena, nel Medioevo il Partenone moschea, salvo recuperare l'aspetto che aveva in epoca classica grazie ai

TEMPIO DI ATENE

NONE

fu convertito in una chiesa cristiana e poi in una
restauri del XIX e del XX secolo



Facciata occidentale del Partenone, con la contesa tra Atena e Poseidone sul frontone. Sulle scale compaiono stele collocate come offerte. Disegno di Balage Balogh.

BALAGE BALOGH / RMN-GRAND PALAIS

IL CAPOLAVORO DI PERICLE

Pericle ottenne la carica di stratego, la massima autorità politica di Atene, nel 461 a.C. Nel 447 a.C. affidò agli architetti Ictino e Callicrate la costruzione del Partenone.

BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

Per un amante della cultura greca nulla è più suggestivo dell'immagine che proietta la facciata occidentale del Partenone che si erge superbo sulla roccia candida dell'Acropoli, sfidando il passare del tempo sotto l'azzurro infinito del cielo. Tuttavia, questo è il suo sembiante moderno, che ha soltanto 150 anni. Nell'antichità il Partenone era praticamente nascosto e coperto dagli edifici che lo circondavano, e il visitatore non l'avrebbe apprezzato appieno finché non vi si fosse trovato davanti. Non era infatti così isolato dagli altri monumenti: nei paraggi s'innalzavano templi e palazzi che occupavano quasi tutta la superficie rocciosa. Una moltitudine di edicole, tempietti, altari di offerte, ex-voto e stele votive si ammassava nelle aree non edificate, e l'aspetto complessivo era quello di una vivace accozzaglia molto lontana dalla spoglia sobrietà attuale.

Il posto scelto per erigere il Partenone fu la spianata centrale del lato meridionale dell'Acropoli, nella quale dal VI secolo a.C. si erano succeduti vari templi in onore della dea Atena. Tale piana non era molto estesa, e quindi venne aggiunta una terrazza artificiale. Orientato da est (dove si trovava l'ingresso) a ovest, il santuario non fu alzato parallelamente al muro di sostegno, ma obliquo, così da aumentare l'impatto visivo. Da lontano l'effetto era però attenuato dalla presenza del tempio di Artemide Brauronia, che copriva una porzione della facciata occidentale. A nord il Partenone era costeggiato dalla via Processionale che dai Propilei conduceva al centro dell'Acropoli. Davanti al santuario, dall'altra parte della suddetta via, s'innalzavano l'Eretteo e il noto portico delle Cariatidi, costruiti alcuni anni dopo. A oriente, invece, il panorama era privo di ostacoli, giacché il santuario di Zeus Polieus, posto nel punto più alto dell'Acropoli, era a cielo aperto.

Il tempio di Atena

Va sottolineato che il tempio greco era innanzitutto la dimora della divinità, e non un luogo di culto. Poiché non si hanno notizie di sacerdoti associati al Partenone o di un altare esterno, un elemento necessario per i sacrifici, non è certo che il santuario fosse stato concepito come tale.

L'ACROPOLI VISTA DA EST
La fotografia mostra la spianata dell'Acropoli, che si estende su una terrazza artificiale creata in epoca classica. Vi compaiono illuminati il Partenone e, a destra, l'Eretteo.
MICHELE FALZONE / AWL IMAGES

LE PERIPEZIE DEL GRANDE TEMPIO DI ATENE

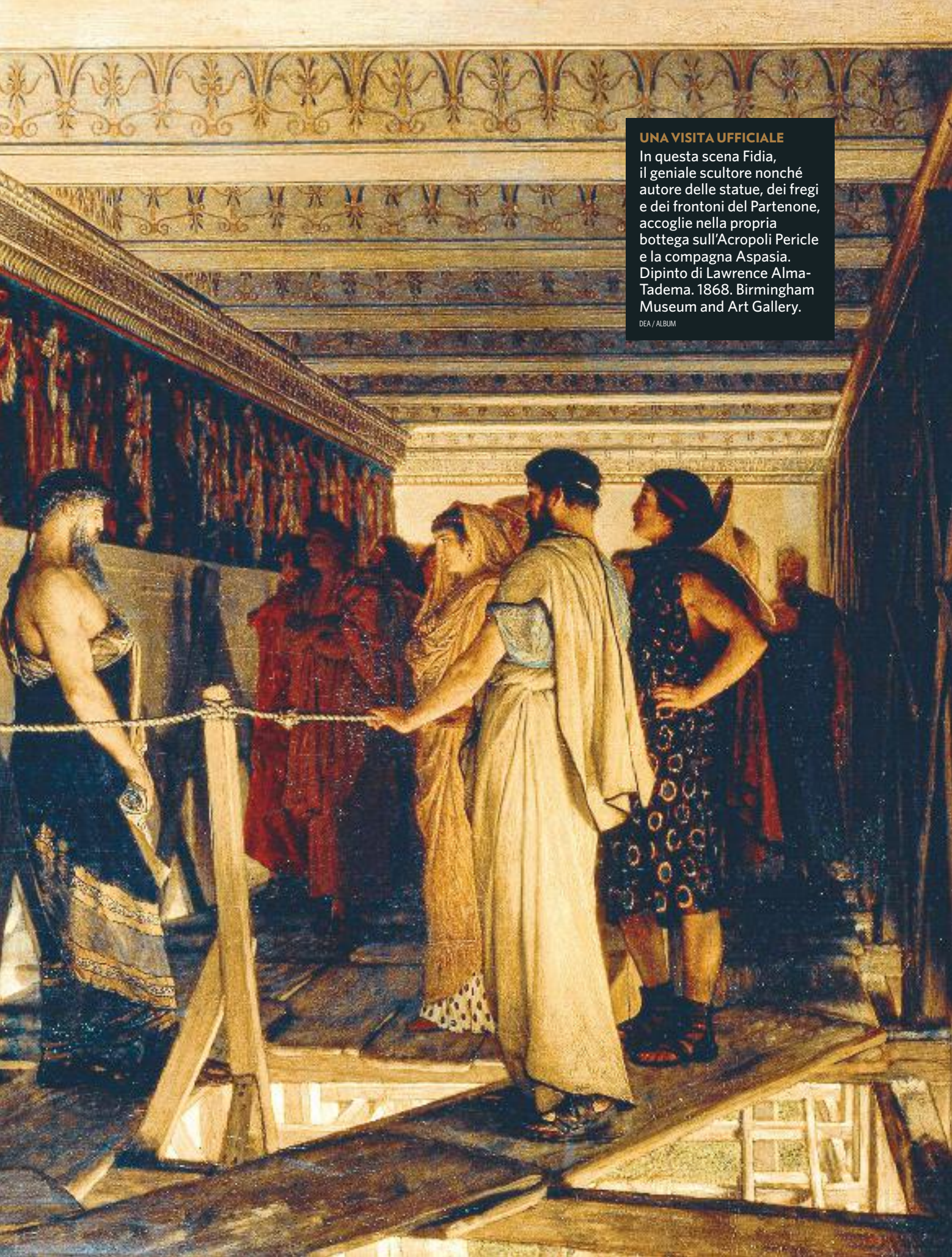
447 a.C.
Hanno inizio i lavori del Partenone sull'Acropoli di Atene, voluti da Pericle. Si prolungheranno fino al 438 a.C.

600 d.C. circa
Il Partenone diviene una chiesa, ma ciò non comporta alcuna alterazione nella sua struttura architettonica.

1458
Dopo la conquista ottomana della Grecia il Partenone diventa una moschea ma mantiene la forma originaria.

1830
Il neonato stato greco promuove il restauro dell'Acropoli, recuperando tutte le rovine di epoca classica.

1898
Nikolaos Balanos comincia la ristrutturazione del Partenone, e ricostruirà per questo il colonnato settentrionale.



UNA VISITA UFFICIALE
In questa scena Fidia, il geniale scultore nonché autore delle statue, dei fregi e dei frontoni del Partenone, accoglie nella propria bottega sull'Acropoli Pericle e la compagna Aspasia. Dipinto di Lawrence Alma-Tadema. 1868. Birmingham Museum and Art Gallery.
DEA / ALBUM

GETTY IMAGES

UN CAVALLO CHE NITRISCE
Testa di marmo del cavallo della dea lunare Selene proveniente dal frontone orientale che si trovava all'interno del Partenone, e che oggi si può ammirare al British Museum di Londra.

Poteva piuttosto trattarsi di un'offerta monumentale che la città rendeva alla sua patrona, Atena, per ringraziarla delle vittorie militari. E, in effetti, la decorazione scultorea del Partenone è un omaggio alla dea e al suo rapporto con la *polis*. I frontoni rappresentano la nascita di Atena e la contesa tra lei e il dio Poseidone per il patrocinio dell'Attica; questo fregio riproduce la processione delle Panatenee, mentre nella cella, la parte interna del tempio, la statua crisoelefantina realizzata da Fidia mostrava la magnificenza della dea.

Il Partenone rimase intatto fino al periodo romano. Nel II secolo d.C. Pausania, autore di *Periegesi della Grecia*, visitò il monumento e lo vide talmente ricoperto di offerte da confessarsi incapace di descriverlo. Nel secolo successivo, però, l'edificio andò incontro a una prima distruzione. Un incendio rovinò le porte e il colonnato interno, e abbatté anche il tetto in tegole di marmo. Tale calamità è attribuita all'attacco di una tribù germanica, gli eruli, che nel 267 seminarono il terrore in Grecia. Non si conoscono però con certezza l'anno o la causa del rogo. Il crollo del tetto obbligò gli ateniesi a ricostruirlo con tegole di terracotta, ma la nuova struttura proteggeva soltanto la cella. Il peristilio e lo splendido fregio rimasero così esposti alle intemperie.

ACQUERELLO DI JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE © JEAN-CLAUDE GOLVIN

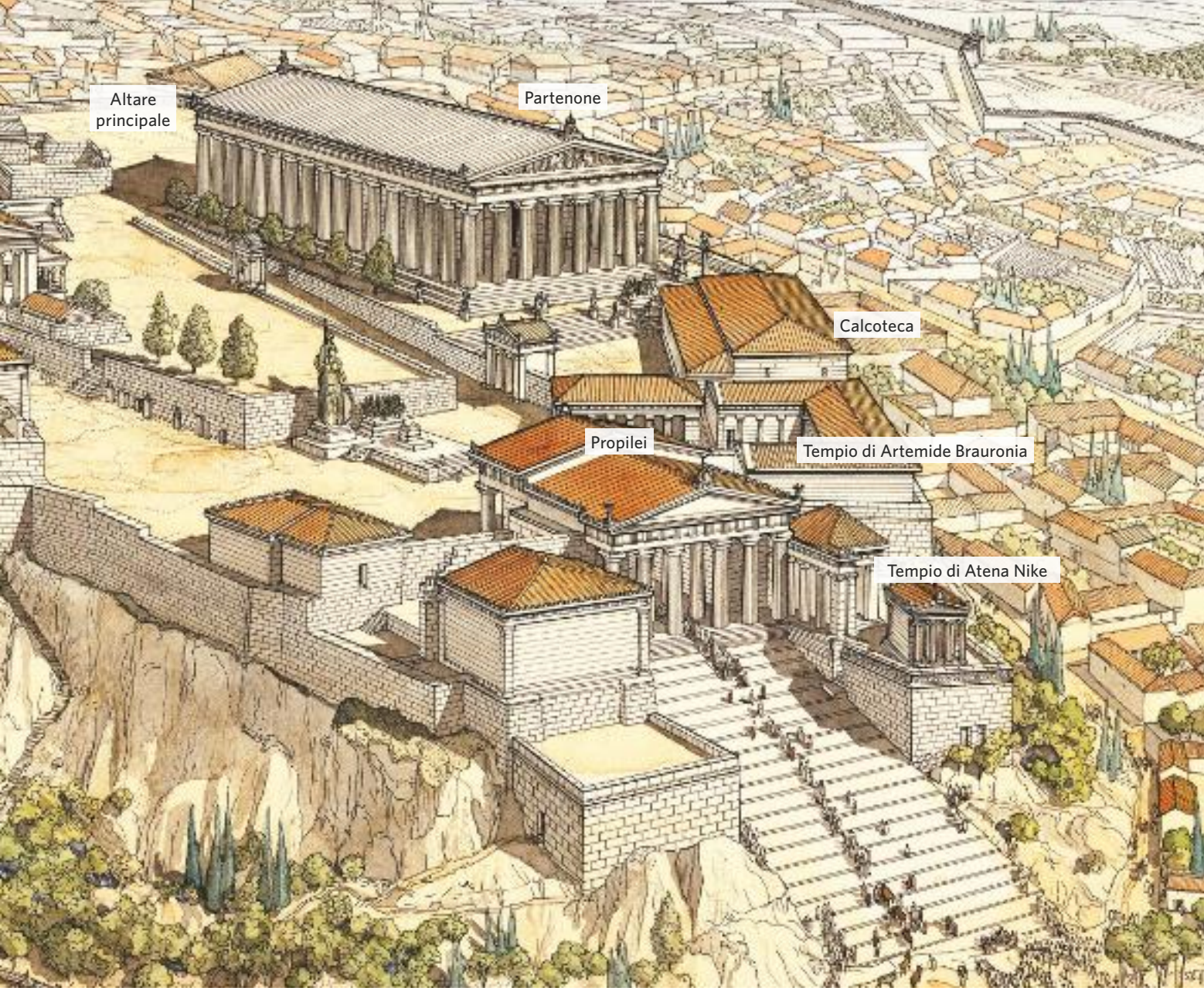
UN LUOGO SACRO
Ricostruzione dell'Acropoli di Atene nel V secolo a.C., vista da occidente, con l'imponente ingresso dei Propilei.

Chiesa cristiana

Il Partenone si mantenne quale tempio di Atena fino a quando, verso la fine del VI secolo o gli inizi del VII, fu riconvertito in una chiesa consacrata alla vergine Maria. Grazie al filosofo neoplatonico Proclo sappiamo che la statua di Atena, la terza, scolpita dopo l'incendio del III secolo, si trovava ancora lì nel 450, ma fu poi ritirata. La conversione in chiesa non danneggiò la struttura generale del tempio, pur introducendo cambiamenti significativi. Per esempio, l'ingresso fu spostato a ovest per disporre a est l'altare, come nelle altre chiese cristiane. La facciata principale divenne quindi l'occidentale, e non più l'orientale, dove invece si trovava un tempo l'entrata. Si operò perciò un'alterazione del punto di vista, ovvero della percezione del monumento, che si è mantenuta fino a oggi. L'interno si trasformò in un luogo di culto aperto all'intera comunità, che si riuniva là dove prima si stagliava la statua di Atena.

Nell'XI secolo il Partenone era ancora in perfetto stato. I pellegrini vi si recavano per pregare e per ammirarne la bellezza, come attestano i graffiti incisi sulle colonne. Nel corso del secolo successivo l'edificio venne rimo-

Nel XII secolo il vescovo di Atene Michele Coniate, grande ammiratore del mondo classico, diceva che guardando il Partenone aveva l'impressione di «camminare accanto al cielo»

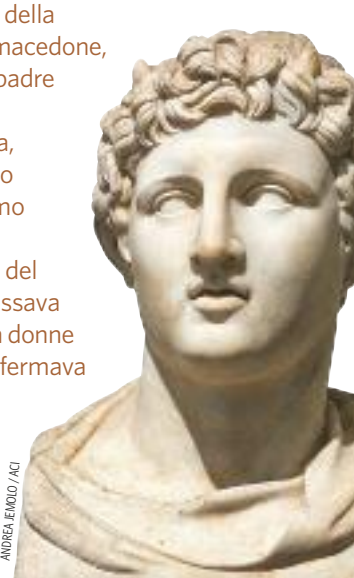


dellato per adattarlo alla liturgia della Chiesa cristiana ortodossa. Fu forse allora, durante il vescovato di Michele Coniate, che le pareti dell'interno vennero dipinte con affreschi e s'imbiancò a calce l'esterno. Coniate, grande ammiratore del mondo antico, assicurava che guardando il Partenone aveva l'impressione «di camminare accanto al cielo».

A questa ristrutturazione ne seguì un'altra, di poco successiva. Nel 1204 i crociati dell'Europa occidentale saccheggiarono Costantinopoli e fondarono un impero latino in territorio greco. Uno dei primi provvedimenti consistette nella sostituzione del rito cristiano ortodosso con quello cattolico, ragion per cui il Partenone assunse le vesti di una chiesa cattolica, Santa Maria di Atene.

QUANDO IL PARTENONE DIVENNE UN ALBERGO

NEL 306 A.C. Demetrio Poliorcete, coreggente della Macedonia, liberò Atene dal precedente re macedone, Cassandro, e la città, grata, proclamò lui e il padre «dei salvatori». Demetrio chiese di passare l'inverno in un posto degno della sua persona, e gli abitanti della città gli diedero il permesso di stabilirsi assieme al seguito nell'opistodomo del Partenone, l'ambiente collocato dietro la cella interna. Secondo Plutarco il re, che fece del Partenone la sua dimora personale, se la spassava con le prostitute, deflorava vergini, seduceva donne sposate e inseguiva giovani affascinanti. E affermava di fare tutto ciò con il permesso di Atena.



Demetrio. Busto scoperto nella villa dei Papiri di Ercolano.

ANDREA JEMOLO / ACI

LA CHIESA DELL'ACROPOLI

ALLA FINE DEL MEDIOEVO il Partenone continuava a svettare sull'Acropoli, che a quei tempi era ormai una zona fortificata. La trasformazione dell'antico santuario di Atena in chiesa aveva richiesto pochi cambiamenti strutturali, vista la somiglianza tra la pianta di un tempio greco e quella di una chiesa cristiana. L'interno venne invece rimodellato. Si decise di murare fino a metà del portico occidentale e di aprire varchi nel muro che separava la cella dall'ambiente posteriore, l'opistodomo. Adesso quest'ultimo fungeva da nartece, o vestibolo della chiesa, e in uno dei suoi angoli fu eretto un battistero. Nella cella, riconvertita in navata principale del luogo di culto cristiano, vennero create gallerie in legno sulla base dei colonnati preesistenti e, nella porzione superiore delle pareti laterali, si aprirono finestre. Tutto ciò comportò dei danneggiamenti al fregio. Si decise inoltre di chiudere la parte inferiore del colonnato esterno, formando così un deambulatorio, un corridoio in cui circolavano i fedeli. La modifica principale avvenne sul lato orientale, dove si trovava l'altare. La porta d'ingresso fu sigillata e lì venne realizzata l'abside. Le statue del frontone con la nascita di Atena vennero tolte, e le metope sfregiate. Nel XII secolo la prima abside fu sostituita con un'altra più grande e provvista di finestre: l'architettura originale del Partenone era ormai alterata. All'interno l'abside fu rivestita con mosaici dalle tessere in oro, gemme e cristalli, che riproducevano l'immagine della Madonna e di Gesù bambino. ■

ILLUSTRAZIONE: DIMITRIS TSALKANIS - WWW.ANCIENTATHENS3D.COM

A livello architettonico la modifica più evidente fu l'innalzamento di un campanile nell'angolo sud-occidentale della struttura tramite il riutilizzo di una preesistente torre quadrata con scala a chiocciola. Nel 1311 gli almogaveri catalani s'impadronirono del ducato di Atene, che per alcuni decenni rimase sotto il controllo dei re d'Aragona. All'11 settembre 1380 risale la prima lode moderna del Partenone, a opera del re Pietro IV il Cerimonioso, riportata in una targa posta nel 2010 ai Propilei: «Il più prezioso gioiello del mondo, così prezioso che tutti i re cristiani insieme potrebbero appena costruirne un altro identico». Dal 1388 in poi il Partenone passò nelle mani dei banchieri fiorentini Acciaiuoli, che lo abbellirono con metalli preziosi e vi celebrarono nozze e funerali. Il primo degli Acciaiuoli, Neri, fu sepolto proprio al suo interno. Nel 1395 Nicola de Martoni si meravigliava di come «si sia potuto costruire un edificio di tali dimensioni». Ciriaco d'Ancona, che lo visitò tra il 1436 e il 1444, ci ha lasciato invece diversi disegni di un Partenone con la facciata occidentale quasi intatta.

Distruzione e restauro

Dopo la presa di Atene da parte degli ottomani avvenuta nel 1458 ebbe inizio l'ultima trasformazione religiosa del Partenone, che divenne una moschea. Ancora una volta le modifiche strutturali dell'edificio furono minime. Il campanile cristiano fu riadattato a minareto, e l'interno imbiancato a calce e adeguato al rito musulmano. I disegni di Jacques Carrey, un artista che accompagnò l'ambasciatore francese in visita ad Atene nel 1674, mostrano un edificio in buono stato. L'anno successivo il francese Jacob Spon e il suo amico inglese George Wheeler lo descrivevano come «la moschea più bella del mondo».

Tuttavia nel 1687, durante le guerre turco-veneziane, l'armata della Repubblica di Venezia bombardò il Partenone, dove i turchi avevano un deposito di munizioni. L'esplosione fece saltare in aria il tetto dell'edificio e danneggiò la facciata settentrionale distruggendone l'architrave e la maggior parte del

AKG / ALBUM

LA MOSCHEA DELL'ACROPOLI
Sotto queste righe, rappresentazione dell'Acropoli di Atene basata su un disegno topografico realizzato da George Wheeler nel 1667. Il Partenone si era trasformato in una moschea dotata di minareto.
MICHEL URTADO / RMN-GRAND PALAIS

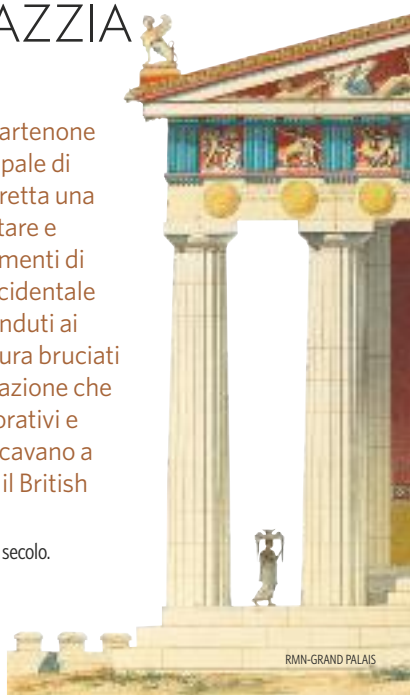
I RESTI DI UN GRANDE TEMPIO
L'acquerello di Christian Hansen, dipinto nel 1836, mostra la facciata nord del Partenone, la più colpita dall'esplosione del 1687. Si vede pure la piccola moschea ottomana. Biblioteca del Det Kongelige Danske Kunstakademi, Copenaghen.

colonnato. L'interno era talmente malridotto che, invece di ristrutturarlo, nel 1700 i turchi decisero di alzarvi una piccola moschea in corrispondenza dell'antica cella. Per portare a termine la costruzione demolirono altre colonne del lato meridionale.

Dopo la Guerra d'indipendenza contro l'impero ottomano, nel 1830 il Partenone tornò in mano ai greci. Alcune cicatrici lasciate dalle palle di cannone sono ancora oggi la testimonianza di quell'efferata lotta. All'epoca attorno alla piccola moschea era ormai cresciuta la vegetazione, e nell'antico *pronao*, l'ingresso originario, vi era perfino un orto. Consapevole del valore dei monumenti e del loro potere unificante, il nuovo stato greco decise di riscattare l'Acropoli.

INCOMINCIA LA RAZZIA DEL PARTENONE

DOPO IL BOMBARDAMENTO veneziano, il Partenone non poteva più essere la moschea principale di Atene. Così in mezzo all'antica cella fu eretta una piccola moschea per la guarnigione militare e per i turchi residenti sull'Acropoli. I frammenti di fregi, metope, colonne e del frontone occidentale sparsi tutt'attorno, furono ben presto venduti ai viaggiatori stranieri quando non addirittura bruciati per ottenere la calce. Ebbe inizio la spoliazione che privò il Partenone dei suoi elementi decorativi e della sua struttura interna. I bambini giocavano a cercare tessere del mosaico dell'abside; il British Museum ne acquistò 188 nel 1842.



Dettaglio della facciata orientale originale del Partenone. XIX secolo.

RMN-GRAND PALAIS

SCALA, FIRENZE

GLI DEI DELL'OLIMPO
Nel frammento del fregio del Partenone compaiono, da sinistra a destra, Poseidone, Apollo e la sorella di questo, Artemide, mentre osservano la processione delle Panatenee. British Museum, Londra.

Bisognava fare tabula rasa di tutto ciò che era estraneo al mondo greco: le casupole ottomane, le costruzioni di epoca crociata e le rovine cattoliche e musulmane. L'obiettivo era quello di far riacquistare a tutti gli edifici l'aspetto che avevano nel V secolo a.C., ossia nel periodo di massimo splendore di Atene.

Dal 1842 al 1845 nel Partenone vennero innalzate alcune colonne e un settore del muro della cella interna, e nel 1854 fu smantellata la piccola moschea ottomana. Il vero e proprio restauro cominciò solo nel 1898 per mano dell'ingegnere Nikolaos Balanos, a cui lo stato greco affidò l'incarico di mettere in sicurezza l'edificio e di restituirgli l'antico splendore. Balanos ricompose i colonnati laterali, in particolare quello settentrionale, i cui rocchi (i cilindri delle colonne) giacevano a terra.

Restaurare per rifondare un Paese

Per Balanos era prioritario restituire la struttura primigenia al tempio, e in effetti riuscì nell'intento. La società ateniese accolse con tripudio il nuovo Partenone e lo elevò a simbolo della rinnovata Atene che risorgeva dal letargo dell'occupazione cattolica e ottomana.

Ben presto però ci si rese conto che l'ingegnere aveva commesso gravi errori e si era preso alcune libertà: per lui l'estetica e l'unità visiva erano più importanti di qualsiasi altra considerazione, e non era poi così necessario disporre i rocchi nella precisa posizione in cui si trovavano secoli prima. Non esitò nemmeno a completare le colonne con nuovi frammenti, ricoprendo il tutto con patine che uniformavano il colore. Fece uso di cemento, legamenti e giunti metallici, ovvero di materiali che potevano causare seri danni alla struttura, e corresse quelli che riteneva difetti causati dagli anni, come la curvatura originaria delle colonne.

Perciò nel progetto di restauro patrocinato dall'UNESCO intrapreso nel 1975 sono stati inclusi lo smantellamento e la ricollocazione dei blocchi sbagliati, l'eliminazione di elementi estranei e la sostituzione delle guarnizioni metalliche con elementi in titanio. A causa dell'inquinamento di Atene si decise di trasferire nel museo dell'Acropoli i pezzi scultorei ancora in bella vista e di sostituirli con delle copie. Infine, pochi anni fa, nell'ambito dell'intervento di reintegrazione dei blocchi ancora disseminati sulla spianata dell'Acropoli, si è iniziato a recuperare i frammenti che erano stati riutilizzati negli edifici moderni così da completare il Partenone con la maggior precisione possibile.

Malgrado il rigore tecnico di questi ultimi lavori, il Partenone attuale è frutto, soprattutto, del rifacimento del XIX secolo. Oggi lo osserviamo estasiati, ignorando che la sua ricostruzione partì da un'immagine preconcetta, congelata nel tempo, di «edificio più perfetto mai costruito», come affermava nel 1821 il topografo britannico William Lake. La società greca aveva bisogno di riappropriarsi del passato per affrontare il futuro, e un Partenone restaurato svolgeva pienamente tale funzione. Privo delle cicatrici inflitte dal passare dei secoli, l'edificio divenne un emblema dello spirito greco, che poteva nascere, rivivere e far rivivere glorie trascorse. Ma la storia è capricciosa e nulla lo dimostra meglio delle alterne vicende del tempio di Atena. ■

MARÍA TERESA MAGADÁN
ISTITUTO CATALANO DI ARCHEOLOGIA CLASSICA (TARRAGONA)

Per saperne di piú

SAGGI

Il naufragio del Mentor. I marmi del Partenone e la guerra per il dominio d'Europa
Marta Boneschi.
Luiss University Press, Roma, 2021.

Il costo del Partenone
Giovanni Marginesu.
Salerno, Roma, 2020.

ISTVAN KADAR / GETTY IMAGES

LA FACCIATA ORIENTALE DEL PARTENONE
Questa parte del tempio dedicato alla dea Atena è quella che meglio ha retto a tutte le disavventure a cui è andato incontro l'edificio, tra cui la terribile esplosione di una polveriera turca posta al suo interno nel 1687.

BETTMANN / GETTY IMAGES

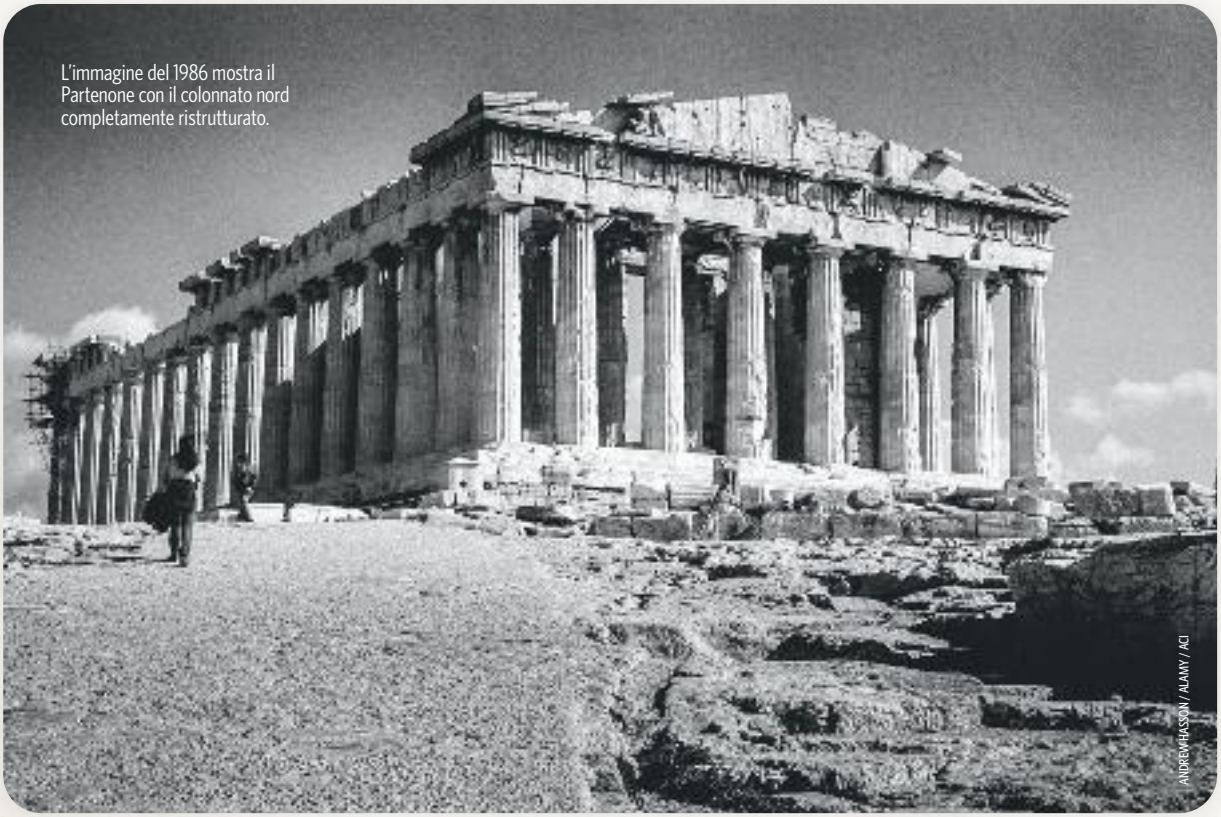
In questa fotografia del 1900 si può osservare il colonnato settentrionale con due colonne centrali ricostruite nel 1842-1844.

RICOSTRUZIONE FOTOGENICA

DAGLI INIZI del restauro dell'Acropoli alla metà del XIX secolo una delle priorità consistette nel ricomporre la facciata settentrionale del Partenone con i blocchi rimasti, sparsi a terra dopo il bombardamento del 1687. Nel 1838 l'architetto tedesco Leo von Klenze aveva già messo in evidenza come il lato nord «è quello che si può vedere dalla città» (come allora si presentava) e andava perciò ricostruito per primo. Sulla base dei suoi consigli, tra il 1842 e il 1844 l'archeologo greco Kyriakos Pittakis riassemblò due colonne, ma fu costretto ad abbandonare i lavori per mancanza di fondi. Alla fine del XIX secolo Nikolaos Balanos riprese la sfida, e tra il 1923 e il 1931 completò la ristrutturazione della facciata settentrionale. In quegli anni gli archeologi ritenevano che l'anastilosi, o ricostruzione di antichi monumenti, potesse farsi solo conservando i materiali originali e usando metodi di costruzione dell'epoca, e Balanos fu criticato perché non aveva seguito alla lettera questi criteri. Il suo intervento cambiò radicalmente l'aspetto del tempio, soprattutto quando lo si osservava dall'angolo nord-orientale. La scrittrice Virginia Woolf, che aveva già visitato il Partenone nel 1906, in occasione di una nuova visita nel 1932 rimase colpita da un tempio che era «più grande di quanto ricordassi e meglio sorretto». ■

Fotografia scattata negli anni venti del XX secolo durante i lavori di restauro del colonnato da parte di Nikolaos Balanos.

HULTON DEUTSCH / GETTY IMAGES



L'immagine del 1986 mostra il Partenone con il colonnato nord completamente ristrutturato.

ANDREW HASSON / ALAMY / ACI

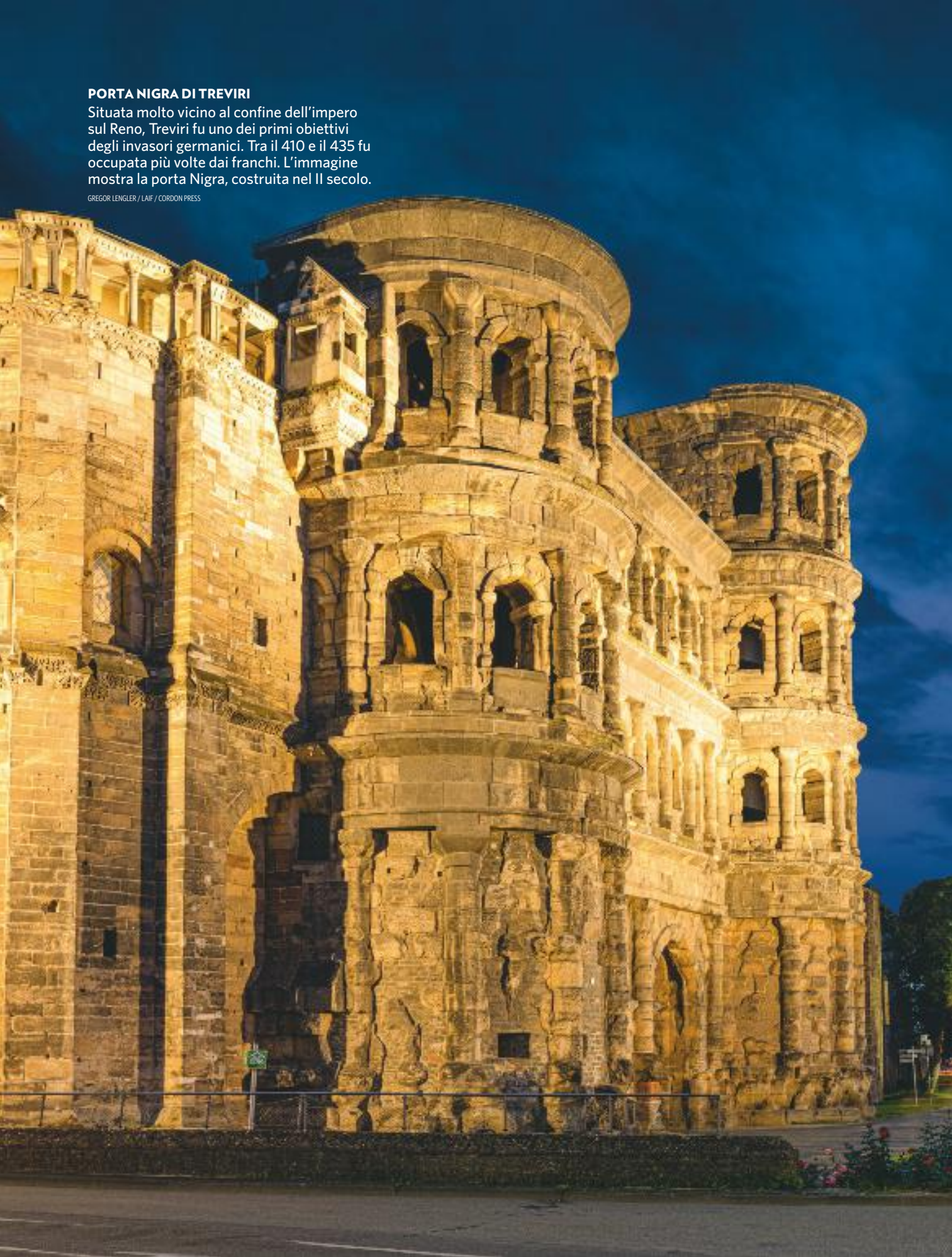
I VANDALI SACCHEGGIANO ROMA
Guidati dal re Genserico, i vandali saccheggiano l'antica capitale dell'impero nel 455. Olio di Karl Brjullov. 1835 circa. Galleria Tret'jakov, Mosca.

BRIDGEMAN / ACI

LE INVASIONI BARBARICHE

L'AGONIA DELL'IMPERO ROMANO

Nel corso del V secolo un susseguirsi d'invasioni di popoli germanici e delle steppe sconvolse l'impero romano d'Occidente, fino a determinarne la caduta nel 476 d.C.



PORTA NIGRA DI TREVIRI
Situata molto vicino al confine dell'impero sul Reno, Treviri fu uno dei primi obiettivi degli invasori germanici. Tra il 410 e il 435 fu occupata più volte dai franchi. L'immagine mostra la porta Nigra, costruita nel II secolo.

GREGOR LENGLER / LAIF / CORDON PRESS

La notte di fine anno del 406 una coalizione formata da vandali, suebi e alani attraversò il Reno nei pressi dell'attuale Magonza. Le fonti non menzionano chi si trovasse al comando, ma riferiscono solo che bande di guerrieri presero d'assalto le città romane vicine al confine. Ciò innescò quel movimento di popoli passato alla storia con il nome di "invasioni barbariche", che portò alla fine dell'impero nel 476.

L'interazione tra i romani e i "barbari", come venivano chiamate le popolazioni germaniche dell'Europa centrale e settentrionale, aveva alle spalle una lunga storia che risaliva alle origini stesse dell'espansione territoriale di Roma nel continente europeo. Più precisamente veniva fatta risalire alla conquista della Gallia da parte di Giulio Cesare e delle province a sud del Danubio da parte del primo imperatore, Augusto. Da quel momento in poi lungo il Reno e il Danubio si configurò una frontiera (*limes*) che sarebbe sopravvissuta per quattro secoli con poche variazioni, separando il territorio romanizzato da quello che i romani chiamavano *barbaricum*, "dei barbari". La sicurezza della frontiera era una priorità per le autorità imperiali, che per mantenerla si affidavano non solo alle guarnigioni militari che la presidiavano, ma anche alle cospicue tangenti elargite ai diversi gruppi barbarici.

Ciononostante, l'invasione era una minaccia sempre presente. Durante la crisi del III secolo alcuni popoli germanici spinti dall'interruzione dei sussidi romani effettuarono profonde incursioni nel territorio imperiale, approfittando del ritiro di parte delle legioni dalle frontiere per combattere nelle guerre civili. I franchi saccheggiarono Tarragona nel 264 e i goti attaccarono le coste dell'Egeo nel 267, spingendosi fino a Rodi e Cipro. Per tutta risposta gli eserciti imperiali lanciarono delle campagne di rappresaglia non meno distruttive. Vale la pena ricordare quelle intraprese quasi annualmente da Costantino I tra il 306 e il 310 sul Reno, soprattutto contro i franchi e gli alamanni.

Una minaccia crescente

Ironia della sorte, la conseguenza a medio termine dei contatti, violenti o meno, tra romani e "barbari" fu quella di rendere questi ultimi degli avversari ancora più temibili per l'impero. A partire dal III secolo le numerose popolazioni barbariche, fino ad allora piccole e disorganizzate, si unirono in alcune confederazioni tribali, come quelle degli alamanni e dei goti, capaci di mobilitare eserciti di grandi dimensioni. Inoltre la crescente ricchezza degli aristocratici germanici gli permetteva di mantenere dei seguiti di guerrieri semiprofessionisti che ridussero il vantaggio militare di cui fino a quel momento avevano goduto le legioni.

FIBULA VISIGOTA
Questa fibula o spilla a forma di aquila, utilizzata per fissare gli abiti, è stata rinvenuta in una necropoli visigota nell'attuale provincia di Guadalajara, in Spagna. VI-VII secolo.
BRIDGEMAN / ACI

CRONOLOGIA
LA FINE DI UN IMPERO

406
Vandali, alani e suebi attraversano il Reno e devastano le terre della Gallia.

451-452
Gli unni di Attila invadono la Gallia e l'Italia settentrionale. Non si dirigono a Roma.

476
L'ultimo imperatore, Romolo Augustolo, viene deposto da Odoacre.

493
Teodorico il Grande fonda in Italia il regno ostrogoto, che durerà fino al 553.

Testa di un germano. IV secolo.
ACI

Guerriero vandalo. Disegno di Giorgio Albertini.

G. ALBERTINI / BRIDGEMAN / ACI

UNA NUOVA EUROPA

Il ciclo di migrazioni e invasioni germaniche iniziato nel 406 fece sì che alla metà del V secolo l'impero romano d'Occidente accogliesse al suo interno diversi regni barbarici indipendenti.

ALBUM

Fibula visigota. Museo Arqueológico Nacional, Madrid.

L'EUROPA INTORNO AL 500

Dopo la deposizione dell'ultimo imperatore d'Occidente avvenuta nel 476, i domini europei vennero suddivisi in diversi regni barbarici. I più ampi erano quello visigoto, che si estendeva su gran parte dell'Hispania e della Francia meridionale; quello franco nella Gallia settentrionale; quello dei vandali che occuparono il Nord Africa; e quello ostrogoto in Italia. Si affermarono anche i regni di burgundi, suebi, sassoni e turingi.

SLAVI
AVARI
UNNI
Vistola
SUEBI
CARPAZI
OSTROGOTI
Unni 452
CUADI
RUGI
SLAVI
VANDALI
GEPIDI
VISIGOTI
OSTROGOTI
Sirmio
Danubio
Visigoti 376
Costantinopoli
Nicomedia
Visigoti 398-401
Dyrrachium
IMPERO ROMANO D'ORIENTE
MAR NERO
MAR EGEO
Efeso
Atene
Corinto
Sparta
Rodi
Cipro
Creta

SUEBI Regni
BASCHI Popoli

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

IL *LIMES* DEL DANUBIO
Questa torre di guardia romana di otto metri di altezza, ricostruita a partire da antichi resti rinvenuti sul posto, si trova nella città bavarese di Kipfenberg, vicino al Danubio.

BERTHOLD STEINHILBER / LAIF / CORDON PRESS

Ci furono anche alcuni gruppi di "barbari" che riuscirono a stabilirsi all'interno del territorio imperiale. Per farlo, era necessario avere il permesso del potere centrale, che lo concedeva solo ai popoli che aveva sconfitto. Nel 356, per esempio, Roma permise a un gruppo di franchi, i salii, d'insediarsi sul lato romano della foce del Reno, con il compito di difendere la zona da ulteriori invasioni. I salii si costituirono in truppe "federate", cioè erano obbligati a contribuire agli eserciti romani con dei contingenti, dotati però di propri comandanti. I guerrieri salii insomma non venivano integrati come singoli coscritti nelle unità regolari romane, com'era stata la norma fino a quel momento.

La rottura della frontiera

Gli eventi del 406 furono però di natura diversa. All'inizio del V secolo si verificò un massiccio spostamento di popolazioni sulla frontiera settentrionale dell'impero romano, forse provocato dall'arrivo degli unni — un popolo nomade originario dell'Asia centrale — nella pianura ungherese. La prima conseguenza per Roma fu la grande invasione guidata dal re goto Radagaiso, che penetrò in Italia nel 405-406 prima di essere sconfitto dalle truppe imperiali. Pochi mesi dopo avvenne la già citata invasione della Gallia da parte di vandali, suebi e alani. I guerrieri che parteciparono a questa incursione erano accompagnati dalle rispettive famiglie, quindi potrebbero essere considerati allo stesso tempo invasori e migranti. È probabile, dunque, che il loro obiettivo non fosse tanto la distruzione dell'impero quanto piuttosto l'insediamento in territorio romano.

Nei decenni successivi questi episodi si ripeterono con maggiore frequenza. Ognuno dei gruppi che penetrava nei confini dell'impero ebbe un'esperienza particolare in relazione al potere centrale: alcuni, come i goti e i burgundi, s'insediarono inizialmente in maniera concordata con Roma, riconoscendo la sovranità dell'imperatore, cosa che non gli impedì in alcune occasioni di ribellarglisi. D'altro canto, coloro che irruppero con violenza come i vandali, gli suebi e gli alani, furono perseguitati senza tregua dalle autorità romane, che rifiutarono di raggiungere accordi con loro.

L'odissea dei visigoti

Un esempio del primo tipo è quello dei visigoti. Nel 376 un gran numero di rifugiati visigoti si riversò sulle sponde del Danubio e chiese asilo in territorio romano per sfuggire alle incursioni dei nomadi alani e unni. Dopo varie vicissitudini, finirono per stabilirsi all'interno dei confini romani. In cambio lavorarono terreni incolti e fornirono reclute all'esercito imperiale. Nel 395 i visigoti combatterono a fianco dell'imperatore d'Oriente in una guerra tra prentendenti al trono. Sentendo di essere scarsamente considerati e spesso mandati al massacro, si ribellarono sotto la guida di un nuovo leader, Alarico.

ANGUS MCBRIDE / OSPREY PUBLISHING

ACCESSI CONCORDATI

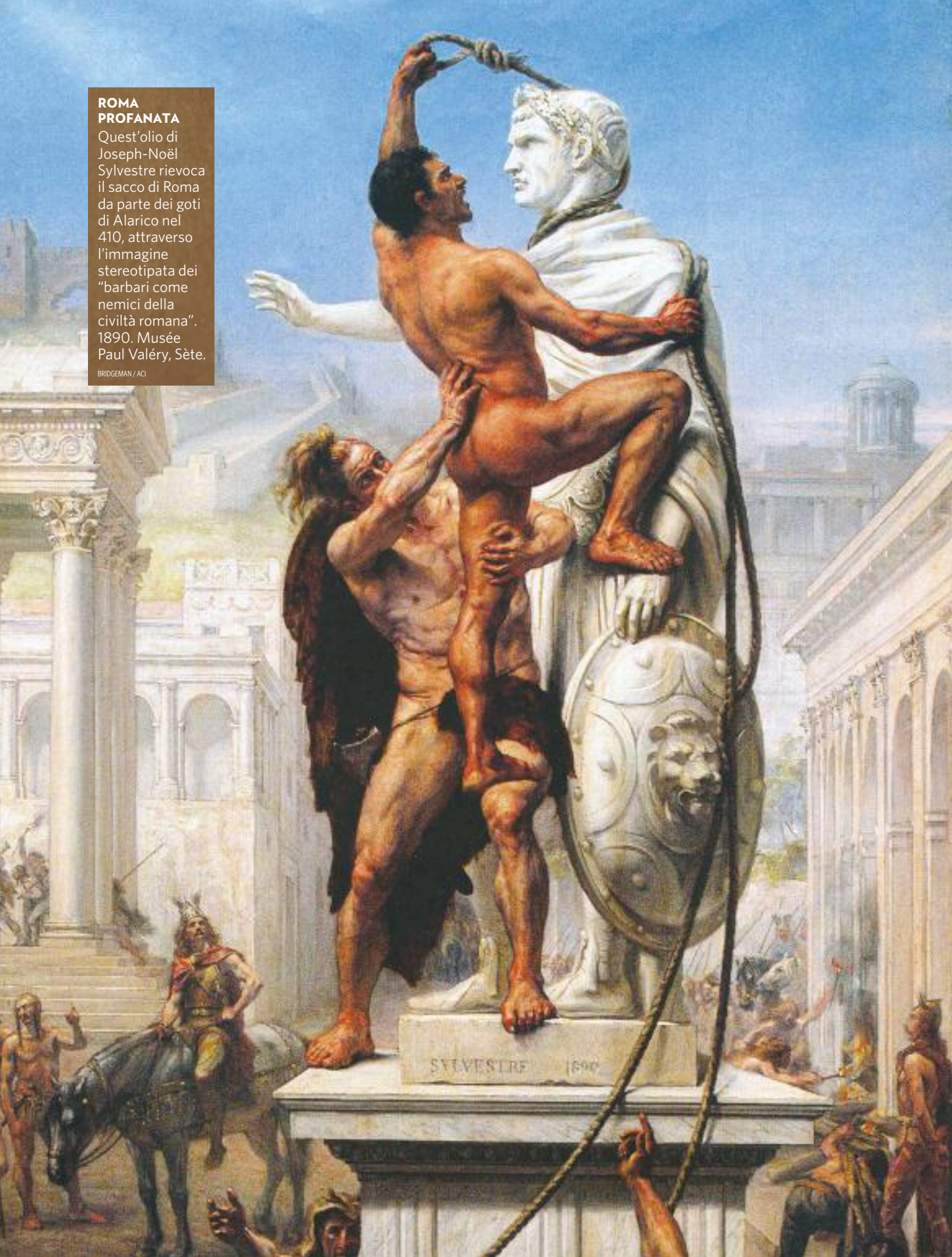
A DIFFERENZA di quanto sarebbe avvenuto nel 406, nel 376 i goti tervingi chiesero l'autorizzazione a entrare nell'impero. Due capi si recarono ad Antiochia e concordarono con l'imperatore Valente le condizioni del loro insediamento. Le famiglie attraversarono quindi il Danubio su chiatte e con l'aiuto della squadra navale romana che sorvegliava il confine. Secondo una fonte, dovettero consegnare le armi in segno di sottomissione.

Famiglie di goti tervingi sulla sponda romana del Danubio nel 376.

L'IMPERATORE VALENTE

Medaglia d'oro di Valente, sovrano dell'impero romano d'Oriente dal 364 al 378.

ALBUM



ROMA PROFANATA
Quest'olio di Joseph-Noël Sylvestre rievoca il sacco di Roma da parte dei goti di Alarico nel 410, attraverso l'immagine stereotipata dei "barbari come nemici della civiltà romana". 1890. Musée Paul Valéry, Sète.

BRIDGEMAN / ACI

Nei vent'anni successivi vagarono per i Balcani, l'Italia e la Gallia meridionale, sempre alla ricerca di un accordo con le autorità romane che gli permettesse di stabilizzare la loro situazione. Tale accordo arrivò finalmente nel 418 quando, dopo aver combattuto per tre anni in Hispania contro altri gruppi barbarici a titolo di truppe federate, ricevettero come ricompensa delle terre in Aquitania (Gallia sud-occidentale). Nessuno poteva prevederlo all'epoca, ma era stato piantato il seme del futuro regno visigoto.

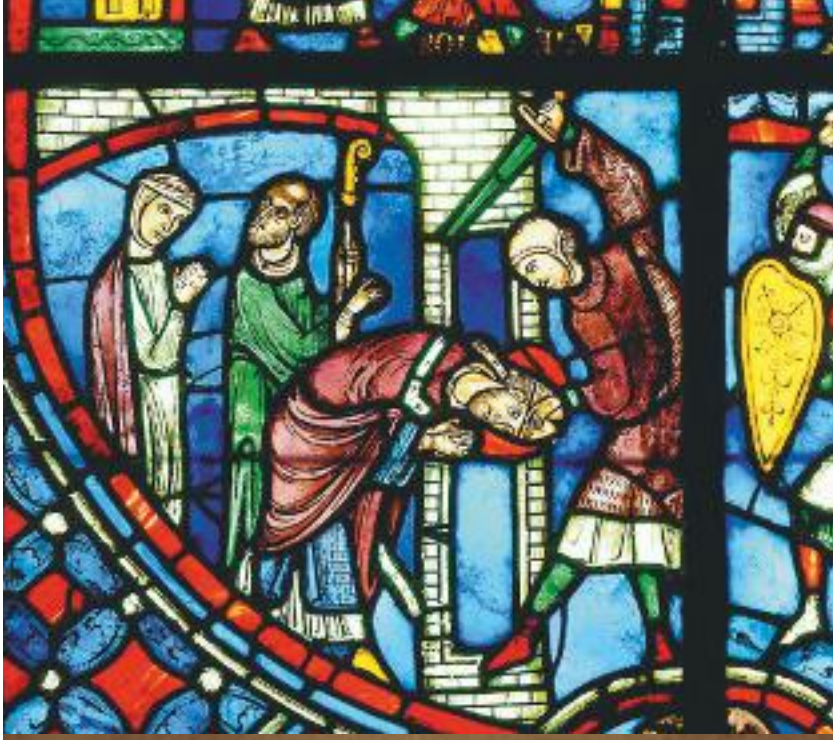
Negli anni successivi i visigoti rimasero fedeli a Roma e combatterono di nuovo in Hispania contro vandali e suebi. Ma con il progressivo deterioramento del potere romano nella metà occidentale dell'impero, iniziarono a espandere i loro domini. Nel 436 tornarono a scontrarsi con i romani. Ciononostante, quando Attila invase la Gallia nel 451 i visigoti, come tutti i gruppi barbarici insediati in quella provincia, risposero all'appello del generale romano Ezio e lo aiutarono a respingere gli unni. I visigoti continuarono a schierarsi a fianco delle legioni fino al 475, quando Eurico si proclamò infine sovrano di un regno indipendente.

Vandali e franchi

A differenza dei goti, i vandali furono in costante lotta armata con Roma. Dopo aver attraversato il Reno divisi in due gruppi, i silingi e gli asdingi, vennero contenuti nella Gallia settentrionale dalle truppe romane di Costantino III, un generale che nel 407 si proclamò imperatore d'Occidente. Ma tre anni più tardi attraversarono i Pirenei ed entrarono in Hispania, approfittando dell'impotenza della piccola guarnigione romana della penisola. Nel 411 gli invasori si spartirono le terre spagnole per creare dei regni indipendenti; solo alcune enclavi costiere rimasero sotto il controllo romano. Il governo imperiale non riuscì a reagire fino al 416, quando inviò in Hispania i visigoti a combattere gli invasori in qualità di truppe federate. In tre anni di scontri, i visigoti sconfissero gli alani e i silingi. I superstiti trovarono rifugio tra i vandali asdingi nel sud della penisola iberica.

Più tardi, nel 428, Genserico fu incoronato re dei vandali. Assolutamente convinto del fatto che non sarebbe mai stato possibile raggiungere un accordo con Roma come quello ottenuto dai visigoti in Aquitania, e che quindi i possedimenti dei vandali in Hispania avrebbero continuato a essere attaccati, nel 429 prese la decisione di attraversare il Mediterraneo e di condurre il suo popolo nelle province africane di Roma, le più fertili della parte occidentale dell'impero. Alla fine, dopo più di un decennio di lotta contro i legionari, riuscì a instaurare un regno indipendente nei territori dell'Africa settentrionale.

Dal canto loro i franchi si caratterizzarono per il loro fedele servizio a Roma come truppe federate all'interno dell'impero.



ALBUM

IL VESCOVO MARTIRE

LE INVASIONI germaniche lasciarono un segno profondo nelle tradizioni della Chiesa. A Reims, per esempio, ancora si commemora la storia del vescovo Nicasio che nel 407, durante l'incursione dei vandali, avrebbe deciso di aspettare gli invasori nella cattedrale per cercare di placarli, ma sarebbe stato ucciso insieme alla sorella e a due chierici. Questo episodio fu messo per iscritto solo nell'870, il che solleva dubbi sulla sua autenticità.

Morte di san Nicasio. Vetrata realizzata a Soissons nel XIII secolo. Louvre, Parigi.

GUERRIERO VANDALO
Il frammento di mosaico in basso contiene la rara immagine di un aristocratico vandalo a cavallo. British Museum, Londra.

BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

ALAMANNI, VISIGOTI E FRANCHI

Mano a mano che penetravano e s'insediavano nell'impero romano, i guerrieri germanici adottavano le mode e le tecniche militari di Roma. Qui ne viene mostrata l'evoluzione dal IV al VI secolo.

1 IV SECOLO

Questo guerriero alamanno indossa un abito germanico, con un mantello annodato sulla spalla e pantaloni legati ai polpacci. Il suo armamento consiste in una lancia, una francisca – un'ascia da lancio, tipica di franchi e alamanni, che veniva usata anche nel combattimento corpo a corpo –, una spada – l'arma più preziosa – e un piccolo scudo con una borchia appuntita che si utilizzava durante gli attacchi al nemico.

2 V SECOLO

L'assimilazione delle abitudini romane da parte dei visigoti si rivela nell'elegante abbigliamento di questo guerriero. Gli abiti sono di un verde brillante, il colore preferito da goti e franchi. Indossa pure lussuosi gioielli germanici, come per esempio il bracciale al polso destro, e ha un elmo romano e uno scudo, mentre alla cintura porta un pugnale e una spada.

3 VI SECOLO

Questo guerriero franco rappresenta una fase ancora più avanzata della romanizzazione dei germani. Nel suo equipaggiamento risalta una cotta di maglia che copre il busto e la nuca, di cui sono stati ritrovati frammenti nelle tombe. Ha un elmo romano, uno scudo con una borchia sporgente, una lancia e due armi appese alla cintura: un pugnale e una spada.

ILLUSTRAZIONI: ANGUS MCBRIDE / OSPREY PUBLISHING

SANT'APOLLINARE NUOVO
Questa basilica fu eretta a Ravenna dal re ostrogoto Teodorico all'inizio del VI secolo come luogo sacro ariano. I mosaici furono realizzati nel VII secolo, quando il santuario era già una chiesa cattolica.

LUIGI VACCARELLA / FOTOTECA 9X12

Nei primi anni del V secolo i franchi salii sostituirono le truppe regolari che la corte occidentale aveva ritirato dalla frontiera gallica per utilizzarle nelle numerose guerre civili del periodo e per combattere i goti di Alarico. Nel 406 un altro gruppo di alleati franchi, i ripuari, fu l'unico a opporsi all'attraversamento del Reno da parte di vandali, alani e suebi. Con l'avanzare del secolo, mentre altri popoli si battevano in misura maggiore o minore contro Roma per affermarsi autonomamente, i franchi salii si limitarono a proteggere le terre affidategli senza approfittare dell'indebolimento dell'autorità imperiale per espandersi.

L'ultimo imperatore

Quando Attila invase la Gallia nel 451, i franchi salii erano impegnati in una guerra civile, e per questo motivo il loro sostegno si divise: da una parte ci furono coloro che si schierarono a fianco del re unno, dall'altra quelli che combatterono per il generale romano Ezio. Poco più tardi uno dei subordinati di Ezio, il generale Egidio, fondò un'enclave gallo-romana autonoma nella Gallia nord-occidentale, passata alla storia come regno di Soissons, dal nome della sua capitale. Le relazioni di Egidio con i salii erano così amichevoli che una fonte afferma perfino che questi fu loro re per alcuni anni. Solo nel 481, in seguito alla caduta dell'impero romano d'Occidente, il re salio Childerico conquistò l'enclave. Suo figlio Clodoveo divenne il primo sovrano di tutti i gruppi franchi e intraprese un'ambiziosa espansione del regno, soprattutto a spese dei visigoti e dei burgundi.

Nel 476 la deposizione dell'ultimo imperatore romano d'Occidente Romolo Augusto (chiamato Augustolo in maniera dispregiativa), realizzata per mano del generale germanico Odoacre, e l'assunzione da parte di quest'ultimo del titolo di re d'Italia non fecero altro che ufficializzare la fine di un impero che ormai da anni controllava solamente la penisola italica. Il suo spazio fu occupato da una serie di nuovi regni: i visigoti in Hispania e nella Gallia meridionale, i franchi nella metà settentrionale della Gallia, i burgundi nella parte orientale della stessa provincia e gli ostrogoti in Italia.

Questi stati "barbari" conservarono tuttavia molti elementi della civiltà romana, dall'apparato fiscale e amministrativo alla lingua latina. Anche politicamente le nuove entità si consideravano eredi legittime dell'impero. Odoacre fu riconosciuto re d'Italia dal senato romano, cosa che non gli impedì d'inviare le insegne imperiali a Costantinopoli, ritenendo che la carica d'imperatore non avesse ormai alcun valore. ■

BORJA PELEGERO
STORICO E ARCHEOLOGO

MANUEL COHEN / AURIMAGES

RE CRISTIANI

LA ROMANIZZAZIONE dei popoli germanici insediatisi nell'impero riguardò anche la religione. In una prima fase aderirono all'arianesimo, una forma di cristianesimo per loro più comprensibile. Nel 496 il battesimo del re franco Clodoveo I – che probabilmente era ariano – così come quelli di altri membri della sua famiglia segnarono l'inizio del processo di conversione dei regni "barbari" al cattolicesimo.

Battesimo di Clodoveo I. Rilievo dell'abbazia di Saint-Remi, Reims. XVII secolo.

Per saperne di piú

SAGGI
La caduta dell'impero romano
Giorgio Ravegnani. Il Mulino, Bologna, 2012.

Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano
Alessandro Barbero.
Laterza, Roma-Bari, 2010.

UNA PRATICA ILLEGALE

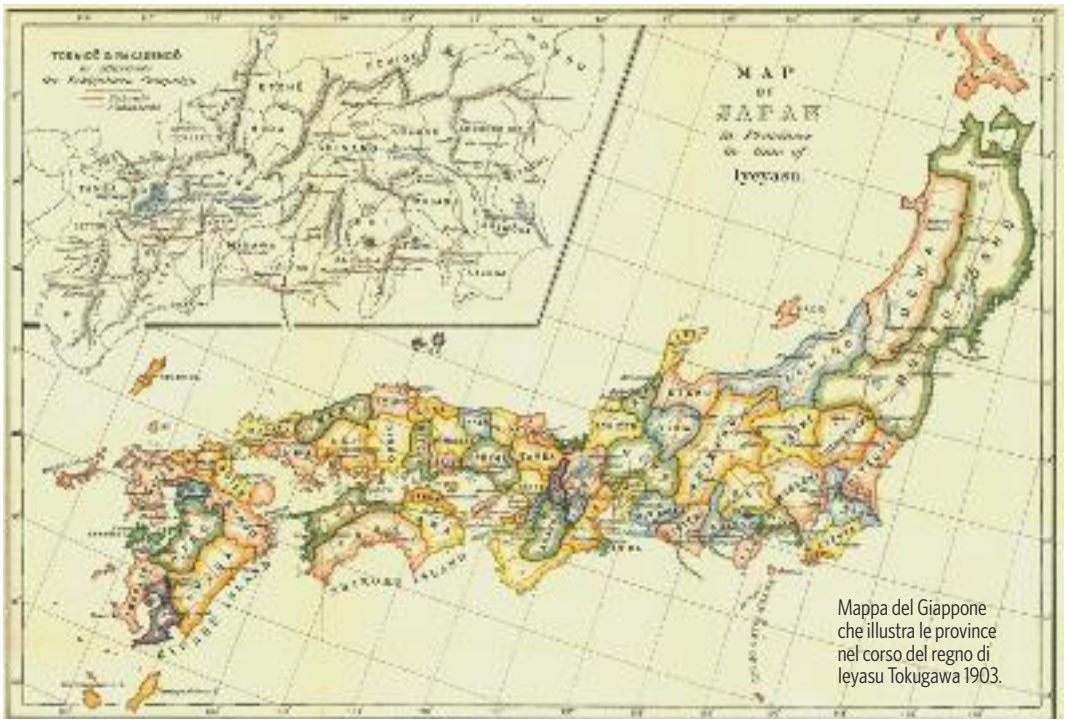
Bakuto (giocatori d'azzardo) alla fine del XIX secolo. L'illustrazione fa parte di una serie di disegni nota come *Tokugawa Bakufu keiji zufu* (Tavole commentate sulle pratiche penali sotto i Tokugawa) pubblicata nel 1893.

ALAMY / CORDON PRESS

LA TERRIBILE MAFIA GIAPPONESE

YAKUZA

Secondo alcune teorie l'organizzazione criminale giapponese discenderebbe dall'antica casta dei samurai. Per altre, la sua origine è da ricercare tra giocatori d'azzardo e venditori ambulanti



Mappa del Giappone che illustra le province nel corso del regno di Ieyasu Tokugawa 1903.

ALBUMI

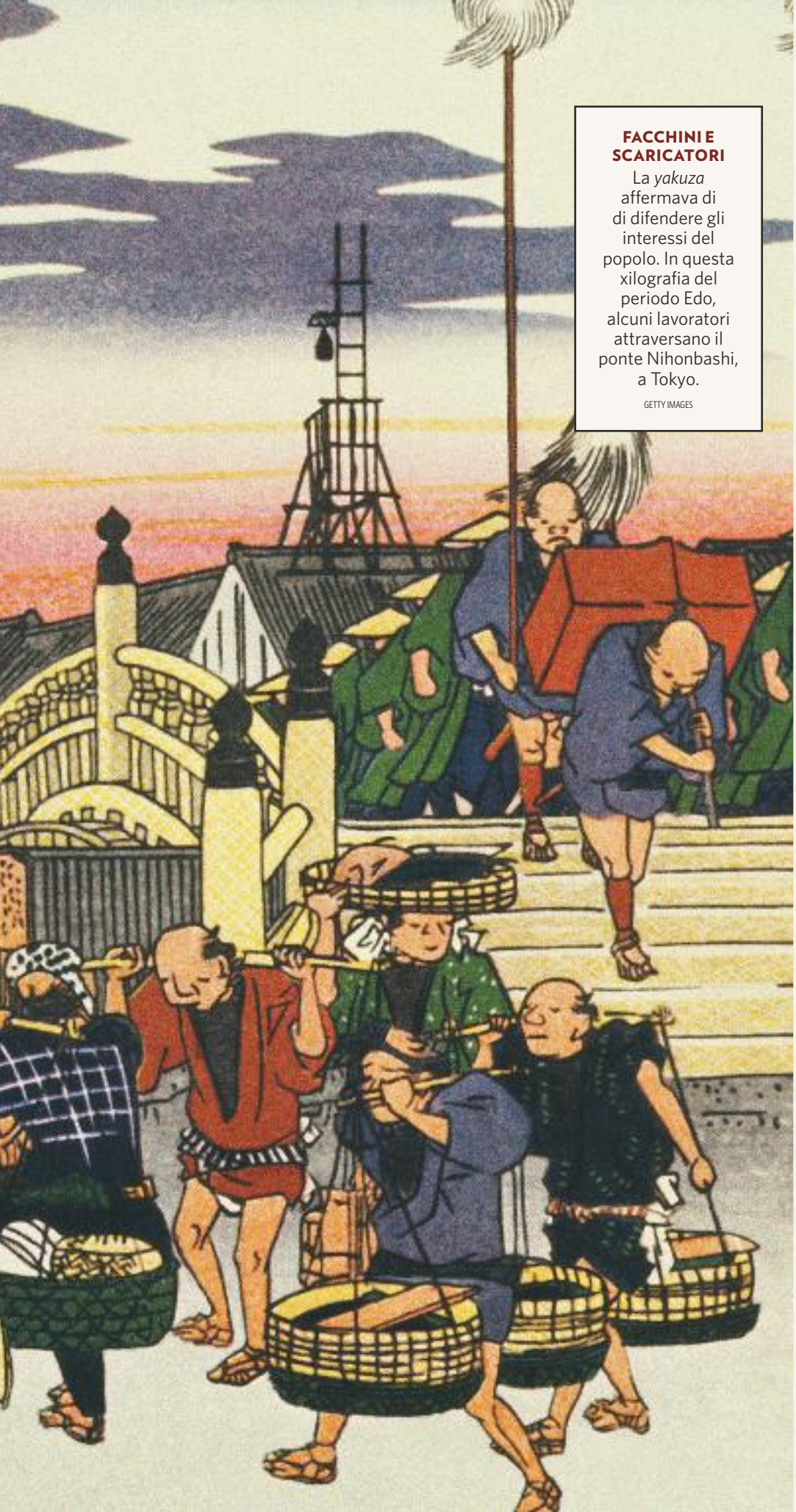
Con l'ascesa al potere di Ieyasu Tokugawa, proclamato shogun nel 1603, il Giappone entrava in un'era di pace che sarebbe durata per oltre due secoli. Per centinaia di migliaia di samurai, però, questo significò essere privati della loro originaria funzione di guerrieri dopo oltre 150 anni di conflitti che avevano insanguinato il Paese.

Questa nuova fase storica fu chiamata periodo Edo, dal nome dell'odierna Tokyo, dove il nuovo shogun trasferì la sede del suo governo militare. Tokugawa diede avvio a un'epoca di stabilità interna, che comportò d'altra parte un forte isolamento politico ed economico nei rapporti con il resto del mondo. Tutti gli stranieri furono espulsi dal territorio giapponese. L'unica eccezione furono gli olandesi, confinati su un isolotto artificiale nella baia di Nagasaki. Il commercio estero fu limitato a poche navi all'anno. Prevalse, insomma, la politica del *sakoku*, ovvero del Paese chiuso.

Con il definitivo tramonto della loro casta e del loro ruolo di guerrieri, molti samurai si unirono al crescente ceto mercantile, mentre altri trovarono lavoro nella burocrazia civile o come studiosi di filosofia. D'altro canto in molti cominciarono a rubare per sopravvivere, estorcendo denaro ai commercianti e saccheggiando villaggi e piccole città. Indossavano lunghi kimono dai colori sgargianti, sfoggiavano bizzarre acconciature e spesso si accanivano contro ignari passanti, testando su di loro le lame delle loro tradizionali katane. Nelle loro gesta c'era poco del *Bushido*, il codice dei samurai basato su valori, principi e norme di comportamento che promuovevano l'onore, il coraggio, la lealtà, la disciplina, la giustizia e la gentilezza. Erano l'ombra di quei nobili guerrieri, e presero a essere definiti *ronin*, letteralmente uomini onda, oppure *kabuki-mono*, un termine associato al famoso teatro giapponese noto per le sue esibizioni vivaci, stravaganti e colorate.

Pattuglie cittadine

Le incursioni dei *ronin* fecero sorgere nella classe più abbiente dello shogunato Tokugawa la necessità di proteggere sé stessi e i propri beni: presero così piede pattuglie di giovani altrettanto rissosi, conosciuti come *machi-yakko*, "servitori delle città" e dei tanti villaggi con le loro strade insicure, illuminate solo dalle fioche lanterne a olio. Assoldati da commercianti e artigiani, furono subito visti con ammirazione dalla gente, che li osannava per il coraggio con cui si battevano contro i samurai senza padrone.



FACCHINI E SCARICATORI
La *yakuza* affermava di di difendere gli interessi del popolo. In questa xilografia del periodo Edo, alcuni lavoratori attraversano il ponte Nihonbashi, a Tokyo.

GETTY IMAGES

LA MAFIA DELLE TRE CARTE

1603
Con la pacificazione del Giappone imposta da Ieyasu Tokugawa, migliaia di samurai si ritrovarono senza lavoro.

1703-1705
La vera origine della *yakuza* si fa risalire ai *bakuto* (giocatori d'azzardo) e ai *tekiya* (venditori ambulanti).

1868
Con la fine dello shogunato Tokugawa, anche per la *yakuza* inizia il processo di modernizzazione.

1881
L'estremista di destra Mitsuru Tōyama fonda un'organizzazione segreta nazionalista che si serve della *yakuza*.

1991
Viene introdotta la prima legge per contrastare la *yakuza*, definita da allora *boryokudan*, ovvero gruppi violenti.

ヤクザ

Yattsu (otto) - *ku* (nove) - *san* (tre). Da questa combinazione di carte *hanafuda* prende nome la *yakuza*.

ALAMY / CORDON PRESS

ORGANIGRAMMA DELLA *IKKA*

La struttura della *yakuza* è fortemente piramidale. Il clan, o *ikka* (famiglia), protegge il *nawabari* (territorio) e promuove la *gokudō* (vivere alla maniera della *yakuza*). I *kobun* (figli adottivi) devono prestare giuramento all'*oyabun* attraverso il *sakazuki* (scambio di tazze di sakè) per diventare *kōsei-in*, membri dell'*ikka*. Come in una famiglia di sangue l'*oyabun* (padre) protegge e comanda i suoi sottoposti, che tra di loro sono *kyōdai* (fratelli).

Fu in questo clima di lotte intestine tra bande rivali che si sviluppò l'embrione di quella che sarebbe diventata la *yakuza*, la nota organizzazione criminale giapponese. Secondo alcuni è erede dei samurai caduti in disgrazia, mentre per altri discende dai gruppi di difesa civica i cui componenti assursero a eroi popolari. Come nel caso delle origini di altre mafie, la realtà e la leggenda su quanto avvenne finiscono spesso per diventare indistinguibili l'una dall'altra. Secondo alcuni criminologi dell'Istituto di ricerche scientifiche della polizia giapponese, i *kabuki-mono* e i *machi-yakko* sparirono alla fine del XVII secolo in seguito a una serie di arresti ordinati da un regime poco tollerante con chi osava sfidare le proprie norme.

È più verosimile che le origini della *yakuza* risalgano piuttosto a due gruppi di cui si ha notizia circa cento anni dopo, in una società ancora sottoposta alle severe leggi feudali del regime shogunale: i *bakuto*, giocatori d'azzardo, e i *tekiya*, venditori ambulanti. In entrambi i casi si trattava di gente abituata a vivere di espedienti che reclutava nuovi adepti tra i ceti meno abbienti, ma anche tra i *burakumin*, i conciatori di pelle, i netturbini e i macellai, ovvero coloro che svolgevano compiti considerati impuri, e pertanto venivano fortemente discriminati. Sia i *bakuto* sia i *tekiya*, noti per il loro stile di vita errante, viaggiavano da una città all'altra, sostando nelle diverse località. I *bakuto* preferivano fermarsi nelle stazioni di posta lungo l'arteria che collegava Osaka a Tokyo, mentre i *tekiya* erano abituali frequentatori di mercati e fiere dei paesi intorno ai castelli.

Senza valore

Sembra che fu proprio nelle stazioni di posta, dove i viaggiatori potevano riposare, mangiare e cambiare i cavalli, che si cominciò a sentire per la prima volta la parola *yakuza* in relazione a un mazzo di carte tradizionale, conosciuto come *hanafuda*. Le carte che lo costituiscono sono decorate con immagini di fiori e piante, spesso associate alle stagioni dell'anno. I passanti guardavano con disprezzo i *bakuto* impegnati in chiassose partite, e finirono per etichettarli con il punteggio più basso ottenuto con le carte: *yattsu* (otto) - *ku* (nove) - *san* (tre), o più semplicemente *ya-ku-za*, una combinazione totalmente priva di valore.

ALAMY / CORDON PRESS

Bottiglia da sakè in ceramica decorata con medaglioni di fiori. XVIII secolo.

RISO E SAKÈ

PER ENTRARE A FAR PARTE della *yakuza* bisognava partecipare a un rituale d'iniziazione che il sociologo Hiroaki Iwai descrive con dovizia di particolari: «Un giorno propizio viene scelto, e tutti i membri dell'organizzazione parteciperanno, con il *torimochinin* o *azukarinin* [garanti] presenti come intermediari. Riso, pesce intero e mucchi di sale vengono collocati nell'alcova del santuario Shintō, di fronte alla quale l'*oyabun* [capo] e il *kobun* [affiliato; protetto] siedono uno di fronte all'altro. I *torimochinin* sistemano il pesce cerimonialmente e riempiono le tazze con sakè, aggiungendo squame di pesce e sale.

Poi si rivolgono solennemente al *kobun* e lo avvertono dei suoi futuri doveri: "Avendo bevuto dalla tazza dell'*oyabun* e lui dalla tua, ora giuri fedeltà alla *ikka* [famiglia] e devozione al tuo *oyabun*. Anche se tua moglie e i tuoi figli dovessero morire di fame, anche a costo della tua vita, il tuo dovere è ora verso la *ikka* e l'*oyabun*, oppure da ora in poi non hai altra occupazione fino al giorno della tua morte. L'*oyabun* è il tuo unico genitore, seguilo attraverso il fuoco e l'acqua"». Attualmente una parte della *yakuza* ha deciso di modernizzare i propri rituali d'iniziazione e di mantenere un basso profilo.

PORTE ROSSE TORII nel santuario Fushimi Inari-Taisha di Kyoto, Giappone.
GAVIN HELLIER / AWL IMAGES

QUANDO LE CARTE ERANO VIETATE

NEGLI ANNI TRENTA del XVII secolo il Giappone si chiuse su sé stesso: nel Paese del Sol levante i costumi introdotti dagli stranieri vennero messi al bando. Così successe anche con le carte, introdotte dai portoghesi nel secolo precedente, e che avevano ormai conquistato i giapponesi. A quel punto, per sfuggire alla censura divennero piccolissime. Con il passare del tempo nacque l'*hanafuda*, un mazzo in cui le carte rappresentano i dodici mesi dell'anno e ciascuno di essi è associato a un fiore. In questo modo si cercò anche graficamente di differenziare le carte giapponesi da quelle occidentali, in un tentativo di mantenere viva la simbologia nazionale. Le *hanafuda*, ovvero le "carte dei fiori", furono legalizzate solo nel 1886.

LE CARTE DI FIORI
In alto, carte di *hanafuda*. Alcune di esse riportano nastri e animali che ne determinano il valore. Le *hanafuda* furono le prime carte prodotte dalla Nintendo Playing Card nel 1889.
GETTY IMAGES

Per vincere una mano tanto sfortunata il giocatore avrebbe dovuto mettere in campo tutte le sue abilità. Ecco come, da un termine dispregiativo nato per caso, derivò la quintessenza dell'attuale mafia giapponese.

Una struttura piramidale

In *Yakuza: Japan's Criminal Underworld*, uno dei libri più citati sulla mafia giapponese, gli autori David E. Kaplan e Alec Dubro raccontano che i *tekiya* erano organizzati gerarchicamente secondo l'etica confuciana. I loro ranghi, infatti, erano strutturati attorno alla figura dell'*oyabun*, spesso una persona anziana e rispettata che aveva raggiunto quella posizione attraverso abilità, esperienza e forza.

ALAMY / CORDON PRESS
La katana era l'arma tipica della classe guerriera dei samurai.

A lui i *kobun*, ovvero i sottoposti, dovevano prestare totale obbedienza. S'instaurava una relazione basata sulla fedeltà, il rispetto e la lealtà reciproca, con l'*oyabun* considerato una figura paterna, quasi divina. A sancire il legame indissolubile tra l'*oyabun* e il *kobun* era una cerimonia, detta *sakazuki*, associata al consumo di *sakè*, la bevanda alcolica tradizionale del Giappone. Questo rituale coinvolgeva il gesto simbolico di scambiare *sakè* e bere dalla stessa tazza come promessa di lealtà. Nel XVIII secolo venne costituito anche un sistema etico con regole precise, come quelle in vigore tra i *tekiya* che prescrivevano di non molestare la donna degli altri affiliati, di non rivelare a nessuno i segreti dell'organizzazione e di rispettare l'*oyabun* con lealtà incondizionata.

Anche i *bakuto* avevano regole rigorose e infliggevano severe punizioni a chi le violava. Tra le altre cose condannavano lo stupro e ritenevano la codardia, la disobbedienza e la delazione un affronto alla reputazione e all'onore dell'intero gruppo, una macchia d'infamia. A loro si deve lo *yubitsume*, l'amputazione della falangetta del dito mignolo come atto di pentimento.

GLI "STRANI"

Il termine *kabuki-mono* si riferiva allo stravagante modo di vestire di alcuni samurai. Questi potevano uccidere chiunque li insultasse, e con il loro abbigliamento cercavano di provocare una reazione nei passanti. Xilografia *ukiyo-e* di Utagawa Kuniyoshi. XIX secolo.

GETTY IMAGES

I SIMBOLI DEL GIAPPONE
Fiori di ciliegio con il monte Fuji sullo sfondo e la Chureito Pagoda in primo piano. L'edificio a cinque piani si affaccia sulla città di Fujiyoshida, nella prefettura di Yamanashi.
SEAN PAVONE / GETTY IMAGES

SEMPRE IN SECONDO PIANO

SECONDO KAPLAN E DUBRO, «il posto delle donne nella *yakuza* è stato a lungo incentrato sul loro ruolo di prostitute, padrone di casa e massaie». Ci sono però alcuni esempi di donne che hanno ottenuto ruoli di spicco all'interno dell'organizzazione. È il caso di Fumiko, la moglie di Kazuo Taoka. Soprannominato l'Orso per la sua spietatezza, questi era il leader della *Yamaguchi-gumi*, il gruppo fondato nel 1915 e divenuto ben presto il più influente della *yakuza*. Dopo la morte di Taoka avvenuta nel 1981 il gruppo, che contava circa 13mila affiliati, è stato guidato per tre anni da Fumiko, sessantaduenne e fino ad allora consigliera del marito. Secondo un'intervista rilasciata da un anonimo gangster a un settimanale giapponese, però, «Fumiko agiva solo da ricevente».

MASSAIE E CASALINGHE

Nella *yakuza* le donne potevano essere viste come casalinghe e massaie oppure come "merci" con cui fare affari nel traffico della prostituzione. Nell'immagine in alto, una fotografia colorata a mano. 1880-1910.

BRIDGEMAN / ACI

Nelle bande composte dai giocatori d'azzardo questo rituale aveva l'obiettivo d'indebolire la mano di colui che aveva commesso un'offesa al resto del gruppo, in modo che non potesse più usare agevolmenta la katana. Tuttavia, se utilizzato in maniera volontaria, lo *yubitsume* era un modo per ottenere il perdono, affidandosi completamente alla protezione del *oyabun*, il boss, noto anche come *kumichō*.

Un altro elemento distintivo dei membri della yakuza riconducibile ai *bakuto* furono i tatuaggi, utilizzati fino al XVII secolo per identificare i criminali che avevano subito condanne. Il tatuaggio, o *irezumi* — letteralmente "inserire l'inchiostro [sotto la pelle]" — ha finito per coprire il corpo degli affiliati alla *yakuza* dal collo ai talloni. Tali «vestiti d'inchiostro» richievano molte ore di lavoro e per indossarli bisognava essere resistenti al dolore, oltre ad avere le possibilità economiche per permetterseli.

Codice etico

Nonostante le loro origini controverse, per nulla riconducibili agli antichi samurai, gli affiliati alla *yakuza* si sono sempre ritenuti custodi dei valori incarnati nel *Bushido*, coniugando *giri* e *ninjo*, obbligo sociale e inclinazione personale, forte senso del dovere e altruismo nelle relazioni umane. E lo hanno fatto credere anche e soprattutto aiutati da una narrazione romantica legata a concetti come quello delle *ninkyo dantai*, simili a quelli evocati dalla *Cavalleria Rusticana* di Pietro Mascagni (1890) sulle origini della mafia siciliana. La convinzione comune tra gli abitanti delle migliaia d'isole che costituiscono il Giappone era che l'esercito proteggesse l'imperatore, mentre la *yakuza* si sarebbe presa cura dei bisogni del popolo.

In realtà, anche dopo la fine del regime Tokugawa avvenuta nel 1868 e il passaggio a un'organizzazione economico-sociale borghese, l'ampia rete criminale giapponese continuò a sfruttare operai, minatori e portuali. Costretto a interrompere il suo isolazionismo e a riprendere le relazioni con le principali potenze commerciali dell'epoca, il Giappone vide affermarsi una coalizione finanziata dai grandi mercanti che dopo aver sconfitto l'esercito shogunale nel 1867, ne confiscò le proprietà, avviando un processo riformatore

I TATUAGGI DELLA *YAKUZA*

NOTI COME *IREZUMI,* tatuaggi, per un certo periodo dello shogunato Tokugawa servirono a mantenere invariato l'ordine classista della società. Venivano impiegati come una sorta di lettera scarlatta con cui marcare le classi meno agiate, quelle costrette ai lavori più umili, nonché i criminali.

Gli *irezumi* venivano realizzati in posti visibili per evitare che il tatuato potesse ascendere socialmente, e in alcuni casi furono utilizzati anche come castigo. Dopo che furono adottati dalla *yakuza* come simboli di appartenenza, vennero dichiarati illegali e tali rimasero dal 1872 al 1948.

La simbologia che richiamano è quella del *Bushido*, il codice etico degli antichi samurai. Uno dei soggetti ricorrenti degli *irezumi* sono appunto questi nobili guerrieri ❶, simbolo dell'importanza di seguire un codice d'onore che incarnasse i valori di coraggio e lealtà. Il serpente ❷ rappresenta la saggezza che deriva dalle scelte sbagliate, o in altri casi la rigenerazione, lo stesso valore attribuito alla fenice. Il fiore di ciliegio (*sakura*) ❸ indica il valore effimero della vita e le carpe *koi* ❹ la buona sorte e il trionfo sulle avversità. Le tigri e i draghi sono altri soggetti ricorrenti: considerati i padroni del mondo, coprono di solito gran parte del corpo.

A SINISTRA, fotografia colorata di un giapponese con la schiena tatuata. 1902. In alto, carpa *koi*.

ALBUM. IN ALTO: GETTY IMAGES

I VOLTI DEL TEATRO *KABUKI*

Questa lanterna *chōchin* è decorata con una maschera del teatro tradizionale giapponese che dava il nome anche ai *kabuki-mono*, i samurai caduti in disgrazia.

ALAMY / CORDON PRESS

in nome dell'imperatore Mutsuhito, noto anche come Meiji. I profondi cambiamenti sociali, politici ed economici introdotti nella cosiddetta Era illuminata modernizzarono la società feudale del Paese, creando le premesse per una nazione industrializzata e imperialista. In quel contesto i vari sindacati del crimine scoprirono di essere utili, in particolare nei mercati scarsamente regolamentati come quello degli edili, degli scaricatori di porto e dei vetturini, sostenendo le istanze ultranazionaliste che si opponevano alle influenze occidentali. Aumentò anche il numero degli affiliati, molti dei quali vivevano in condizioni di povertà in alloggi affollati e precari, e furono create imprese per impiegare idraulici, carpentieri e muratori.

Crimine e politica

In quegli anni emerse la figura di Mitsuru Tōyama. Venditore ambulante, dopo tre anni in carcere entrò in politica e nel 1875 fondò il *Kyoshisha* (Società dell'orgoglio e del patriottismo). Nel 1881, allo scopo di creare una forza che governasse il Paese in modo autoritario, fondò l'organizzazione segreta nazionalista *Genyōsha* (Società dell'oceano oscuro). Alle elezioni nazionali dell'anno seguente strinse un patto con la destra ultranazionalista e diede vita a una violenta campagna contro i candidati democratici e liberali. Quelle consultazioni vengono ricordate come le più sanguinose della storia giapponese.

La promiscuità tra crimine e politica non era un'eccezione. Nell'autunno del 1919 decine di boss della *yakuza* parteciparono a un incontro con il ministro dell'interno Tokonami Takejirō per dare vita a un altro influente gruppo nazionalista, il *Dai Nihon Kokusui-kai*, ovvero l'Associazione dell'essenza nazionale del grande Giappone. L'eco della Rivoluzione russa aveva suscitato preoccupazione sia negli apparati dello stato sia tra i ranghi della *yakuza* che temevano una crescita dell'attivismo di sinistra e degli scioperi sindacali, visti come minacce alla stabilità sociale del Paese. Così i due grandi partiti politici dell'epoca corsero ai ripari: il *Dai Nihon Kokusui-kai* divenne il braccio militare del *Rikken Semu-Kai*; il *Yamato-Minro-kai* del *Minseito*. Il decennio successivo fu un periodo di sfrenato militarismo e di violente repressioni.

Con la resa del Giappone, pochi giorni dopo l'esplosione delle bombe atomiche a Hiroshima e Nagasaki, e in seguito all'invasione sovietica in Manciuria, nel 1945 cominciò l'occupazione degli Stati Uniti d'America. La *yakuza* mise le mani sul mercato nero nonostante la concorrenza di bande cinesi, taiwanesi e coreane arrivate in Giappone per rimpiazzare i lavoratori locali costretti ad arruolarsi durante la Seconda guerra mondiale. Anche gli statunitensi si resero presto conto che quel fenomeno criminale impastato di autoritarismo fascista rappresentava uno dei pochi elementi di stabilità sui cui poter fondare la loro futura presenza nell'Asia orientale, e gli uomini della *yakuza* vennero utilizzati per tenere sotto controllo i comunisti.

Dopo la fine dell'occupazione statunitense le varie anime dell'organizzazione criminale presero a dedicarsi ad altri traffici, come quello della droga, dello sfruttamento della prostituzione e del controllo dell'industria del divertimento, ma anche nei settori del riciclaggio di rifiuti, delle spedizioni, del cinema, del teatro e dello sport, in particolare il sumo e il baseball, oltre al settore finanziario.

Nel 1991 la *yakuza* è stata definita *boryokudan* (gruppi violenti) e privata di quell'alone romantico che l'aveva sempre contraddistinta. Prima di tale data le sedi dei diversi clan erano facilmente riconoscibili dallo stemma e dal nome del gruppo impressi sulla facciata dell'edificio, i loro membri si presentavano con tanto di biglietti da visita e l'ordine del giorno delle loro riunioni finiva sistematicamente su bollettini e giornali. Oggi, il numero degli affiliati è notevolmente diminuto grazie a un'altra legge introdotta nel 2010 con lo scopo di fare terra bruciata attorno alla mafia giapponese: chi fa affari con la *yakuza* rischia di finire in tribunale. ■

ANTONIO NICASO
STORICO DELLE MAFIE

IL GIAPPIONE SI APRE AL MONDO

In *Fallen blossom in the snow - The Assassination of Ii Naosuke* (Fiore caduto nella neve - L'omicidio di Ii Naosuke) è illustrata la morte dell'omonimo *daymo* dello shogunato Tokugawa, che aprì le porte del Giappone nel 1858. Trittico opera di Tsukioka Yoshitoshi, 1874.
ALBUM

Per saperne di piú

SAGGIO
Storia dei samurai
Francesco Dei. Odoya, Bologna, 2018.

TESTI
Il codice dei samurai
Yamamoto Tsunemoto. Einaudi, Torino, 2015.

Lezioni spirituali per giovani samurai e altri scritti
Yukio Mishima. Feltrinelli, Milano, 2014.

Paquimé, una città di adobe nel deserto messicano

Nel 1958 l'archeologo Charles Di Peso ha iniziato a scavare una città precolombiana dall'architettura sorprendente

DANNY LEHMAN / GETTY IMAGES

PANORAMICA di alcune delle costruzioni in adobe che formano il sito archeologico di Paquimé.

Avvolta nella foschia tremolante del deserto di Chihuahua, nel nord del Messico, sorge un'immensa città di adobe i cui edifici richiamano la forma di dune ondulate, serpenti e uccelli decapitati, testimoni silenziosi di riti ancestrali e della comunione tra l'essere umano e il suo ambiente. Si tratta di Paquimé, conosciuta anche come Casas Grandes.

Il primo europeo ad ammirarla fu il *conquistador* Francisco de Ibarra nel 1565, durante una spedizione nel nord della Nuova Spagna. Baltasar Obregón, nella sua cronaca del viaggio, scrisse che ciò che più impressionò gli spagnoli furono le dimensioni e la raffinatezza delle costruzioni residenziali di Paquimé: c'erano «case ampie, considerevolmente alte e robuste, di sei

e sette piani, munite di torri e cinte murarie alla maniera dei forti, per proteggersi e difendersi dai nemici». Avevano «vasti e bei cortili pavimentati con grandi pietre tipo il diaspro, le pareti stuccate e dipinte in vari colori».

Il primo scavo

Nonostante la città fosse stata abbandonata diverso tempo prima, costituiva ancora un paesaggio suggestivo: «Le case erano in rovina», continua Obregón, «consumate dalle acque e in disfacimento, probabilmente perché spopolate e abbandonate dai proprietari molti anni prima».

Dopo l'epoca dei *conquistadores* il luogo non tornò a suscitare interesse fino alla prima metà del XIX secolo, quando diversi storici e viaggiatori messicani e statunitensi ne documentarono i resti. Il lavoro dei ricercatori era reso più difficile dagli attacchi della popolazione degli apache, fino alla loro sconfitta per mano del generale George Crook nel 1883. Fu così che l'anno seguente l'archeologo Adolph Bandelier poté mappare il sito per la prima volta, e nel 1892 il norvegese Carl Lumholtz riuscì a portare a termine una pionieristica indagine etnologica dell'area.

Solo a metà del XX secolo è stato intrapreso il primo scavo scientifico sistematico del sito di Paquimé. A promuoverlo è stato lo statunitense Charles Corradino Di Peso, un archeologo dalla personalità carismatica che ha rinnovato profondamente lo studio

CRONOLOGIA

CASAS GRANDES

1565 Francisco de Ibarra visita le rovine di Paquimé descritte dal cronista Obregón.

1884 L'archeologo Adolph Bandelier traccia la prima mappa del sito di Paquimé.

1892 Il norvegese Carl Lumholtz avvia le ricerche etnologiche nell'area di Paquimé.

1958-1961 L'archeologo Charles Di Peso effettua lo scavo sistematico della città di Paquimé.

delle culture precolombiane del sud-ovest degli Stati Uniti e del Messico settentrionale. Dalla sua posizione di direttore della fondazione Amerind, in Arizona, e in coordinamento con l'Istituto nazionale messicano di antropologia e storia, Di Peso ha avviato il progetto Casas Grandes. Nel corso di tre campagne archeologiche svoltesi tra il 1958 e il 1961, lui e la sua équipe hanno scavato il quarantadue per cento dell'ampio sito di Paquimé. I risultati dell'intervento sono stati raccolti in un'opera in otto volumi intitolata *Casas Grandes: A Fallen Trading Center of the Gran Chichimeca* (Casas Grandes: un centro commerciale in rovina della Grande Chichimeca).

Grazie ai lavori condotti nel sito, col tempo Di Peso è arrivato a distinguere due periodi ben definiti nell'evoluzione della città: quello antico (700-1200) e quello medio (1200-1450).

GRANDI SPAZI

LA RICOSTRUZIONE presentata in basso mostra la complessa architettura sviluppata dai cittadini di Paquimé. Gli edifici residenziali erano costituiti da spazi multipli frutto degli ampliamenti effettuati da ogni successiva generazione. La città contava all'incirca 2.500 abitanti.

ZONA ARQUEOLÓGICA PAQUIMÉ

«Made in Paquimé»

GLI ARTIGIANI di Paquimé producevano oggetti di ceramica con caratteristiche decorazioni, tra cui serpenti attorcigliati e motivi ornamentali a gradini, simbolo della città.

Madre che tiene in braccio il figlio. Los Angeles County Museum of Art.

Vaso in ceramica con coperchio decorato con una figura di serpente. 1150-1350. Dallas Museum of Art.

Vaso in ceramica a forma di tartaruga con al centro un motivo a gradini. 1300-1350. Museum of fine arts, Houston.

MADRE: ALBUM/RECIPIENTI: BRIDGEMAN / ACI

In quest'ultima fase la città si sviluppò in modo ordinato, con settori ben definiti in cui spiccavano edifici residenziali in adobe e monumenti cerimoniali di terra rivestiti in pietra. Complessivamente, lo statunitense ha identificato a Paquimé ben duemila spazi destinati ad abitazioni, laboratori e magazzini. Le case erano costruite su più livelli e caratterizzate da porte a forma di T. Una delle residenze di maggiori dimensioni era la casa del Pozzo, un complesso di circa 330 stanze con cantine, cortili, piazze e una grande cisterna per la conservazione dell'acqua.

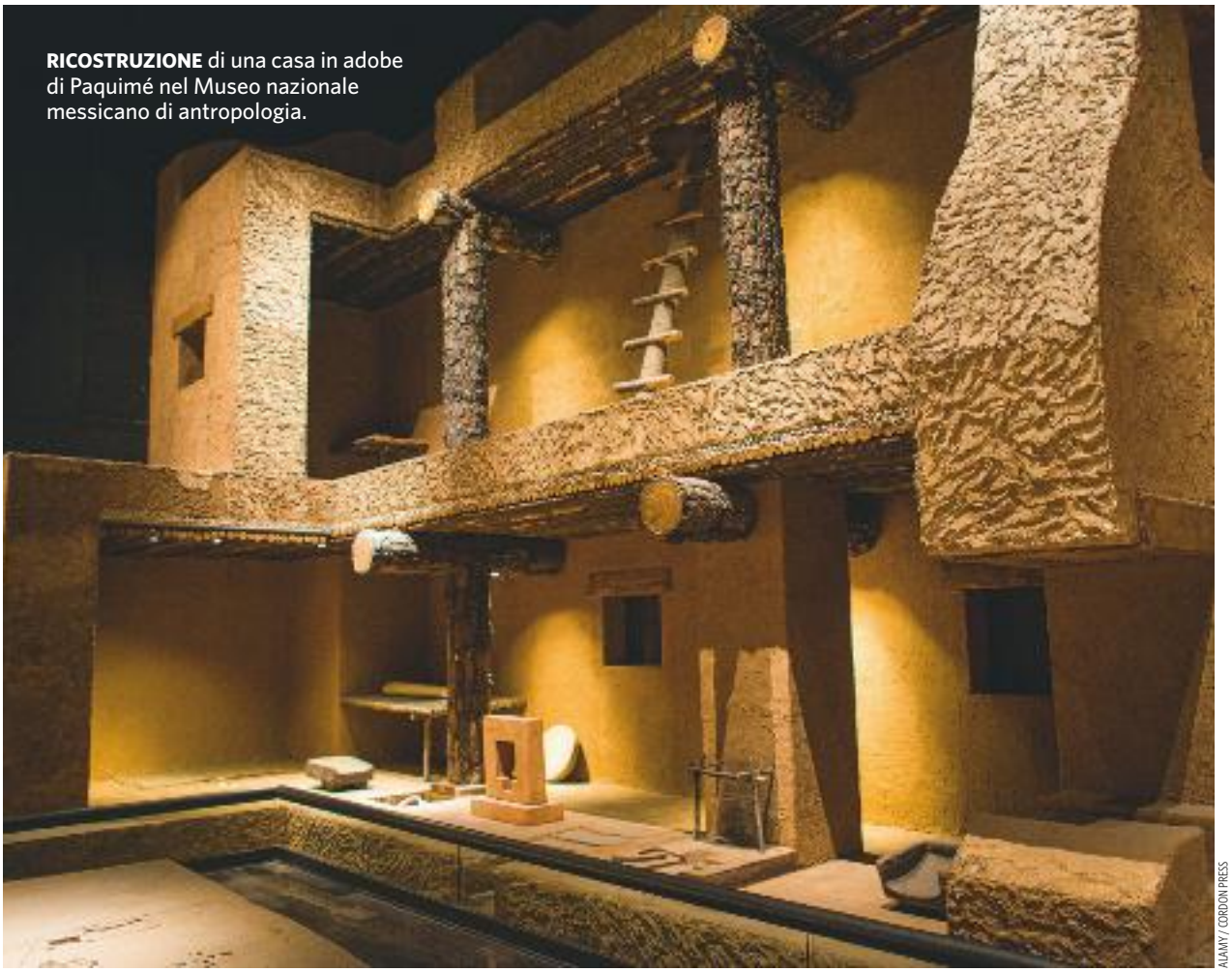
Il sistema d'irrigazione è uno degli aspetti più sorprendenti di Paquimé. Già Obregón osservava che «c'erano canali di grande portata dal fiume ai villaggi, con i quali gli abitanti di Paquimé facevano arrivare l'acqua alle loro case». Nonostante fossero circondati dal deserto, riuscirono a incanalare l'acqua dei corsi vicini per coltivare mais, fagioli e zucche. Di Peso ha mostrato come i canali servissero sia alla fornitura idrica di case e coltivazioni sia alla rimozione dei rifiuti dalle aree residenziali.

Centro commerciale

Gli scavi dell'archeologo e del suo team hanno anche dimostrato che durante il periodo di massimo splendore di Paquimé abbondavano gli artigiani specializzati che acquistavano beni di lusso per trasformarli e commercializzarli. Nella casa del Pozzo sono stati rinvenuti magazzini contenenti milioni di conchiglie marine di sessanta specie diverse originarie dell'oceano Pacifico, oltre a cinquanta vasi della regione del fiume Gila nonché pietre turchesi, sale e selenite, tutti provenienti dalla terra degli indiani pueblo, nella parte meridionale degli attuali Stati Uniti.

In un'altra casa, invece, sono state trovate diverse nicchie per l'allevamento di are, un tipo di pappagallo proveniente dalla lontana Veracruz le cui piume erano molto apprezzate.

In una delle case sono state trovate nicchie per l'allevamento di are, le cui piume erano molto apprezzate



RICOSTRUZIONE di una casa in adobe di Paquimé nel Museo nazionale messicano di antropologia.

ALAMY / CORDON PRESS

Di Peso ha messo in relazione quest'attività economica con i *pochteca*, mercanti provenienti dal Messico centrale che viaggiavano su lunghe distanze e che avrebbero reso Paquimé un importante snodo commerciale per la distribuzione dei loro prodotti. La presenza di una popolazione di origine mesoamericana spiegherebbe pure l'esistenza in città di campi per il gioco della palla e recinti cerimoniali caratteristici delle civiltà dell'altopiano messicano, così come la pratica di sacrifici umani, come attestano le testimonianze archeologiche.

Dopo Di Peso altri archeologi hanno lavorato sulla labirintica città di fango di Chihuahua, a volte confermando e a volte correggendo le conclusioni dello statunitense. La sua teoria sui *pochteca*, per esempio, è stata messa in discussione. Sebbene sia considerato appropriato includere la cultura di Casas Grandes all'interno di uno spazio culturale più vasto — l'area che Di Peso chiamava la Grande Chichimeca — oggi si ritiene che l'estensione del dominio esercitato da Paquimé non fosse così ampia come ipotizzato dall'archeologo. Un'altra tesi che è stata rivista è quella che attribuiva l'abbandono di Paquimé a un incendio causato da un attacco nemico; oggi si parla piuttosto di cambiamenti ambientali che costrinsero i suoi abitanti a migrare verso zone più tranquille.

Un puzzle incompleto

Il lavoro di Di Peso e dei suoi successori è stato decisivo per il riconoscimento del valore archeologico e culturale di Paquimé, dal 1998 inserita nella lista del Patrimonio mondiale dell'UNESCO. Proteggerne i tesori dai saccheggiatori e dalla feroce erosione è una sfida costante. Ma la collaborazione internazionale e le ricerche di diversi specialisti (storici dell'arte, etnografi, biologi, eccetera) stanno aprendo nuove prospettive che permettono di sognare il completamento del puzzle di Paquimé. Infatti finora è stata svelata solo una piccola parte dei tanti segreti di questo gioiello dell'archeologia messicana. ■

ISABEL BUENO
STORICA

Per saperne di più

Sito archeologico di Paquimé:
https://inahchihuahua.gob.mx/sections.pl?id=43

L'età d'oro della bicicletta

Introdotta alla fine del XIX secolo come veicolo da passeggio per le classi benestanti, la bicicletta si diffuse nei decenni seguenti come uno strumento di lavoro e un efficace mezzo di trasporto urbano

LA NUOVA MODA DELLA PASSEGGIATA IN BICICLETTA

Negli anni ottanta del XIX secolo s'iniziarono a vendere le prime biciclette nelle forme con cui le conosciamo oggi. La catena collegata alla ruota posteriore e gli pneumatici in gomma fecero sì che la guida fosse finalmente piacevole e sicura. Da lì nacque una vera e propria moda delle bici, soprattutto tra le classi più agiate. Convinti da campagne pubblicitarie all'avanguardia, i giovani di buona famiglia adottarono il velocipede in quanto strumento più pratico ed economico rispetto al cavallo o alla carrozza. L'escursione in campagna con la bicicletta diventò un passatempo tipico della società mondana, come si può osservare nella fotografia del tedesco Nicola Perscheid, scattata intorno al 1900. Un uomo e due donne, vestiti secondo i dettami della Belle Époque, conversano in una pausa della loro passeggiata accanto alle lussuose biciclette. Nei modelli per signore la ruota posteriore era protetta da una rete metallica affinché le gonne non rimanessero incastrate nei raggi.

SEPIA TIMES / GETTY IMAGES

ROGER VIOLLET / AURIMAGES

ALBUM

UN MEZZO VITALE PER GLI OPERAI

Grazie alla rapida e drastica riduzione del prezzo, resa possibile dalla produzione industriale in massa, la bicicletta venne presto adottata anche dalle classi popolari. Diventò imprescindibile per svolgere alcuni lavori, come quello dei postini e degli strilloni. Spesso tali impieghi erano svolti da bambini. Uno di loro, impiegato per una compagnia telegrafica di Waco, in Texas, è immortalato nell'immagine in alto dal fotografo statunitense Lewis Hine nel 1913.
La passione per la bicicletta dilagò anche tra gli operai delle fabbriche. Gli consentiva infatti di compensare le carenze e i ritardi del trasporto pubblico e di trovare lavoro in un'area geografica più vasta. Il velocipede si convertì allora in simbolo dell'identità operaia. Nell'immagine a sinistra vediamo centinaia di lavoratori mentre, biciclette alla mano, lasciano nel 1921 un'assemblea a Tourcoing, nel nord della Francia, durante uno sciopero regionale del settore tessile. La stampa dell'epoca sottolineò spesso il compito fondamentale dei rappresentanti sindacali, che si spostavano proprio in bicicletta da un posto all'altro per poter organizzare e coordinare proteste e scioperi.

QUANDO PARIGI ERA UNA CITTÀ SENZA MACCHINE

Durante la Seconda guerra mondiale, dopo il blocco della benzina ai civili da parte delle autorità tedesche, Parigi si trasformò in una città senza macchine. I parigini si spostavano in metro, che era sempre piena zeppa di gente, e le strade divennero spettrali. Gli unici veicoli che vi si vedevano erano carri trainati da cavalli e, soprattutto, biciclette. Piuttosto ambite, costavano moltissimo sul mercato nero, come pure gli pneumatici, data la carenza di caucciù. Alcuni uomini in buona forma fisica, compresi i ciclisti di professione, si riciclarono in un'attività alternativa ai taxi, che non erano più in grado di circolare: i *vélo-taxis*, ossia delle biciclette – o un tandem, come quello nella fotografia – a cui si attaccava una cabina precaria per uno o due passeggeri. I *vélo-taxis* erano concepiti per clienti facoltosi, e non di rado li attendevano all'uscita dei ristoranti di lusso o dei teatri.

ROGER VIOLLET / AURIMAGES

GETTY IMAGES

LA BICICLETTA IN ITALIA

Anche nel Bel Paese la bicicletta ebbe un grande successo: secondo quanto riporta Eleonora Belloni nel suo *Quando si andava in velocipide: Storia della mobilità ciclistica in Italia (1870-1955)*, nel 1896 si annoveravano nella Penisola circa 30mila biciclette a fronte delle oltre 300mila circolanti in Francia. Meno di mezzo secolo dopo, tuttavia, nel 1941, i velocipedi superavano i cinque milioni di unità registrate. Inizialmente questo mezzo di trasporto si concentrò nelle località caratterizzate da un maggiore sviluppo economico, ma a livello normativo dovette superare parecchi ostacoli: ci furono finanche sindaci che ne proibirono la circolazione perché considerati pericolosi per gli altri mezzi e per i pedoni. Presto però ci si dovette arrendere alla realtà: la bicicletta era, anche in Italia, un veicolo di emancipazione che riscuoteva successo. In quest'immagine dei primi anni del XX secolo quattro amici ciclisti posano in studio con i loro velocipedi. Due di loro indossano abiti sportivi.

LE STRADE PER LE BICICLETTE

Durante la prima metà del XX secolo la bicicletta mantenne una decisiva presenza nel traffico quotidiano delle città europee; in alcune era perfino il veicolo dominante, fino a costituire il settanta per cento dei mezzi in circolazione, come accadeva a Basilea. Il medico francese Jean-Edward Ruffier ricordava che, fino agli anni cinquanta, nella periferia di Parigi si vedevano «migliaia di operai che si recavano in fabbrica in bicicletta; centinaia d'impiegati andavano negli uffici o nei negozi. Ragazze, donne, dattilografe e commesse pedalavano allegre con le loro borsette. E l'aspetto più curioso è che questa moltitudine di ciclisti si sovrapponeva senza problemi agli altri veicoli. Le scarse macchine a malapena si azzardavano a dare un colpo leggero di clacson». La fotografia mostra una strada affollata di ciclisti a Cambridge (Gran Bretagna) negli anni cinquanta del XX secolo, proprio quando le macchine stavano per invadere le città europee piccole e medie.

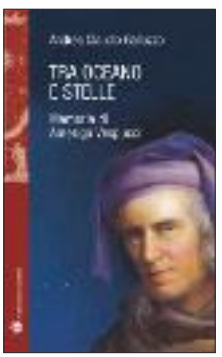
KEYSTONE / GETTY IMAGES

SCOPRI DI PIÙ SU
WWW.STORICANG.IT

ALEXANDRA
SWEET STORES
JOHNSONS
THE
DYERS
LITTLEWOOD

STORIA MODERNA

Gli itinerari interiori di Amerigo Vespucci



Andrea Claudio Galluzzo
TRA OCEANO E STELLE
Mauro Pagliai Editore, 2024; 104 pp., 12 €

Veder legato il proprio nome a un intero continente è materia da romanzo. Il navigatore fiorentino Amerigo Vespucci (1454-1512) esplorò per primo la costa atlantica dell'America meridionale e fu il primo a rendersi conto che le terre toccate da Cristoforo Colombo non erano parte dell'Asia ma di un nuovo continente. Gli rese merito il cartografo tedesco Martin Waldseemüller: la sua *Universalis Cosmographia* (1507) è la più antica mappa del mondo in cui compare il nome "America", coniato in onore di Vespucci. Ciò che resta inafferrabile delle vite dei grandi navigatori come Vespucci è il cosmo interiore, custode delle gioie della scoperta e delle indicibili fatiche di chi va per mare: «Guardavo i nostri fiacchi marinai, spossati dall'indicibile durezza della vita di mare, mentre remavamo sulle scialuppe dirette a terra. Sulla spiaggia, appena fuori dalla selva, ci osservavano atterriti degli indigeni, completamente nudi, dalla pelle scura come il rame». L'archeologo Andrea Claudio Galluzzo propone un romanzo storico, più che una biografia tradizionale, contenente le memorie più intime del navigatore. È lo stesso Vespucci a raccontare dei suoi studi nel monastero di San Marco, dell'attività di commerciante e banchiere al servizio dei Medici, dell'amicizia con Colombo e con Alonso de Ojeda e dei primi viaggi nelle Indie Occidentali. I suoi ultimi anni accanto alla moglie Maria lo vedranno cartografo e insegnante di navigazione fino alla morte: «Ho desiderato unicamente vedere il mondo, conoscere le stelle e donare, senza interesse, le mie conoscenze agli uomini di buona volontà». ■

IL VOLTO SCONOSCIUTO DELLA GUERRA

DURANTE LA SECONDA guerra mondiale, sul fronte del Pacifico, tra il 1944 e il 1945 giapponesi e statunitensi si contendevano il controllo delle Filippine. Al servizio degli americani stava Josephina Guerrero, una giovane spia filippina affetta dal morbo di Hansen: «Quando diceva la parola lebbra, non c'era sentinella che insistesse o esaminasse il contenuto del sacco; nessuno si accorse che la donna portava sulle spalle una carta delle difese giapponesi a nord di Manila». Il volume narra storie bizzarre della guerra al nazifascismo raccolte su libri, giornali e testimonianze dirette.

Autori vari
STORIE CURIOSE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE
Odoya, 2024; 312 pp., 22 €

STORIA SOCIALE

Maria Paola Zanoboni
LA SIGNORA IN ABITO DA LUTTO
Jouvence, 2024; 150 pp., 14 €

NELLO SFASCIO di una nobile cascina milanese seicentesca inghiottita dalla vegetazione e invasa da roditori e ladri, nel 2022 vengono ritrovate alcune lettere. «Prima di collassare travolgendo tutti i ricordi del passato l'antica cascina [...] voleva raccontare la storia della splendida signora in abito da lutto con gli occhi arrossati, intrisi di pianto, e il fazzoletto di seta adorno di pizzo in mano». Attraverso quelli che i microstorici chiamano "egodocumenti" (ovvero lettere, diari e altri scritti privati) contenenti le cosiddette "attestazioni del sé", la storica Maria Paola Zanoboni narra l'oscura vicenda di vita di Rosa Novi. Imprenditrice milanese amica di Giuseppe Garibaldi, durante il Risorgimento fornì armi, denaro e supporto logistico ai patrioti veneti e trentini che a Milano lottavano per liberarsi dal giogo austriaco.

Ragazze greche che raccolgono ciottoli in riva al mare. Olio su tela opera di Frederic Leighton. 1871.

COLECCIÓN PÉREZ SIMÓN, MÉXICO

ARTE CONTEMPORANEA

I ribelli preraffaelliti e i loro maestri italiani

I preraffaelliti rivoluzionarono la pittura inglese ispirandosi a Giotto, Cimabue, Botticelli, Michelangelo, Tiziano e Veronese

Nell'Inghilterra vittoriana della metà dell'Ottocento un gruppo di artisti si pose in aperta rottura rispetto ai canoni della pittura inglese. Quest'ultima, regolata da norme considerate formali e severe, era considerata troppo accademica. Ciò che accomunò William Holman Hunt, John Everett Millais e Dante Gabriel Rossetti fu il netto rifiuto dell'opera di Raffaello e di quell'arte che, allo scopo d'inseguire la bellezza, aveva "tradito" la verità. Prescindendo dalle etichette, ciò che caratterizzò l'avventura preraffaellita fu il ritorno all'elemento naturalistico e la predilezione per i modelli storici. A incidere sulla cultura visiva britannica, e soprattutto sull'esperienza preraffaellita, fu l'arte italiana dal Medioevo al Rinascimento. Si guardò soprattutto all'arte e all'architettura gotica veneziana, a Giotto, a Cimabue, a maestri rinascimentali come Botticelli e Michelangelo, fino a Veronese, Tiziano e all'arte veneziana del XVI secolo. Una mostra a Forlì si propone di documentare la profonda influenza esercitata dall'arte italiana sul movimento preraffaellita, che a sua volta condizionò decisamente la stagione del simbolismo europeo. Il percorso è ricco e variegato: dipinti, sculture, disegni, stampe, fotografie, ma anche mobili, ceramiche, opere in vetro e metallo, tessuti, medaglie, libri illustrati, manoscritti e gioielli. Se l'apertura è dedicata a Cimabue, Beato Angelico, Filippo Lippi, Luca Signorelli e Sandro Botticelli e ai fondamenti visivi del preraffaellismo, l'ultima parte dell'allestimento narra di quegli artisti semisconosciuti che a partire dal 1877 esposero alla Grosvenor Gallery, considerata l'alternativa progressista alla tradizionale Royal Accademy. ■

PRERAFFAELLITI. RINASCIMENTO MODERNO

Musei San Domenico, Forlì.
Fino al 30 giugno 2024
mostremuseisandomenico.it

Prossimo numero

ALBUM

ROMA, UNA REPUBBLICA LACERATA

NELL'ANTICA ROMA si era soliti ricorrere a mezzi violenti per dirimere dispute politiche e lotte di potere. L'ultimo secolo della repubblica fu costellato da una serie di cruente lotte tra fazioni, in cui si susseguirono omicidi, rivolte e vere e proprie guerre civili. Tali episodi di ferocia inondarono di sangue le strade della capitale così come pure i territori su cui Roma esercitava il proprio dominio.

BARTHOLOMEW ROBERTS, IL PIRATA PIÙ TEMIBILE

CATTURATO dai pirati in Ghana, dov'era ufficiale di una nave negriera, Roberts decise di lasciarsi alle spalle l'esiguo salario della marina mercantile per intraprendere la «vita allegra» del pirata. Educato, elegante e astemio, conquistò il rispetto dei suoi colleghi notoriamente incolti, iracondi e ubriaconi fino al punto di diventare uno dei bucanieri più temuti della storia. Diede l'arrembaggio a 470 vascelli, alcuni dei quali erano i meglio equipaggiati della sua epoca, conquistò enormi bottini e sequestrò le imbarcazioni migliori per la sua flotta.

ALAMY / ACI

Le mummie reali in Egitto

Una con il cuore a destra, un'altra con i denti rovinati, un'altra ancora con i capelli divisi da una riga: le mummie faraoniche riservano ancora tante sorprese.

Storici greci e romani

Da quando Erodoto raccontò le guerre tra la Grecia e la Persia, una lunga lista di autori rese la narrazione storica uno dei generi letterari più validi e preziosi dell'antichità.

Consultare gli oracoli

Gli antichi greci si recavano nei santuari per ascoltare il responso degli oracoli, che interrogavano sulle questioni più diverse, sia personali sia politiche.

Pechino all'arrivo degli europei

Alla fine del XVIII secolo Pechino era una delle città più popolate e prospere del mondo, come osservarono i viaggiatori europei che vi giunsero in quel periodo.

SWAN HELLENIC

SEE WHAT OTHERS DON'T

LUNGO LA ROTTA DEI VICHINGHI

ESPLORAZIONI CULTURALI

Veri marinai e primi grandi navigatori d'Europa o anche definiti "ladri del mare", un nome che li identificava come individui dediti a crudeli razzie e saccheggi.

Swan Hellenic, leader nelle crociere di spedizione dall'accento culturale, vi porta alla scoperta dell'Estremo Nord - laddove sanguinose battaglie ebbero luogo per la conquista di strategici tratti di mare - senza rinunciare al comfort, ai servizi esclusivi e alla raffinata eleganza, che solo un megayacht è in grado di offrire.

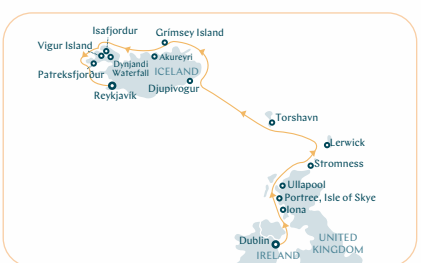
transfer airport/hotel | one night pre-cruise | transfer hotel/port | cruise | transfer port/airport

Spirits of the Celts

24 Mag-4 Giu 2024 | SH Vega

Portsmouth-Dublino | 11 notti

⇢ da € 4.950 per persona

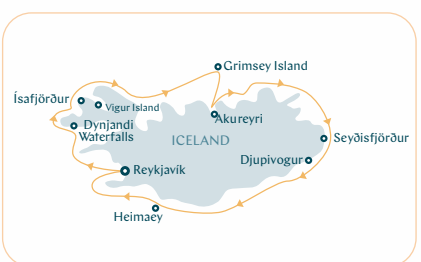


In the wake of Celts & Vikings

4-16 Giu 2024 | SH Vega

Dublino-Reykjavik | 12 notti

⇢ da € 5.000 per persona



Iceland in Depth

16-24 Giu 2024 | SH Vega

Reykjavik-Reykjavik | 8 notti

⇢ da € 4.900 per persona

Per chi ha più tempo

Il nuovo modo di esplorare il mondo

Crociere combinabili, quota speciale su richiesta

Ogni crociera Swan Hellenic è un'esperienza straordinaria. Archeologi ed esperti di fama internazionale, presenti a bordo, vi guideranno in un viaggio immersivo alla scoperta della destinazione, svelandovi miti antichi e leggende dimenticate.

La vostra prossima avventura vi attende

sales-italy@swanhellenic.com | +39 344 4831343

SWANHELLENIC.COM

FESTIVAL FEDERICO II STUPOR MUNDI

REGIONE MARCHE

Comune di Ancona

JESI

IDEATORE: Dott. William Graziosi

DIRETTORE SCIENTIFICO: Prof. Fulvio Delle Donne

COMITATO SCIENTIFICO: Franco Cardini, Oronzo Cilli, Francesco Cotticelli, Edoardo D'Angelo, Teofilo De Angelis, Umberto Longo, Andrea Mazzucchi, Antonio Musarra, Francesco Panarelli, Agostino Paravicini Bagliani, Giuseppe Perta, Francesco Pirani, Victor Rivera Magos, Francesco Santi, Ortensio Zecchino

ANCONA
MOLE VANVITELLIANA
11-14 APRILE 2024

CERCARE LA PACE E STUPIRE IL MONDO

GIOVEDÌ 11 APRILE 2024

15.00-18.00

Valorizzare i territori attraverso la figura di Federico II.
Convenzione tra le Regioni

VENERDÌ 12 APRILE 2024

10.00-13.00

Il dialogo tra le civiltà e i modelli culturali

15.00-18.00

La Terra Santa ai tempi di Federico II

SABATO 13 APRILE 2024

10.00-13.00

Rapporti religiosi, istituzionali ed economici

15.00-18.00

Federico II tra guerra e pace. Un modello laico ancora attuale nei rapporti interreligiosi, interetnici, interculturali

DOMENICA 14 APRILE 2024

10.00-13.00

La cultura della pace

JESI (AN)
HOTEL FEDERICO II
9-11 MAGGIO 2024

CONDIVIDERE I SAPERI TRA ORIENTE E OCCIDENTE

GIOVEDÌ 9 MAGGIO 2024

15.00-18.00

Federico II, le arti e il sapere: eredità di un patrimonio da riscoprire

VENERDÌ 10 MAGGIO 2024

10.00-13.00

Condividere i saperi tra Oriente e Occidente

15.00-18.00

Il dialogo tra le scienze

SABATO 11 MAGGIO 2024

10.00-13.00

La falconeria nel lago Mediterraneo

Con il patrocinio scientifico di:

Centro Europeo di Studi Normanni

Festival del Medioevo

Ente organizzatore: SULVIC

Informazioni: tel. 071 55165 - www.festival-stupormundi.it

Ingresso libero, è richiesta la prenotazione on-line